## LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti

30

Aprile 1999

## LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti
LA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA
RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI
DELLISTITTUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA
30
APRILE 1999

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI
DELLisTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

## INDICE

## Dario Morellu, Ebrei stranieri confinati all'Aprica

Gujseppe Fabris, Esemplare comportamento etico di alcuni soldati della Wehrmacht ..... 10
Ricciotti Lazzero, Oscure pagine di storia
2. Lo svizzero generale delle SS ..... 33 ..... 42
Giorgio Cocconcelii, Il controllo tedesco sulla produzione bellica italiana tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 ..... 46
Rolando Anni, Maggio 1945: la Valcamonica alla fine della guerra ..... 55
Pietro Torneer, "Il mito della resistenza". Un viaggio nel passato ..... 66
DOCUMENTI E TESTIMONIANZE
a cura di Dario Morelli
Un popolo per la liberazione ..... 70
Brescia, il funerale del col. F. Lorenzini ..... 75
Brescia, assistenza ai prigionieri alleati76
S. Gervasio Bresciano, le suore salvarono gli aviatori inglesi ..... 78
Nel Forte S. Mattia di Verona ..... 80
Il Gruppo Frama ..... 81
Testimonianza di p. Carlo Manziana per Teresio Olivelli ..... 96
© Copyright by ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Stampato in Italia - Printed in Italy

## EBREI STRANIERI CONFINATI ALLAAPRICA

di Dario Morelli

Lindomani dell'otto settembre '43 si videro i primi segni della nuova guerra che stava per venire. Erano i soldati dell'esercito italiano, disfattosi all'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, sbandati e in fuga, stanchi e umiliati, abbandonati da tutti, senza più armi né divisa, scampati con grave rischio alla cattura da parte dei tedeschi. La gente li guardava come fossero i figli o i parenti o gli amici che un giorno erano stati mandati a combattere in Albania o in Grecia o in Russia e che non si sapeva più dove erano finiti. E il ricordo degli scomparsi spingeva la gente a soccorrerli.

C'era inoltre anche chi, avendo casa e famiglia al Sud, non vi era potuto tornare, costretto a nascondersi o ad espatriare. E c'erano pure gli inglesi, i francesi, gli slavi, i russi e quanti altri che, già prigionieri di guerra, erano evasi dai campi di prigionia italiani ed erano saliti per le valli alpine a cercare i sentieri e le guide che li conducessero in Svizzera.

Spesso erano gli stessi montanari oppure i primi 'ribelli' che si prestavano a soccorrerli, come il gruppo di ex alpini stabilitisi con Luigi Romelli e Reno Gulberti a Rino di Sonico, Valle Camonica, i quali riuscivano a condurne una cinquantina in varie riprese oltre il confine svizzero. Venivano inviati a Rino dai comitati clandestini antifascisti che s'erano costituiti in Brescia. Vi giungevano dopo aver fatto tappa a Cividate Camuno, accolti dal parroco don Carlo Comensoli, oppure a Plemo di Esine in casa di don Pietro Salari o a Prestine nella canonica di don Luigi Albertoni. Ma anche a Bienno in casa di Luigi Ercoli e così in tante altre case di tanti altri paesi della Valle. Arrivavano dopo un viaggio avventuroso, accompagnati da alcuni coraggiosi come Carlo Visintini o Gina Rietti. Qualcuno di questi volontari, però, veniva catturato dai nazifascisti. Ai primi di marzo '44, la denuncia di una spia portava all'arresto di Natale Negri (Moro) di Teglio, Valtellina. Già sergente nel $5^{\circ}$ Reggimento Alpini, dopo aver combattuto in Albania e in Grecia, in Jugoslavia e in Russia, tornato a casa dopo la ritirata dal fronte russo, aveva cominciato ad aiutare gli ex prigionieri alleati. Dopo l'arresto, era riuscito ad evadere dalla prigione di Edolo e ad arruolarsi nella brigata 'L. Tosetti' delle Fiamme Verdi.

Nei territori occupati dalle truppe italiane (Francia, Jugoslavia, Grecia) i nostri soldati non sottoponevano mai i cittadini di etnìa ebraica a quelle persecuzioni che, invece, erano programmate dalle truppe tedesche. Anzi, i nostri Comandi militari, con l'appoggio del ministero degli Esteri, erano sempre stati di aiuto e di protezione per gli ebrei, tanto che i territori controllati dall'esercito italiano erano diventati, in breve tempo, il rifugio di migliaia di ebrei che vi affluivano dalle vicine zone d'occupazione tedesca o dalle zone amministrate da autorità collaborazioniste, come quelle ustascia in Croazia. Questa situazione era stata causa di contrasti tra i Comandi militari italiani e quelli nazisti e, anche, di varie proteste del governo tedesco presso quello italiano ${ }^{(1)}$.

Furono anche questi i motivi che determinarono la decisione presa dal governo italiano di far trasferire in Italia gli ebrei residenti nelle zone di nostra occupazione, cercando, cosi, di evitare che i tedeschi intervenissero ad impadronirsene per deportarli nei loro lager.

Già nel dicembre 1941, il governo italiano aveva trasferito all'Aprica un primo contingente di ebrei rastrellati nelle zone d'occupazione italiana. Si trattava soprattutto di jugoslavi, croati, sloveni, dalmati. Alla fine del marzo successivo erano diventati circa trecento.

Don Stefano Armanasco, al tempo parroco di S. Pietro Aprica, nel 1965 mi raccontò che si trattava di interi gruppi familiari ma anche di singole persone e che, portati lontano dai propri paesi, venivano destinati ad un vero e proprio confino di polizia. Sottoposti all'obbligo di non abbandonare la nuova residenza, venivano vigilati dalle Stazioni dei carabinieri. Si erano sistemati, alcuni, in case private, altri, in qualche albergo ('Mirafiori', 'Aprica', 'S. Pietro', ecc.). Erano quasi tutti professionisti, medici, avvocati, ingegneri, insegnanti, musicisti, ma anche commercianti e qualche operaio. Avevano organizzato una cucina consorziale nell'albergo 'Posta' in frazione Mavigna; ricevevano dal nostro governo un sussidio giornaliero (la 'mazzetta') di lire otto per il capo famiglia, lire cinque per la moglie, lire tre per ciascun figlio e una indennità mensile di lire cinquanta per l'alloggio. Professavano varie religioni, cattolica, ebraica, musulmana, ortodossa. Ma la nostra polizia aveva ordine di non autorizzare l'esercizio di qualunque culto. Avevano allestito una scuola per una trentina di bambini affidata a dei loro insegnanti. Don Armanasco ricordava che il rabbino della Comunità ebraica era spesso suo ospi-
(i) Cfr. E. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Torino 1962, pp. 456-467.
E. Collotti in Il razzismo negato nella Rivista "Italia contemporanea" $\mathrm{n}^{\circ} 212$, settembre 1998, p. 579, parla piuttosto della disinvoltura con la quale si tende ad obliterare ogni responsabilità dell'Italia per la persecuzione contro gli ebrei e a farsi scudo della volontà distruttiva dei tedeschi.
te in canonica, che il maestro Drucker, ebreo cattolico, violinista dell'Opera di Vienna, accompagnava la Messa della domenica. In sostanza, tra i confinati stranieri e la popolazione del posto si erano presto stabiliti dei rapporti abbastanza cordiali. Né le autorità di polizia esercitavano una sorveglianza molto severa. Erano particolarmente larghi di aiuto ai confinati e disposti a chiudere anche entrambi gli occhi, il brigadiere Bruno Pilat, che comandava la Stazione carabinieri di Aprica, ed il maresciallo Luigi Tosetti, comandante la Stazione di Edolo (il primo verrà poi catturato dai tedeschi e deportato in Germania, il secondo sarà il prestigioso comandante di un distaccamento di Fiamme Verdi).

Nell'estate del '43 si trasferiva all'Aprica, per motivi di salute, un insegnante del Seminario di Como, don Giuseppe Carozzi, che in breve tempo stabiliva con i confinati dei rapporti di grande solidarietà. Inoltre, don Carozzi sapeva del pericolo che gli ebrei correvano qualora venissero catturati dai tedeschi: l'incerta situazione politico-militare che già si era determinata il 25 luglio alla caduta del regime fascista e che si era protratta anche durante i quarantacinque giorni del successivo governo Badoglio, gli aveva fatto capire che sarebbe presto venuto il giorno in cui i tedeschi, con la complicità del risorgente neofascismo, non avrebbe più consentito la presenza di ebrei in Italia e li avrebbero catturati per deportarli nei loro lager di eliminazione. Perciò egli aveva già tentato di ottenere dalla Questura di Sondrio l'autorizzazione - mai concessagli di condurre i confinati con sé in Svizzera. Contemporaneamente aveva organizzato la loro vita in modo che ciascuno fosse pronto ad abbandonare l'Aprica in qualunque momento, anche improvvisamente. A questo scopo aveva ottenuto dalle autorità svizzere la promessa di asilo politico per tutti i confinati.

Questa preparazione consentì a don Carozzi di attuare il suo piano già all'indomani dell'otto settembre '43: infatti, come mi testimoniava don Armanasco, egli, caricati gli ebrei su una corriera, in due successivi viaggi, scese in Valtellina e li condusse di là dal confine elvetico, semi clandestinamente, per i sentieri delle montagne che sovrastano Villa di Tirano. Un ultimo gruppo, con un'altra ventina di persone, lasciava l'Aprica con la stessa destinazione il 14 settembre. Dalla Svizzera, naturalmente, don Carozzi non poteva tornare in patria che a guerra finita ${ }^{(2)}$.
${ }^{(2)}$ Di questo episodio è rimasta una traccia anche nel libro di Alfredo Malgeri, allora colonnello della Guardia di Finanza, L'occupazione di Milano e la Liberazione, Editori Associati, Milano 1947. A p. 65, infatti, egli scrive che fin dai primi giorni dopo l'armistizio, le Guardie di Finanza operano "spontaneamente in aiuto dei soldati italiani sbandati, dei militari alleati evasi dai campi di prigionia in Italia, dei patrioti e dei perseguitati politici che affluiscono ai valichi di frontiera per riparare in Svizzera. Nessun ostacolo viene

Come sarebbe toccato ai confinati dell'Aprica qualora non si fosse potuto realizzare il salvataggio che don Carozzi aveva organizzato, anche gli ebrei residenti in Italia - italiani o no - catturati dai tedeschi vennero avviati alla "soluzione finale" loro destinata dai nazisti nei lager di Germania e di Polonia. Costituitasi la Rsi, le autorità di questa - che mostravano di contrapporre una loro legislazione agli ordini dell'occupante - in realtà accettavano, per lo più passivamente, di dare la caccia agli ebrei e molti erano coloro che nell'obbedienza ai nazisti si comportavano con uno zelo tale che può essere spiegato solo con il fanatismo e con l'ambizione di acquistare meriti di fronte al padrone tedesco. Quando, poi, non si trattava di avidità: i tedeschi, infatti, pagavano un prezzo per ogni ebreo che gli veniva consegnato (nell'autunno del '43 era di cinque mila lire), mentre molto spesso i beni degli ebrei catturati diventavano preda dei militi fascisti. In totale gli ebrei italiani deportati da tutta l'Italia e che finirono nei lager nazisti furono, secondo recenti valutazioni, 8451. Di essi solo 610 riuscirono a rimpatriare gli altri furono sterminati. Ad essi vanno aggiunti quelli uccisi nei rastrellamenti o soppressi comunque in Italia.

Ad orientare i tedeschi nella loro caccia all'ebreo contribuiva anche il ritrovamento presso le questure e gli uffici anagrafici, degli elenchi, ben dettagliati, degli ebrei. Erano stati compilati dopo il 1938, e poi tenuti aggiornati, ad opera dell'Ispettorato generale per la demografia e la razza istituito dal governo fascista ${ }^{(3)}$. Questo, dopo la caduta del fascismo, il governo Badoglio non aveva subito provveduto ad abolire, così come aveva fatto per altri organismi fascisti, né aveva provveduto a dichiarare la nullità delle leggi e dei decreti che, introdotti nel 1938-39 nel Codice civile, costituivano la legislazione antiebraica ${ }^{(1)}$. Nelle valli montane la popolazione in genere diede agli ebrei, come a tutti i perseguitati,
frapposto dai finanzieri [...] La mattina del 12 settembre si presenta al comandante della Compagnia di Motta di 'Tirano, un sacerdote: è don Giuseppe Carozzi da Motta dell'Aprica. Dice di aver avuto l'incarico dalla Santa Sede di proteggere gli ebrei jugoslavi internati in Aprica e chiede il permesso di far passare in Svizzera quegli infelici".
${ }^{(3)}$ L'Ispettorato era stato istituito con il RDL n. 1531 del 5.9.1938. La sua attività veniva poi integrata da quella dei "Centri per lo studio del problema ebraico" istituiti in alcune città, che in realtà, erano preposti alla individuazione degli ebreí e delle loro località di residenza.
${ }^{(4)}$ Per un breve esame del loro contenuto, si può vedere D. Morelli, 1938: Le leggi razziali del fascismo in questa stessa rassegna, $\mathrm{n}^{\circ} 20$, aprile 1989, pp. 93-101.

In esso sono anche riportati alcuni documenti riguardanti la prov. di Brescia. varono solo 980 . Comprendendo anche gli ebrei uccisi in Italia o morti nelle carceri e nei campi di concentramento italiano, si ha la cifra di 7763 vittime. Cfr. G. Mayda, La deportazione degli ebrei italiani, in "Il dovere di testimoniare", Torino 1983.
ogni specie di aiuto anche a rischio della propria vita. È vero che c'erano gruppi di persone preposti all'organizzazione di questi aiuti, però era soprattutto il senso di umanità a spingere i montanari ad ospitare i fuggiaschi, a fornirli di cibo ed indumenti e, anche, a guidarli sui difficili sentieri che portano in Svizzera.

È chiaro, ad ogni modo, che l'opera di aiuto dato a tutti i perseguitati dall'occupante nazista e dal risorto fascismo repubblicano - ai soldati senz'armi del disfatto esercito regio, ai militari alleati evasi dai campi di concentramento, agli ebrei, ai giovani renitenti ai bandi della Rsi, agli antifascisti di ogni colore politico - era il primo tempo d'una situazione di resistenza che, in quel momento, si faceva attiva ma che era maturata nella coscienza degli italiani durante vent'anni di passiva sopportazione della dittatura.

## ESEMPLARE COMPORTAMENTO ETICO DI ALCUNI SOLDATI DELLA WEHRMACHT

Revisionismo nei confronti dell'occupazione germanica dell'Italia negli anni 1943-45 è un termine che ha sempre suonato come un insulto $o$ addirittura come un anatema.

Ma, a patto che non si perda la memoria per le tragedie consumate sotto le insegne della svastica, si può riconoscere che la rivisitazione delle vicende della seconda guerra mondiale ha portato al riconoscimento del contributo dato anche dal popolo tedesco, nell'insieme delle sue classi sociali, alla Resistenza europea. Tuttavia resta ancora diffuso il pregiudizio iniziale che danneggia la faticosa costruzione di un'Europa unita economicamente e politicamente.

Questo residuo disorientamento dell'opinione pubblica può essere dissolto soltanto scendendo dalle affermazioni generalizzanti all'accertamento di fatti reali e importanti che diano spazio a quella parte, sia pure marginale, della Wehrmacht, che è stata capace di assorbire la vocazione di fratellanza, sentimento speculare a quello della Resistenza.

Notiamo in primo luogo che da parte della memorialistica e della storiografia italiana sino a questo momento non si è ancora messo a fuoco il comportamento di quei militari tedeschi (ufficiali e semplici soldati), che hanno agito in funzione di una umanizzazione della guerra cercando di aiutare gli italiani a sfuggire alla prepotenza e al cinismo dell'Herrenvolk riconoscendosi anch'essi vittime della follia nazista con un coraggioso, spietato e perciò eroico atto di coscienza.

Osserva giustamente Jens Petersen in un suo saggio del 1993 dal titolo "Il mito della Resistenza nella cultura italiana" ${ }^{(1)}$ che la presenza per anni di centinaia di migliaia di tedeschi non ha lasciato né nella memorialistica, né nella storiografia alcuna traccia del loro incontro con un popolo, come quello mediterraneo, che induce allo spirito di solidarietà cristiana e alla disposizione di vivere con sentimenti di amicizia, esaltati dall'atmosfera artistico-culturale e dal dolce clima marino.

Anche Lutz Klinkhammer nei suoi saggi osserva che "non tutti i sol-
(1) "Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento" n . XIX, 1993.
dati della Wehrmacht erano dei fervidi nazisti" e che "non tutti gli ufficiali e le unità tedesche furono disposti a partecipare all'imbarbarimento della guerra auspicato dal Comando supremo ${ }^{(2)}$. Anche nella letteratura la ricerca di testimonianze sui soldati tedeschi e sul loro tentativo di fare uscire dall'imbarbarimento la lotta antipartigiana, non è mai stata presa in considerazione. E la memorialistica, la storiografia, la letteratura, la cinematografia congiurano a far cancellare dalla coscienza collettiva degli italiani figure e avvenimenti, che non nascono dalla fantasia di romanzieri, ma che hanno camminato esattamente sulla falsariga della storia e trovano puntuale riscontro nei documenti, nella cronaca e nella testimonianza diretta.

Anche chi scrive è buon testimonio, ed è perciò che scendendo dal generale al particolare lo fa con cognizione di causa.

Il tema del nemico tedesco, per la verità, è stato affrontato recentemente da Nuto Revelli, noto scrittore e comandante partigiano, che impersona, come pochi altri, la sua intransigente condanna collettiva del popolo tedesco.

Uscendo dai suoi precedenti modelli, nel suo diario-racconto "Il disperso di Marburg" descrive, sia pure in dissolvenza, la figura di un tenente di fanteria tedesco catturato dai partigiani della zona di Cuneo, considerato il "nemico buono" dalla popolazione contadina del luogo, che per ragioni oscure ad un certo punto viene ucciso dagli stessi che l'hanno fatto prigioniero ${ }^{(3)}$.

Per la prima volta in Italia viene presentato in forma che ha del documento storico e della fabulazione il dramma di un ufficiale tedesco dei battaglioni dell'Est, fatto prigioniero da una banda partigiana e "fatto fuori" in conformità alla logica che tutti i tedeschi erano stati addestrati alla vendetta, al dominio razziale e al massacro. Il diario-racconto di Revelli è molto importante perché, pur rappresentando un ancor piccolo passo sulla via della riconciliazione fra la recente storia tedesca e quella italiana, insegna a custodire il senso dell'umanità al riparo dal tempo e dall'oblio.

Purtroppo quei pochi soldati tedeschi che hanno cercato di essere uomini giusti, di dire di no al potere brutalizzato dello Stato, che sono stati anch'essi in fondo degli irriducibili resistenti, hanno taciuto perché, da una parte dovevano difendersi dall'accusa assurda della colpa collettiva e dal senso della vergogna generale e dall'altra non trovavano malle-
${ }^{(2)}$ Cfr. Lutz Klinkhammer, "Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile", in "Guerra di liberazione e guerra civile", Franco Angeli, Milano 1990. Cfr. Lutz Klinkhammer, "Stragi naziste in Italia", Donzelli, Roma 1997.
${ }^{(3)}$ Cfr. Nuto Revelli, "Il disperso di Marburg", Einaudi, Torino 1992.
vadori fra gli italiani, anch'essi costretti a vivere nel clima di una propaganda ideologica e di un silenzio premeditato.

Tuttavia non tutti i documenti sono stati distrutti, non tutte le testimonịanze sono state occultate e noi possiamo qui di seguito registrare con stile protocollare, non disgiunto da commossa partecipazione, gli eventi e i nomi di persone che avevano creduto nella vittoria della Germania, ma che a un certo punto si sono affiancati a noi dopo essere capitati nel bel mezzo di una liquidazione di ebrei o di partigiani o di avere assistito ad altre simili atrocità.

Il maggiore Albert Kaiser,
giudice del Tribunale Militare germanico in Padova
Don Giuseppe Menegon, che era stato cappellano militare nella Campagna d'Abissinia con la divisione "Cosseria", ospedale da campo 019, l'8 settembre 1943 era parroco a Loria, comune della Marca trevigiana.

Dotato di eccezionale equilibrio, di reattività e di autocontrollo, nel marasma che si verificò dopo l'armistizio, ebbe la sensazione che anche l'esercito tedesco fosse per crollare. Quindi nella triste ipotesi che esso ritirandosi potesse depredare i nostri paesi, pensò di dare la sua assistenza ai gruppi di giovani che volevano difendere la propria terra. Prese contatti con Primo Visentin, che si era messo entusiasticamente a capo dei giovani del Basso Trevigiano che non volevano servire itedeschi ${ }^{(4)}$ e che avevano come obiettivo la costituzione di una banda di patrioti sul Monte Grappa.

Don Menegon mise a disposizione di una ventina di giovani renitenti ai bandi della Wehrmacht, l'ampio sottotetto della chiesa al fine di disciplinarli e fornire loro la necessaria preparazione spirituale.

Nessuno doveva sapere ciò che avveniva nella chiesa, ma nonostante la promessa di non rivelare niente ad alcuno, continuavano a giungere a Loria altri giovani, anche dal Padovano, e domandavano di entrare nella banda di don Menegon. Questi non negava di avere una banda in montagna, ma diceva che era al completo e che per motivi economici e di movimento, una banda non poteva superare certi limiti. In realtà la faccenda della banda in montagna non era vera; don Giuseppe pensava che
(4) Primo Visentin, con il nome di battaglia "Masaccio" nella primavera del 1944 costituì la brigata "Mazzini" che prese parte alla lotta partigiana nella pianura tra il Brenta e il Piave. Il 29 aprile 1945 mentre intimava la resa ad un forte gruppo di tedeschi cadde colpito a morte. Gli è stata conferita la Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria
in caso di denuncia, se i tedeschi avessero sospettato che aveva una banda in montagna, allora i giovani rifugiatisi nel solaio della chiesa sarebbero stati salvi.

Il 20 ottobre 1943 stava celebrando la Messa, quando si vide avvicinare dal vecchio sacrestano che gli fece capire, più con i gesti che con le parole, che di fuori c'erano dei soldati tedeschi che lo aspettavano. Terminata la celebrazione della Messa questi lo arrestarono e gli comunicarono l'ordine di trasferimento immediato ai "Paolotti" di Padova: le carceri giudiziarie.

Dopo una quindicina di giorni vennero due sottufficiali tedeschi a prelevarlo e a portarlo al Tribunale Militare di Guerra Germanico, situato nel palazzo Camerini, in via Altinate. Ed eccolo davanti al giudice militare: il maggiore Albert Kaiser, un prussiano di Danzica.

Parlava abbastanza bene l'italiano. "Come vi siete comportato verso i soldati italiani che fuggivano?".

Don Giuseppe: "Voi li cacciavate come dei traditori, per me erano dei fratelli traditi. Io ho dato loro da mangiare, ho procurato i vestiti borghesi, li ho forniti di documenti e li ho fatti trasportare con macchine per strade dove non c'erano tedeschi. Se questo sarà causa di sofferenza per me, io godrò di questa sofferenza!".

Linterrogatorio si protrasse - salvo un breve intervallo - sino al tardo pomeriggio: don Giuseppe descrisse la sua partecipazione alla guerra in Africa Orientale come cappellano militare, sostenne che nella situazione attuale il compito di un sacerdote cattolico era di rispettare il governo tedesco in ciò che riguardava l'ordine pubblico e che personalmente non si era ancora posto la questione se il movimento partigiano fosse moralmente lecito. La denuncia pervenuta al tribunale che egli avrebbe costituito una banda di patrioti era talmente falsa che si smentiva da sé. Egli si sentiva spiritualmente appagato di riuscire ad occuparsi dei sinistrati, dei deportati e dei carcerati e di poter intervenire ovunque ci fossero anime e giovinezze da proteggere.

Improvvisamente il giudice si alzò in piedi e offrì la mano a don Giuseppe. Nel frattempo si alzò anche quest'ultimo e sentì queste parole: "Permettete che io dica a voi la mia ammirazione: ho capito che come io amo la Germania, voi amate l'Italia, per questo vi stimo".

La notizia che don Giuseppe era divenuto amico del giudice tedesco si diffuse ovunque e una quantità di persone ricorrevano a lui. Pronunciava la parola "amico" come fosse fra parentesi, perché non sapeva ancora quali fossero i veri sentimenti del dr. Kaiser nei suoi confronti.

Ora si recava a Padova più frequentemente che poteva perché erano decine le pratiche che gli venivano affidate per difendere gli arrestati. Un giorno il segretario del vescovo Agostini gli disse che c'era un caso molto grave che poteva portare alla fucilazione. Si trattava del ten. Ar-
cangelo Bortolotti, ufficiale in SPE, che nel ' 40 era stato a Tripoli con il governatore Balbo.

Allora avvenne che essendosi alterati i conduttori interposti tra un deposito e l'altro del campo di aviazione, era necessario riparare l'avarìa. Si calarono giù due soldati e caddero svenuti per le esalazioni dei gas. Si calarono altri due per soccorrerli ma dovettero tornare all'aria. Si calò giù il Bortolotti, ne salvò uno e quando rientrò per prendere anche l'altro cadde intossicato. Per questo e per altri atti di valore gli fu concessa la medaglia d'oro.

Quando si verificarono le condizioni per partecipare alla Resistenza anche il ten. col. Arcangelo Bortolotti si diede da fare. Ma fece troppo e una sera venne arrestato da soldati della Feldgendarmerie.

Don Giuseppe accettò di adoperarsi per la sua salvezza ponendo come condizione che nessuno, neppure i familiari facessero il suo nome. In giro si parlava infatti solo di un tenebroso "prelato". La preoccupazione che il suo nome non trapelasse derivava anche dal fatto che qualche interprete italiano speculava sul sangue, manipolando negli interrogatori perfino le traduzioni delle risposte degli imputati.

Ormai specializzato in psicologia tedesca, approfittava di qualche innocente domanda del magg. Kaiser sul conto di Bortolotti per affondare i ferri a favore di altri disgraziati.

I suoi incontri col dr. Kaiser divennero almeno bisettimanali, le ore non contavano, spesso si intratteneva a cena e ritornava a Loria dopo il coprifuoco con speciale lasciapassare. Così poté sapere tutto ciò che i tedeschi conoscevano sull'attività partigiana e in particolare che il ten. col. Bortolotti era il comandante delle bande partigiane operanti nell'Alto Trevigiano e sull'altopiano del Cansiglio.

A questo punto passò all'offensiva con lealtà. Il magg. Kaiser era un giudice di professione e, benché ateo e prussiano, aveva un alto senso della giustizia.

Colse l'occasione per una umiliante domanda: "Perché gli italiani sono così cattivi con gli italiani? Noi dobbiamo fare così perché è guerra... ma sentiamo disprezzo per quelli che paghiamo". Mentre faceva questa affermazione teneva appoggiata la mano su una pila di carte, che affermava essere tutte denunce pagate!

Don Giuseppe gli ricordò - tra gli altri - anche il suo caso per mettere in evidenza che $i$ Giuda per denaro spesso fanno accuse false o almeno esagerate.
"Chi vi dice che non possa trattarsi della stessa cosa anche per il Bortolotti? Io non lo conosco, ma è sempre un italiano. Vi dispiace se io voglio far luce su questo caso?".

La risposta fu la seguente: "Io vi capisco, però il caso Bortolotti è molto differente: abbiamo nelle mani tutte le sue carte, i suoi registri,
quello è veramente un eccezionale partigiano, capo dei partigiani, lui deve morire".

Don Giuseppe aveva ora elementi più che sufficienti per impostare la sua azione che non poteva essere altro che di natura psicologica. Da questo momento il caso Bortolotti divenne il principale, talvolta a danno di altri casi molto gravi, ma meno pericolosi.

Durante un incontro teneva in mano l'elenco di una ventina di partigiani o favoreggiatori imprigionati, ma parlava solo di uno: Bortolotti.

Quando si alzò per accomiatarsi, il magg. Kaiser gli disse: "Ma voi avete una carta in mano". "Si" rispose, "ma questi sono per un'altra volta", ma lui gliela prese di mano dicendo: "Date a me, penso io per questi... voglio farvi contento".

In apparenza queste parole erano belle, certo vere, ma per don Giuseppe erano causa di sconforto, era come gli avesse detto: "Siccome non posso seguirVi per Bortolotti supplirò con gli altri!".

Ebbe tuttavia l'impressione che una breccia si fosse aperta. Richiamò l'attenzione del giudice sul fatto che il ten. col. Bortolotti era stato un eroe, che per salvare la vita a dei soldati in Libia aveva avuto la medaglia d'oro. Egli sapeva che ai tedeschi queste cose fanno molta impressione.

La speranza di salvare Bortolotti si fece più chiaramente intravedere quando al dr. Kaiser sfuggì questa frase: "Io vi confesso di sentire una grande stima per quell'uomo... ma io sono ufficiale tedesco, devo difendere le forze armate tedesche!".

Questa frase don Giuseppe la sentì pronunciare tante volte e comprese che più che rivolgerla a lui, il giudice la rivolgeva a se stesso. A questo punto ebbe la consapevolezza di essere riuscito a mettere l'uomo al di sopra del tedesco e questo gli sembrò già molto. Ad un certo momento prendendo la palla al balzo gli disse: "Ma voi pensate veramente di giovare alle forze armate inasprendo sempre più le popolazioni con uccisioni, con rappresaglie e col carcere... Avete mai sentito parlare di Silvio Pellico... ricordate che noi siamo latini, ricchi di sentimento, pronti alla reazione" e via di questo passo. Finalmente il dr. Kaiser uscì con questa frase: "Perché Bortolotti non sia ucciso c'è un mezzo solo, non fare il processo".

Come il pugile incalza quando si accorge che l'avversario è "grossy" gli disse: "In questo modo voi fate come chi non fa niente, perché Bortolotti morirà egualmente" gli descrisse le condizioni in cui si trovava, con la testa rotta per le bastonate, che aveva bisogno di ripetute trasfusioni di sangue, perché in seguito al lato eroico per il quale ebbe la medaglia d'oro, era rimasto in una cisterna di benzina perdendo in buona parte la facoltà di rigenerare i globuli rossi.

Ormai il magg. Kaiser era sotto il suo controllo emotivo. "Come vole-
te fare?" gli chiese, e don Giuseppe prontamente gli suggerì di trasferirlo nel carcere di Montebelluna dove la sua famiglia avrebbe provveduto a sostenerlo.

Al suo "Jawohl", aggiunse: "Vi ringrazio, però vi dico che voi tedeschi siete poco furbi, ed il bene per la Germania lo fate con il contagocce!".

Alla sua espressione di meraviglia incalzò: "Alla fine del mio processo voi vi siete alzato in piedi, mi avete porto la mano, mi avete manifestato la vostra ammirazione perché avevate capito che come voi amate la Germania io amavo l'Italia e mi diceste che per questo mi stimavate. Ora io respingo quell'accostamento perché io al vostro posto e in questo caso saprei fare molto di più per la Germania". Al suo "Che cosa?", replicò: "Uccidere o eliminare un nemico è opera di qualsiasi mestierante, io trasformerei il nemico in un amico".

La contesa psicologica lo aveva portato al tappeto come militare tedesco, mentre l'uomo sprizzava luce attraverso gli occhi.

Venne il giorno del processo. Attuare un piano sotto l'influsso di una folgorazione non era facile neppure per itedeschi. Il dr. Kaiser se ne rese conto. Confidò a don Giuseppe che anche lui era controllato e che il caso del col. Bortolotti aveva creato, soprattutto nei fascisti, una grande aspettativa. Ci fu anche un ritorno di fiamma. Al secondo giorno del processo la segretaria del maggiore sollecitò don Giuseppe a correre subito a Noventa Padovana, nella villa "Grimani-Vendramin" perché durante la notte il dr. Kaiser non si era neppure coricato, aveva passeggiato su e giù per la sala ripetendo spesso a voce alta: "Io sono giudice tedesco, devo difendere la Germania!".

Don Giuseppe con la macchina di uno dei fratelli del Bortolotti raggiunse la meta dopo circa mezz'ora.

Tra le precauzioni prese dal dr. Kaiser, perché il processo fosse sottratto ai sospetti derivanti da una sentenza per troppi sconcertante, c'era stata quella di celebrarlo anziché nella sede propria di via Altinate, in una villa patrizia di Noventa Padovana.

Qui erano predisposti due posti di blocco, alcuni gendarmi col mitra al braccio sbarravano l'entrata, canne di armati spuntavano qua e là tra le piante del bosco. Un tenente della Feldgendarmerie sbarrò il passo a don Giuseppe. Questi gridò: "Devo parlare con assoluta urgenza con il maggiore Kaiser"

Il tenente lo fece entrare nel cortile e di là nella sala dove si svolgeva il processo. Nonostante la stima e l'amicizia di quel giudice, don Giuseppe non si sarebbe atteso quello che avvenne dopo. Immediatamente il magg. Kaiser sospese il processo e usci per salutarlo, accompagnato da giudice a latere Saidel, proveniente da Verona. Don Giuseppe fece le ultime raccomandazioni, ricordò che migliaia di occhi di italiani erano fissi
su quella villa e che il bastone può giovare per i nordici, mentre per i latini ci vuole lo zucchero. Gli raccomandò nuovamente una tesi sulla quale aveva molto insistito: "Bortolotti aveva organizzato degli sbandati perché non diventassero dei banditi e dei predatori".

Le ultime parole del dr. Kaiser furono: "Voi ora andate ad attendermi a Padova" e don Giuseppe rispose: "No, io camminerò qui su e giù fino alla sentenza, quando mi vedrete passare voi ricorderete come va aiutata la Germania".

Dopo alcune ore i giudici uscirono, il dr. Kaiser sbandò per avvicinarsi a don Giuseppe e disse: "Capo di sbandati non di partigiani", i suoi occhi si puntarono su quelli di don Giuseppe mentre la sua bocca ebbe un sorriso di complicità.

Dopo la sentenza assolutoria emessa per il ten. col. Bortolotti e in seguito per i cugini Mario e Ludovico Todesco, per il comandante Attilio Rizzo e per decine di altri imputati, a seguito di denunce fatte pervenire all'OKW di Berlino da parte di esponenti fascisti e dagli uffici delle SS, venne aperta un'inchiesta sul magg. Albert Kaiser. Giunse a Padova un generale-ispettore con l'ordine di esonerarlo dall'ufficio dopo aver esaminato fascicoli, lettere, documenti, procedure.

I suoi diffamatori erano convinti che tornando in Germania sarebbe stato fucilato. Invece il generale-ispettore era buon amico del dr. Kaiser e lo scagionò.

Verso la fine della guerra don Giuseppe ricevette due lettere da Danzica, dalle quali apprese con il cuore gonfio di gioia che il giudice Kaiser era stato reintegrato nel suo vecchio ufficio di magistrato di quella città.

## Franz Bino, capitano della Speer

In previsione dello sfondamento della Linea Gotica, sotto l'assalto degli Alleati, il Comando tedesco iniziò nell'estate del 1944, la costruzione di una linea di difesa che, costeggiando l'arco montano delle Prealpi e dei Sette Comuni, permettesse alla Wehrmacht di resistere ad oltranza per tenere il più lontano possibile il nemico dalla Germania.

I lavori di fortificazione furono iniziati un po' in sordina dalla Organizzazione Todt sull'Altopiano di Asiago all'inizio della primavera. Appena scomparve la neve dai boschi, squadre di falciatori e di boscaioli dei Sette Comuni cominciarono - sotto scorta armata della Wehrmacht e della polizia trentina - a rifornire l'esercito di occupazione di legname e di legna da ardere.

L'organizzazione Todt, dopo la morte misteriosa del suo fondatore Fritz - avvenuta nel 1942 - era entrata a far parte del Ministero per gli Armamenti e la produzione bellica, diretto dall'architetto Albert Speer.

Con lo spirito di iniziativa, che lo distingueva, egli fece ricostruire strade di collegamento, riedificare impianti, costruire bunker, camminamenti, ricoveri. Univa un'elasticità antiburocratica a un vivo senso dell'ordine e organizzò il Ministero secondo queste sue concezioni anticonvenzionali, sostituendo la gerarchia burocratica con il cosiddetto "apparato Speer", un gruppo qualificato di ufficiali il cui compito doveva essere soprattutto tecnico e scientifico e non già politico. Nominò responsabile dei lavori di fortificazione sulle Prealpi venete e sull'Altopiano dei Sette Comuni il generale del Genio Buelowins, che come lui amava usare il linguaggio tecnologico e considerare importante soltanto l'efficienza e la professionalità.

Naturalmente sia il gen. Buelowins che il ministro Speer non si facevano ormai alcuna illusione circa la possibilità, da parte tedesca, di trattenere gli Alleati ai margini della ridotta alpina, denominata magniloquentemente da Hitler "Voralpenstellung" (eretta davanti alle Alpi), tuttavia continuavano a lavorare solo perché ritenevano dignitoso il loro lavoro, non perché fossero animati da convinzione e da fede.

Il gen. Buelowins nel luglio del 1944 aveva scelto Lusiana come centro organizzativo dei lavori di fortificazione sull'Altopiano dei Sette Comuni e aveva nominato direttore dei medesimi il capitano del Genio ing. Franz Bino. Questi, nei mesi precedenti, aveva partecipato alla costruzione di fortificazioni nel settore occidentale della Linea Gotica e aveva potuto sperimentare che il pericolo rappresentato dai partigiani era talmente grave da rendere problematica la costruzione difensiva. Erano avvenute frequentemente delle fughe in massa dai cantieri, provocate dai partigiani. I cedimenti erano stati in seguito contenuti dall'abolizione del lavoro coatto e dalla sospensione delle azioni incontrollate di cattura di lavoratori per l'impiego nel Reich.

Nel mese di giugno era prevalsa la linea Speer con gli allettamenti offerti dalla sua Organizzazione a coloro che volontariamente si fossero presentati nei cantieri di lavoro. Si garantiva l'esonero dal servizio militare e dai reclutamenti operati dal ministro Sauchel. Tutti i lavoratori venivano dotati di un "certificato verde", che garantiva sicurezza anche contro i rastrellamenti effettuati dalle brigate nere. Questi certificati non avevano fotografia, non necessitavano di un contrassegno dei militari e si prestavano ad essere abilmente ceduti ad altre persone.

Per non correre il rischio di trovarsi sull'Altopiano dei Sette Comuni con un numero sufficiente di squadre di specialisti del Genio ed essere privo di esecutori materiali, il 17 luglio l'ing. Bino, di sua iniziativa, rese operativo l'accordo Speer-Wolf-Rahn, accogliendo un buon gruppo di renitenti di S. Giacomo di Lusiana, che fino a pochi giorni prima avevano corso il rischio di essere destinati in Germania, e iniziò con loro i lavori di fortificazione in località Cavalletto e in Val Serona.
"Lavoro poco e denari molti" scriveva il parroco di Lusiana commentando l'arrivo di centinaia di lavoratori anche dai comuni di Foza, Conco, Gallio e Asiago, i quali, in maggioranza, alla sera facevano ritorno alle loro case.

Il capitano Bino sapeva che per conservare costante il flusso di lavoratori oltre che fare assegnamento sul sano egoismo che, nei momenti di sommovimento sociale, ha come imperativo "lavorare sempre di meno e guadagnare sempre di più", doveva cercare di concordare con i comandanti delle formazioni partigiane, con le quali era a contatto, delle tregue d'armi, sia pure precarie, in base alle quali egli si impegnava a riconoscere formalmente l'occupazione fatta dai partigiani delle loro zone.

Ebbe un primo incontro a S. Caterina con l'ing. Giacomo Chilesotti, comandante della brigata "Mazzini", al quale propose un patto di reciproca tolleranza. Laccordo fu raggiunto in base alla convinzione delle due parti che la linea di fortificazione, alla cui realizzazione si era dato avvio, non sarebbe servita a nulla allorché le Armate Alleate, dopo aver travolto la Linea Gotica, si fossero trasferite oltre il Po. Conveniva quindi ai partigiani della "Mazzini" non disturbare con blitz o attentati dinamitardi i lavori in corso tanto più che in cambio della loro comprensione, il capitano Bino si impegnò anche a controllare il battaglione dell'Ost 263, giunto in quei giorni da Pinerolo e rendere noti ai partigiani gli eventuali rastrellamenti che lo stesso battaglione avesse in animo di compiere contro di loro.

L'Ost-battaillon 263, comandato dal capitano von Loeben, era costituito da volontari sovietici di nazionalità ucraina e azerbajana. Per loro l'antiguerriglia assumeva il carattere di una guerra spietatissima fra "traditori" ex sovietici e "traditori italiani", considerati prosovietici. Il loro accanimento era quasi proverbiale negli Alti Comandi tedeschi.

Questi reparti "orientali" erano sottoposti a strettissima disciplina e al totale isolamento dalla popolazione civile. Il capitano Franz Bino ebbe più tardi un incontro con il comandante "Giulio" (Alfredo Rodighiero) della brigata "Sette Comuni", operativa nel lato nord-ovest dell'Altopiano. Con lui, in base a considerazioni già fatte con l'ing. Chilesotti, stabilì l'intesa, impegnandosi a fornire informazioni sull'attività antipartigiana dell""Ost-battaillon" e della Geheime Feldpolizei (polizia segreta militare), che da qualche tempo era attiva sull'Altipiano.

Le naturali riserve mentali in primo tempo coltivate sia da Chilesotti, sia da Rodighiero, furono presto abbattute dal comportamento del capitano Bino, Il 19 agosto due camion di soldati dell"'Ost-battaillon" con le armi spianate conquistarono d'assalto S . Giacomo di Lusiana seminando panico e terrore nella zona. Soltanto il pronto intervento del capitano Franz Bino scongiurò il pericolo di un saccheggio: dirottò quegli energumeni verso Crosara S. Bortolo definendolo fittiziamente cen-
tro del ribellismo locale, tanto per stornare i sospetti sul suo doppio gioco.

Il capitano Bino era un austriaco di Graz, aveva odiato impulsivamente Hitler sin dal 12 marzo 1938, quando le armate germaniche avevano invaso l'Austria. Tuttavia, senza cambiare intimamente i suoi sentimenti, era stato costretto, misurando i successi esteriori che aveva raggiunto in un brevissimo arco di tempo, a subire il fascino di quell'uomo che aveva creato una grande Germania di ottanta milioni di persone senza sparare un colpo di fucile.

Nel corso degli anni '42-'43 egli era riuscito a trasformare radicalmente il suo modo di pensare, correggendo le precedenti convinzioni. Questa evoluzione del suo pensiero era dovuta alla conoscenza della teoria di Clausevitz, detta del "punto determinante", secondo la quale ogni offensiva strategica, quando non conduce immediatamente alla pace, deve raggiungere necessariamente un punto, in cui la forza si trasforma in debolezza. Il superamento del "punto culminante" era avvenuto nel Nord-Africa nel 1942 e sul fronte russo nel 1943. In quel momento, per il capitano Bino, Hitler si sarebbe dovuto dimettere e lasciare al suo stato maggiore il compito di chiedere la pace.

La frequentazione con i capi partigiani dell'Altopiano dei Sette Comuni, che avevano, sia pur lontane, ascendenze tirolesi-bavaresi, gli fece sentire il senso profondo del dramma esistenziale del popolo austriaco, che aveva la consapevolezza di rappresentare un ponte tra Oriente e Occidente, Meridione e Settentrione: un meraviglioso crogiolo di razze e di nazionalità, che in questa guerra poteva presentarsi come un experimen-tum-crucis, quasi un modello e "laboratorio" di una nuova Europa in contrapposizione a quella che Hitler chiamava la Festung-Europa (fortezza).

La sua indifferenza di tecnico verso i problemi della politica crollò in brevissimo tempo. Si abbandonò ad un entusiasmo di carattere romantico, tipicamente austriaco, che gli diede il coraggio di discutere su argomenti per i quali poteva rischiare la vita e di operare in conseguenza.

Dalla collaborazione concertata per la difesa delle costruzioni delle fortificazioni, che aveva la connotazione del doppio-gioco, passò ad una cooperazione militare vera e propria con le forze partigiane delle brigate "Mazzini" e "Sette Comuni", sfidando la Geheime Feldpolizei, che non dormiva.

Il 26 agosto il comando della brigata "Mazzini" decise di espugnare a S. Caterina di Lusiana il cosiddetto forte Makallé, una costruzione massiccia sulla strada, sostenuta sulla valle del torrente Isora da pilastri di cemento armato per l'altezza di tre piani. La brigata nera, otturate le finestre aperte delle feritoie, piazzate le armi automatiche, aveva fatto di questa costruzione un fortilizio difficile da espugnare. I partigiani partirono all'assalto nella notte del 26 . Nonostante il volume di fuoco e il lar-
go uso delle bombe a mano, non ebbero ragione dei fascisti che, asserragliati nel fortilizio, risposero con rabbia e determinazione.

Neppure nell'assalto del 27 , ancora più intenso e ancora più prolungato del primo, ottennero la resa.

D'accordo con il capitano Franz Bino escogitarono allora un tranello. Il 28 mattina, verso le 7, l'ufficiale tedesco mise a disposizione del medico condotto Rossi la propria automobile per scendere a S. Caterina e chiedere agli assediati, dopo 4 ore di fuoco ininterrotto, se ci fossero dei feriti gravi, che avessero bisogno delle sue cure. Con lui salirono sulla vettura l'operaio della Speer Eugenio Maino e l'autista del capitano, il diciottenne dell'Azione cattolica Pio Ronzani.

Dopo aver constatato che non c'era bisogno della sua opera, il Rossi invitò il commissario prefettizio Luigi Ronzani, l'anima della resistenza fascista durante le notti di fuoco, a prendere posto in macchina: "... Il capitano Franz Bino doveva parlargli".

Lungo la breve, ma ripida salita che porta a Lusiana, furono fermati da un posto di blocco partigiano. Luigi Ronzani intuito il pericolo, tentò di sparare con il parabellum. Il Maino gli fu subito sopra e glielo strappò di mano; non riuscì tuttavia a impedire che il Ronzani estraesse la pistola e facesse partire il colpo, che uccise all'istante il giovane autista. Poi l'omicida venne subito preso, disarmato e, con la stessa auto, avviato nel Bosco Nero di Granezza, presso la base della "Mazzini".

Verso le 10 i partigiani preceduti da Maino, che era ridisceso a S. Caterina, a suo nome intimarono la resa annunciando che essi avevano fatto prigioniero il loro comandante Luigi Ronzani. I militi fascisti si arresero. Furono presi un camion della Speer e alcuni muli, vi caricarono i prigionieri, le armi, le munizioni, l'abbondante vettovagliamento rimasto e portarono tutto a Granezza.

Il 30 agosto il capitano Bino mentre rientrava da una missione svolta a Trento, sulla strada di Lavarone venne leggermente ferito da un gruppo non identificato di armati. Il parroco di Lusiana osservò che il capitano tedesco si stava esponendo troppo e che il tentativo di eliminarlo era stato probabilmente attuato dalla Geheime Polizei. Silva, vicecomandante della "Mazzini", considerò l'incidente come un fortunoso ammonimento, attraverso il quale il capitano Franz avrebbe potuto comprendere che il cerchio intorno a lui stata stringendosi sempre più e che avrebbe dovuto affrettare i tempi per rifugiarsi presso il comando della "Mazzini".

Il capitano invece prima di abbandonare il suo comando volle portare a termine un piano ardito, intorno al quale lavorava da una settimana: far passare 14 autisti della Speer con 14 autocarri e due mitragliere da 20 mm da Asiago alla base della brigata "Mazzini" nella piana di Granezza.

L'operazione fu compiuta con successo nel pomeriggio del 4 settem-
bre. Il giorno successivo scattò un massiccio rastrellamento contro lo schieramento della "Mazzini" da parte del $263^{\circ}$ Ost-Battaillon, di forti reparti della Wehrmacht e di alcuni battaglioni delle brigate nere.

Nel corso di violenti combattimenti che si protrassero per tutto il giorno 6 i 14 autisti della Speer furono catturati. Sotto tortura qualcuno confessò che il loro passaggio ai partigiani era stato concordato dal capitano Franz Bino. I 14 autisti furono barbaramente trucidati alla Bocchetta di Granezza, il capitano Bino, che a causa del rastrellamento aveva perduto i contatti con i partigiani della "Mazzini", fu arrestato il giorno 7 dalla Feldpolizei e ristretto nel carcere militare di Peschiera sul Garda.

Nel mese di novembre venne trasferito a Berlino nel penitenziario Plötzensee e condannato a morte per azioni di sabotaggio contro la Germania e quale delinquente reazionario al servizio del nemico del Terzo Reich.

Chi ricorda dopo oltre cinquant'anni il capitano del Genio tedesco Franz Bino, la sua personalità autonoma e fidata, le sue capacità tecniche, il suo patriottismo antinazionalsocialista?

Soltanto nelle cronistorie parrocchiali di Lusiana, di Conco, di Rubbio, di Gallio e presso l'archivio della Deutsche Dienstelle di Berlino troviamo traccia del suo passaggio attraverso queste montagne.

Siamo tornati anche l'anno scorso nella prima settimana di settembre nel paesaggio alpestre, tra i prati umidi dopo le fumate della nebbia, nella conca silenziosa di Granezza. Su di essa passavano le nuvole e dopo uno scroscio di pioggia apparve per un momento il sole che inondò di luce una lapide di pietra grigia, sulla quale vedemmo incisi ancora una volta i nomi dei 14 camionisti della Speer. Per un prodigio, che solo la magia della montagna sa operare, ci parve che in quell'istante venisse inciso da una lama d'argento anche il nome del capitano Franz Bino.

## Bernard Hölzl, tentente della Wehrmacht

Mario Mosconi, giovane professore di agraria, lavorava per il Comando militare provinciale di Padova svolgendo attività di collegamento con la Missione militare FRA-MA, istituita dai professori universitari Ezio Franceschini e Concetto Marchesi nel triangolo Milano-Berna-Padova.

Nel pomeriggio del 26 dicembre 1944 si trovava a passare rapidamente attraverso Piazza Cavour, allorché un amico, che invece agiva segretamente nell'ambito della RSI, gli si fece premurosamente incontro pretendendo qualche minuto di "affettuosa" compagnia nel vicino bar Pezziol, ove assolutamente voleva offrirgli un bicchierino di vermouth.

Ma poiché in quel momento celava in una tasca della giacca dei documenti militari destinati - via Berna - al Comando militare alleato, Mosconi non ritenne di accettare la proposta. Tuttavial'"amico" gli fece forza prendendolo per un braccio, talché, facendo buon viso, entrò nel frequentato locale.

Subito dopo, però, un nuovo venuto gli impose: "Gestapo; venga con noi".

Fuori erano già in attesa uomini armati. Era quindi in arresto e, con i documenti militari che portava con sé, si era assicurato la fucilazione o la deportazione in Germania.

Cacciato con uno spintone in un'automobile, lo perquisirono, trovarono subito il rapporto, lo legarono all'istante e lo percossero col calcio dei mitragliatori e con schiaffi e pugni.

Imboccarono la strada dei colli Euganei e gli bendarono strettamente gli occhi. La macchina arrancò in salita lungo i tornanti che precedono il paese di Teolo e si arrestò davanti ad una villetta. Fu fatto scendere guidandolo per mano, poi gli tolsero la benda e si trovò in una stanza stranamente drappeggiata in rosso. Iniziarono quindi un sommario interrogatorio. Nel frattempo aveva trovato la possibilità di inventare una storia, dalla quale si era proposto di non transigere. Attribuì al documento militare che gli sequestrarono una giustificazione che includeva la corresponsabilità di un falso-nome, che sapeva da loro perseguito come fosse stato vero La storiella era, naturalmente, imbottita di inutili particolari, poiché a lui interessava guadagnare tempo e coerenza.

Immediatamente, con sadico godimento, lo investirono con pugni e schiaffi. A dispetto delle prime bastonature e delle nerbate, ebbe la fortuna di tenersi radicato alla originaria versione attribuendosi pienamente la responsabilità del rapporto militare e qualificandosi quale agente informatore al servizio della Patria, e ciò era vero, agli ordini del sig. Rossi. E ciò era inventato.

Dalla bocca, dagli orecchi e dal naso gli colava ormai il primo sangue. L’ultima frase che udì in quel covo fu: "Bella preda! La cediamo ai tedeschi per almeno dieci litri di benzina". E così venne regolarmente venduto, come ugualmente col bicchierino di vermouth, era stato comperato.

Passò poi nelle mani dei tedeschi e, per un momento, coltivò l'illusione di essere considerato prigioniero militare in mano straniera. Al mattino successivo - saranno state le sei - lo portarono via. Una lastra di neve ghiacciata rendeva di certo malsicura la strada perché l'automobile procedeva cautamente e talvolta slittava. Capiva che, probabilmente, puntavano su Padova.

Dopo parecchie curve la macchina si arrestò. Subito lo fecero scendere e lo introdussero in una casa. Scesi alcuni gradini gli tolsero le ma-
nette ai polsi per subito rimetterne un altro paio. Ciò significava che passava ad un'altra sezione di polizia. Sentì chiudere con catenacci le serrature di una pesante porta e poi silenzio. Infine poiché nessuno si faceva vivo, azzardò, sempre con le mani legate, di spostare la benda che lo orbava.

Vide così per la prima volta la cella n. 2 del Sichereitsdienst (SD), acquartierato alla città Giardino e precisamente nella clinica Oselladore in via Armando Diaz.

Il SD di Padova era composto di tre sezioni, che agivano in forma quasi autonoma. La prima, diretta dallo Sturmbannführer SS (maggiore) Friedrich R. Bosshammer, dipendeva direttamente da Eichmann ed era responsabile della cattura e deportazione degli ebrei nei campi di sterminio.

La seconda, comandata dall'Untersturmführer SS (tenente) Gottfried Kofler, si occupava dei rapporti con le brigate nere e in particolare con la banda Carità.

La terza sezione assolveva alle funzioni più onerose perché si occupava delle vertenze militari, era diretta dall'Hauptsturmführer SS (capitano) Hans Danzer. Le due ultime sezioni dipendevano direttamente dal Gruppenführer (generale di divisione) Wilhelm Harster, capo del Servizio di Sicurezza (Sicherheitsdienst) tedesco con sede in Verona.

Nel mattino successivo lo condussero - sempre ammanettato - ai piani superiori per il primo interrogatorio. Si trovò di fronte all'Hauptsturmführer Danzer, inquirente ed accusatore, aiutato da una dattilografa e dall'interprete Evandro Andreani. L'interrogatorio cominciò subito con singolare violenza. Entrarono due colossali soldati che lo atterrarono con la più noncurante naturalezza, mentre il "giudice" voleva sapere in quale luogo aveva nascosto le copie dei rapporti "Si-Cri". Inutile dire che tali copie esistevano, come inutile dire che Mosconi lo negò decisamente.

Negò anche quando gli dichiararono che particolari perizie, condotte in base all'originale sequestratogli, ne avevano rivelato l'esistenza (tracce su cartaricalco). Danzer, che si distingueva per i suoi occhi duri, il cui sguardo Mosconi si ostinava a sostenere, con lentezza tremante brandiva uno scudiscio per vibrarlo ripetutamente sul suo volto. Poi, con un gesto quasi professionale, sganciava il cinturone della pistola e continuava a percuoterlo con quello.

Ma Mosconi, negava, negava, negava.
Dopo qualche ora lo incatenò nuovamente, ma questa volta coi polsi sul dorso. Poi spalancando la porta, lo ribaltò nel corridoio. Gli venne, dopo di allora, assegnata la cella n. 5, quella di rigore, ove non si poteva stare in piedi e neppure coricati, tanto era piccola. Anche qui mancavano aperture dall'esterno. Quasi non bastasse, spensero la luce ed ordinarono la sospensione di qualunque cibo e dell'acqua.

Nella cella di rigore passò le ore della notte e quelle dei due giorni successivi, finché verso sera sentì aprire quella porta maledetta. Comparve un robusto tedesco che, senza dire una parola, lo portò ai piani superiori, dove gli fu imposto lo stesso trattamento del primo giorno, e lo ributtarono in cella. Alla sera del quinto giorno - dopo la solita valanga di domande e di percosse - era ridotto come uno straccio e con la voce limitata a velato lamento. Passarono così parecchi altri giorni, neppure Mosconi sapeva quanti, sinché, saranno state le otto del mattino, lo portarono ad un nuovo interrogatorio; lo attendeva un nuovo giudice, un tenente che indossava la divisa della Wehrmacht. Era alto, sottile, mobilissimo e parlava a perfezione l'italiano. Lo condusse al balcone per mostrargli nel folgorante sole, che accecava gli occhi disabituati, la trionfante fioritura gialla e rossa del giardino: "Caro amico - gli disse - ogni cosa nella libertà è bella: perché anche lei non vuole essere un uomo libero?".

Un uccellino, un comune passero, saltellava beatamente tra i rami dei pirus e delle forsizie che precorrevano la primavera. "Lei può essere libero come un piccolo uccello" - lo incoraggiò l'ufficiale della Wehrmacht, mai visto prima di allora, e che era pensoso come chi dubita e non lo sa, delle proprie idee.
"Nessuno di noi due può ormai sperare di essere così felice" rifletté con rassegnazione Mosconi deviando dal suo argomento iniziale. "Perché mai?", domandò.
"Perché quel passero è mite, e non sa neppure concepire una guerra. Egli sa soltanto cantare, cercando quel poco che non sempre gli basta per vivere. Molti passeri, nell'inverno, muoiono di fame cantando. La loro bontà è limpida e felice, ed è senza dubbio meno faticata e diversa dalla nostra".

Il tedesco lo guardò in modo nuovo, e sorrise anche se aveva il volto soffuso da contraddicente tristezza. Mosconi sentiva la gioia dell'amicizia. "Ma non sono felici i cristiani?" continuò con tono quasi confidenziale.
"Da molto tempo non vi sono più dei cristiani sino a quel punto", meditò ancora, "e chissà a quale prezzo ne potranno ritornare. Anch'io servo assai male la mia fede. È buio per tutti".
"E allora? Cosa serve credersi cristiani se questo credere non vi trasforma?".

Evidentemente non era questo un argomento che si addicesse ad un dialogo nel 1945, tra un tedesco ed un suo prigioniero in una sede del SD, perché avrebbero potuto da un momento all'altro, soltanto guardandosi negli occhi, riconoscersi assieme al di là dell'odio e della paura. Allietato da gratitudine per le sue espressioni, Mosconi si contenne sorridendogli e parlando di altre piante che di certo in quello stesso giorno di
sole fiorivano nei prati lontani: "In Italia - osservò - viene primavera sempre prima che da voi". Poi voltandogli le spalle, si diresse verso le cantine. Il buon tedesco lo lasciò andare senza scorta.

Alcune sere dopo arrivò l'ordine di trasferimento del prigioniero politico Mario Mosconi alla "Casa di Pena" e non era difficile immaginare a chi fosse dovuto quell'improvviso miglioramento del suo stato di detenzione.

Nell'agosto del 1947 Mario Mosconi, uscito miracolosamente indenne dalla bufera della lotta partigiana, ricevette la seguente lettera, datata Zeil am See, 14 agosto 1947:
"Egregio signor professore,
anni pieni di preoccupazioni sono passati, ma sempre mi ricordo dei veri uomini, cioè di quelli che meritano questo alto nome come Lei.

Poche volte avevo da fare con persone di innata, alta umanità impegnatasi per un ideale giusto che potrà essere e sarà l'ultima salvezza (il cristianesimo).

Forse vive la mia persona in luce diversa nella Sua memoria: ma non posso credere che non ci viva più. Non posso fare a meno di ricordarLe il $1^{\circ}$ marzo 1945, il giorno in cui per caso seppi che un uomo soffriva e doveva soffrire ancora. In me nacque il pensiero di voler sapere chi era e se meritava di soffrire ancora. Il caso volle favorirmi ed offrirmi l'occasione di fare del bene a chi veramente meritava e di fare più bene di quanto era nelle mie intenzioni originarie. Quel bene fatto mi è stato molte volte di consolazione ed ancora di speranza.

Mi lusingo di essere nella Sua memoria uno dei soldati, che allora vestivano la divisa della Wehrmacht, che più potevano trovare qualche simpatia in Italia. I motivi sono, non dubito, ben noti a Lei. Ho saputo ancora nel giugno 1945 da quel biondo Andreani, chiamato Evandro, che Ella si era quasi miracolosamente salvato da sicura morte e scrivo ora a Conselve, sperando che se non c'è, Ella ivi sarà noto, nella speranza che questa mia giunga nelle Sue mani come grato saluto. Un saluto a Lei mi sembra insufficiente cosa, ma non so dire altro.

Bernhard Hölzl".

## Il sacrificio delliganoto caporale degli SS a Ceré presso Ala

Giazza, ridente paese con le sue graziose e solide casette raccolte intorno alla pieve barbarica dall'alto campanile quadrato, domina l'apertura della Valle d'lllasi. In questa bella cornice dell'Alto Veronese si spalanca un vasto arco di cielo e di monti. Aria dolce e chiara. Boschi frondosi e pittoreschi, prati in una densa cintura di faggi e di larici. Cime azzurre.

Paesetti sbalzati qua e là, in rilievo, in lontananza, nel verde, guardano con volto amico, ammiccante. Il suono delle campane, che giunge da lontano non promette stamane un bel tempo, e ha toni minacciosi e tristi.

Lungo la strada sassosa e sdrucciola, tutta segnata sulla creta dalle unghie fesse delle pecore e dalle scarpe ferrate dei contadini, tra due file di carpini e tra macchie di rovi, transitano continuamente gruppetti di soldati tedeschi sbandati, spesso disarmati, stanchi e laceri.

Don Domenico Mercante, parroco di Giazza, è inquieto; non riesce a condividere la malcelata letizia dei suoi parrocchiani. Egli avverte, indistintamente, turbato anche dal suono incombente delle campane, che qualcosa di insolito è nell'aria e teme.

Don Domenico ha avuto modo negli ultimi due anni di dimostrare tutto lo slancio di un cuore che ama profondamente la sua gente. Purtroppo la furia distruggitrice della lotta fratricida non ha risparmiato la suggestiva Vallata d'Illasi e si è accanita soprattutto nei centri di Badi Calavena, S. Andrea, Selva di Progno, nonché in tutti i poveri villaggi che coronano a nord la Valle. È taciturno e scruta continuamente verso sud, quasi a presagire un incipiente pericolo. Infatti poco dopo, una notizia allarmante si diffonde fulmineamente in tutto il paese. Dalla strada di Selva di Progno, un grosso contingente di tedeschi armati, appartenenti alle Waffen SS, sta salendo verso Giazza con l'evidente intenzione di raggiungere Ala, attraverso il valico di Passo Pertica. Si dice che i tedeschi siano decisi a non cedere le armi e a rintuzzare ogni eventuale azione di contrasto. Si è anche sparsa la notizia che un esiguo gruppo di patrioti intende sbarrare il passo al grosso reparto tedesco, e i timori si accrescono e le ansie si fanno più acute.

Don Mercante, dopo breve riflessione, decide di agire. Si avvia ad incontrare i tedeschi insieme con il brigadiere della Milizia Forestale, Primo Piacentini, nell'intento di persuaderli a non recare molestia al suo villaggio e col segreto proposito di convincere anche i patrioti a lasciar transitare il reparto, senza imboscate o contrasti.

Di buon passo, giù per la strada, oltre il cimitero s'incontrano con l'avanguardia tedesca. Gli SS sono terrificanti nelle loro tute mimetiche con i nastri dei caricatori avvolti a spirale sul dorso.

L'Obersturmführer, comandante della compagnia, intima ad entrambi il "mani in alto"; vengono sottoposti a perquisizione, cominciano a maltrattarli accusandoli di essere capi partigiani. Dal bosco i patrioti rispondono con una rabbiosa sparatoria, che consiglia i tedeschi a patteggiare con il brigadiere Piacentini, che funge da portavoce degli insorgenti. Don Domenico Mercante resterà con loro quale "ostaggio". Viene messo in testa alla compagnia e scortato da un gruppo di SS con le armi spianate. Al parroco di Giazza e ai patrioti appostati ai margini del bosco non sfugge un particolare significativo: confusi tra le Waffen SS, in tuta
mimetica, marciano tre SS, che indossano la tipica divisa grigio-verde di coloro che fanno parte dei presidi distaccati (Aussenposten), dipendenti direttamente dal generale Wilhelm Harster con sede in Verona.

Alcuni sperano che questi ultimi, appartenendo all"'Ordnungspolizei", si trovino lì di proposito per frenare la ben nota tendenza brutale delle Waffen SS.

Ore di marcia faticosa, poi, finalmente, oltre il ponte sul lago secco, su verso Revolto col suo rifugio sbrecciato. Una breve sosta. Altri incroci fugaci con qualche montanaro, che scende a valle e assiste stupito e angosciato all'insolita scena. Ed ecco Passo Pertica, impervio, solitario. Alla sommità del valico don Domenico sosta un istante e si volta a guardare per l'ultima volta, sconsolatamente, le sue montagne, la sua vallata immersa nel silenzio, i verdi pascoli di Campobrun, la selva rigogliosa. Il pomeriggio è giunto e la marcia riprende, adesso in ripida discesa, giù per la Val dei Ronchi, verso Ala. Sono ormai le 17 e al bivio di Ceré, quasi in fondo valle, la colonna si ferma ancora. Poco discosto dalla strada, a ridosso d'un muricciolo sbrecciato, un profondo cratere scavato da una bomba d'aereo si apre nella terra umida e molliccia.

Don Mercante viene spinto sull'orlo della buca dall'Obersturmführer, che indirizza ai soldati un rabbioso discorso spiegando che i partigiani devono essere fucilati e che questo prete è un capo partigiano. Perciò deve morire. La brutalità dell'ufficiale tedesco non aveva qui alcun rapporto con un pericolo effettivo rappresentato dai partigiani, che da molte ore erano scomparsi, e la sua istigazione all'omicidio poteva aver successo solo se c'erano soldati disposti a realizzare l'azione nel modo richiesto. E questi c'erano: gli SS della compagnia erano per lo più giovanissimi, provenienti dalla Gioventù Hitleriana, strumentalizzati, incapaci di resistere a livello individuale.

Don Mercante, che ben comprende la lingua tedesca, alza gli occhi al cielo e prega in silenzio. L'Obersturmführer sceglie un plotone di esecuzione, al quale ordina perentoriamente di schierarsi di fronte al sacerdote. Ma è proprio in quest'attimo che accade un fatto singolare, inatteso, toccante.

Uno dei prescelti per l'esecuzione, un caporale SS che indossa la divisa grigio-verde dell'Ordnungspolizei, esce dalle file e si irrigidisce sull'attenti di fronte al superiore, con il quale parla pacatamente suscitando l'ira immediata del comandante. Questi, al colmo del furore, toglie l'arma dalle mani del caporale e la scaglia lontano, gli strappa di dosso la giacca e il berretto e lo investe con un diluvio di escandescenze.

Don Domenico ha capito tutto e il suo cuore sanguina di compassione e di commozione.

Il caporale tedesco ha rifiutato l'obbedienza, non vuole macchiarsi di un crimine odioso, è cattolico perciò ricusa di uccidere un sacerdote
della sua stessa religione, denuncia che in questo modo viene violato l'art. 13 dell'Ordinamento Penale Speciale di Guerra, che prevede un processo davanti ad una corte marziale prima di procedere all'esecuzione di partigiani o di civili sospettati di essere pericolosi.

Spogliato brutalmente da ogni segno di riconoscimento, reso per sempre ignoto al mondo, ma non a Dio, il caporale tedesco è spinto accanto a don Mercante, ancora raccolto in preghiera. Uno sguardo tra i due, un breve intenso sguardo e poi d'improviso lo schianto assordante delle armi, seguito da un silenzio profondo.

I due cadaveri il 2 maggio furono trasportati all'obitorio dell'Ospedale di Ala. Una delegazione di parrocchiani di Giazza raggiunse questa cittadina per riprendere la salma del loro parroco e seppellirlo nel cimitero del paese. Il soldato - privato dei suoi documenti di riconoscimento - fu sepolto, a spese del comune, come "ignoto" nel cimitero di Ala, nella tomba n. 5 , fila terza.

Negli anni ' 60 il governo della Repubblica Federale Tedesca raccolse le salme dei soldati tedeschi caduti in Italia. Il corpo del SS "ignoto" fu sepolto nel cimitero militare di Merano, dove sono custodite anche le salme dei tedeschi caduti durante la prima guerra mondiale, con l'indicazione "deutscher soldat" con il n. 1018.

Per oltre quarant'anni la vicenda del SS tedesco, che si era sacrificato col coraggio sereno e consapevole dei forti per cercare di salvare la vita a un povero, inerme, sconosciuto parroco italiano, continuò a vivere nel cuore dei contadini e montanari della Val d'Illasi non tanto come leggenda, ma come memoria storica di una tragedia nella quale come non mai "le lacrime si somigliano al di sopra delle frontiere e delle inutili stragi".

Non leggenda quindi perché nascosti tra le rocce presso il bivio di Ceré i montanari Giuseppe Pedrinolla e Vittorio Martinelli avevano assistito alla barbara fucilazione e soprattutto avevano compreso il tracotante discorso dell'Obersturmführer, sia l'invocazione accorata del caporale SS, perché come cimbri comprendevano e parlavano l'antica lingua, che i loro avi parlavano quando erano scesi nella Lessinia dalla Sassonia e dallo Jutland.

Restava il mistero e la tensione di voler sapere di più intorno a quel giovane martire tedesco. Lo stesso Guido Gonella in un discorso pronunciato nel 1959 a Passo Pertica metteva in risalto la profonda vitalità spirituale che animava questo grande, "indimenticabile episodio dell'ultima guerra" ed esprimeva il proprio rammarico per il fatto che non si fosse potuto ancora dare un volto a quello che da nemico era diventato, per virtù catartica, amico e fratello.

Soltanto negli anni '60 il nuovo parroco di Giazza, don Erminio Furlani aveva iniziato formali pratiche di ricerca di notizie, relative sia al
"caporale ignoto", sia alla compagnia SS di esploratori, nella quale questi era inquadrato. Era arrivato a sapere che il "caporale ignoto" era cattolico, sposato, padre di quattro figli. Per avviare ulteriori accertamenti scrisse a mons. Luigi Fraccari, che si trovava a Berlino, missionario degli italiani ed era del tutto ignaro di quello che era accaduto presso Ala nel 1945. Questi, che aveva già svolto ricerche per centinaia di nostri italiani dispersi durante la guerra in Russia, in Germania e in Austria, ben volentieri accettò di collaborare con il presentimento che sarebbe riuscito sia nella identificazione del "caporale ignoto", come pure della sua tomba.

Per quanto atteneva invece all'individuazione della divisione SS alla quale apparteneva la compagnia di esploratori, che percorse il 27 aprile la Valle d'Illasi, fu incaricato l'ex tenente dell'esercito governativo ceco, Lubomir Nachtigal, che aveva già compiuto importanti ricerche nell'archivio della Wehrmacht a Friburgo e in quello dell'Heeres di Mannheim.

Durante il suo viaggio in Italia nel 1970 a mons. Fraccari fu consegnato un foglio molto importante nel quale stava scritto letteralmente: "Il cosiddetto soldato ignoto tedesco ucciso ad Ala insieme con il parroco di Giazza, don Domenico Mercante, sarebbe un certo Leonardo Dallasega di Ora (Bolzano). La vedova Dallasega si chiama Maria Herbst ed è ora sposata con Leonardo Kerschbamer da Sopramonte di Trento".

Il foglio era indirizzato al sindaco di Ala: Renzo Simonetti. Per mons. Fraccari ora il problema era quello di far diventare il condizionale sarebbe nell'affermativo è, percorrendo il seguente iter: arrivare al suo luogo di nascita, accompagnarlo, passo passo attraverso testimonianze e documenti fino al luogo della sua morte per fucilazione e alla sua tumulazione.

Con il parroco di Giazza si recò a Sopramonte di Trento a far visita alla famiglia della vedova Dallasega Maria. Questa raccontò che Leonardo Dallasega era nato a Rumo di Trento il 14 ottobre 1913 da padre trentino e da madre sudtirolese. Chiamato alle armi il 6 aprile 1943 era stato destinato al $6^{\circ}$ reggimento alpini, con il quale aveva partecipato alla guerra italo-etiopica. Nel 1939 in seguito alla convenzione italo-germanica, che regolava il problema delle opzioni per la Germania o di restare cittadini italiani, Leonardo Dallasega aveva optato per il Terzo Reich. Si erano sposati il 5 agosto 1941 a Nova Ponente di Trento. Avevano avuto quattro figli: Elisabetta, Evad e due gemelli Helmuth e Ottmar. Il 25 ottobre 1943 fu chiamato alle armi dall'Amministrazione militare germanica e inviato a Innsbruch. Qui fu arruolato negli SS in quanto i suoi tratti fisici (statura corporea, colore dei capelli e degli occhi) corrispondevano ai criteri selettivi fissati da Himmler per i soldati delle Waffen SS.

Per circa tre mesi era rimasto a Münsingen per addestramento e ricevette il piastrino di riconoscimento. In seguito fu inviato a Caldiero,
presso Verona, e inquadrato nella compagnia comando della Polizia di Sicurezza del Gruppenführer Wilhelm Harster.

Qui rimase circa un anno e mezzo e fu promosso caporale caposquadra per il suo adeguato grado di iniziativa e di responsabilità. Era ben conosciuto da molti del posto come soldato buono, disponibile, sensibile e generoso, religioso convinto, frequentava appena gli era possibile la locale parrocchia. Non sarebbe mai stato visto fare la faccia feroce, né avrebbe mai partecipato a rappresaglie contro le popolazioni civili delle valli d'Alpone, d'Illasi e Squaranto.

Nell'aprile del 1944 ebbe una breve licenza che trascorse con la moglie a Ora. Ripartendo le consegnò il piastrino di riconoscimento "SS 725 ", col triste presagio che non sarebbe ritornato dalla guerra.

Nei primi mesi del 1945 la situazione bellica precipitò. Dalle ricerche compiute dal ten. Lubomir Nachtigal risulta che il 24 aprile il gen. Gerhard von Schwerin, comandante del LXXVI Corpo d'Armata Corazzato ( $29^{\mathrm{a}}$ divisione Panzergrenadieren; $26^{\text {a }}$ Panzerdivision; $16^{\text {a }}$ Panzergrenadieren SS), considerato che più niente avrebbe potuto fare per salvare il suo corpo d'armata, aveva dato ordine di passare il Po attraverso i pochi ponti di barche rimasti efficienti, oppure a nuoto. Buona parte dei carri armati, dei cannoni e degli automezzi fu abbandonata e i resti delle tre più forti divisioni germaniche, che avevano operato sulla Linea Gotica, risalivano precipitosamente le strade del Veneto, tallonate dalla $2^{a}$ divisione corazzata neozelandese, dalla $6^{a}$ divisione corazzata sudafricana e dalla $10^{a}$ divisione da montagna americana.

Alcune compagnie della $16^{\text {a }}$ divisione SS si aggregarono alla $29^{\mathrm{a}}$ Panzergrenadieren, altri gruppi della divisione SS ripiegarono per conto proprio seguendo itinerari secondari che portavano verso nord sotto l'incubo dei caccia americani P38 e P40, che scendevano in picchiata con le mitragliatrici crepitanti. La compagnia esploratori SS, comandata dall'Obersturmführer Max Segebrecht, nella notte del 26 era giunta a Caldiero e all'alba del 27 a marce forzate, aveva cominciato a risalire la Val d'Illasi.

Anche la compagnia SS di Caldiero il 25 aprile aveva abbandonato la sua caserma e si era ritirata a Vago, dove aveva passato la notte. Il 26, la compagnia, dopo vivaci discussioni, si era divisa in più tronconi. Alcuni si diressero verso il Lago di Garda per risalire la Val d'Adige, altri cercarono di portarsi nell'Alto Vicentino. Leonardo Dallasega e due suoi commilitoni si portarono in Val d'lllasi. Nelle prime ore del giorno 27 in località Prolunghi vennero raggiunti dalla compagnia esploratori della $16^{a}$ divisione SS, che li obbligò a proseguire verso Giazza e Passo Pertica.

Mons. Fraccari era ora in possesso di tre documenti fondamentali per l'identificazione del caporale SS ignoto, fucilato al bivio di Ceré:
a) il piastrino di riconoscimento SS 725 al quale doveva corrispondere il nominativo del caporale SS Leonardo Dallasega, classe 1913;

## RICCIOTTI LAZZERO

## OSCURE PAGINE DI STORIA

## 1. LA REPRESSIONE FRANCHISTA ALLA FINE DELLA GUERRA CIVLLE SPAGNOLA

Franco battezzò la sua ribellione al governo legittimo repubblicano di Madrid con una parola che, nella prima metà del secolo ventesimo, anticipava le pagine più orrende della Storia: limpieza. Limpieza significa pulizia e sarà poi la protagonista del decennio nazista e delle recentissime lotte balcaniche e mediorientali.

La pagina della limpieza adottata dal Caudillo nella sua crociata per la conquista del potere comincia ad affiorare appena adesso in tutta la sua crudeltà, a sessant'anni dalla conclusione della guerra civile spagnola. E una pagina nuova, che non si trova in alcun libro sul conflitto che fece da "laboratorio" per le dittature fascista e nazista. Ed è terrificante.

L'avanzata delle truppe franchiste corrispondeva in ogni settore ad una feroce repressione pubblica. Ogni lembo di terra spagnola ideologicamente nemica che finiva nelle mani di Franco era considerato "liberato" e nello stesso tempo "occupato", come accadrà nell'Italia centro-settentrionale dopo l'8 settembre 1943 ad opera dei nazisti. Liberazione ed occupazione si trasformarono in repressione, in una "profilassi sociale e politica su scala nazionale" - come dice lo storico Stanley G. Payne - in modo che, dopo questa "purga" massiccia, la gente di parte avversaria non potesse piü rialzare la testa. Franco ci riusci. Non a caso, nel suo primo discorso pubblico in quell'afosa estate del 1936, aveva detto: "Spagna, non avere dubbi. La mia mano sarà ferma, non tremerà mai".

Il lavoro di ricostruzione storica di quella spietata limpieza non è facile. Molti documenti sono spariti, la burocrazia militare ancora oggi pone ostacoli alla consultazione di certi archivi, di molti massacri non è rimasta che la traccia orale. Per cui è impossibile sapere con certezza il numero esatto delle vittime nelle "purghe" portate a termine dopo il 1939, alla fine della guerra civile. Quanti vennero fucilati nei cortili delle prigioni o lungo le mura dei cimiteri? Quanti morirono per le botte ricevute nei commissariati di polizia? Quanti morirono a causa delle malattie contratte nell'abbandono di ogni cura sanitaria? Quanti finirono in manicomio? Quanti morirono per garrote vil, cioè mediante strangola-
mento? Non lo sapremo mai, anche se restano alcune sentenze che riportano il poscritto di pugno del Caudillo che indica la condanna non alla fucilazione, ma al soffocamento mediante un anello di ferro che si stringe intorno al collo.

Secondo lo storico francese Max Gallo il solo fatto di essere stato ufficiale dell'esercito repubblicano candidava il prigioniero al paredón, cioè al muro. Così come accadde a 6.000 maestri elementari ideologicamente impuri e ad un centinaio di professori universitari su un totale di 430. Lispanista inglese Paul Preston calcola in 300.000 gli spagnoli morti durante la guerra civile e vi aggiunge 440.000 esiliati, 10.000 morti nei campi di concentramento nazisti (i repubblicani rifugiatisi in Francia vennero poi in gran parte consegnati agli hitleriani), 400.000 persone incarcerate o rinchiuse in campi di concentramento o arruolate forzosamente nei battaglioni di lavoro, oltre agli epurati, tra cui 7.000 maestri prima incarcerati e poi privati del loro posto di lavoro.
"La repressione sul vinto - raccontano Mirta Nuñez Diaz-Balart e Antonio Rojas Friend in Consejo de guerra, Los fusilamientos en el Madrid de la posguerra (1939-1945), Compañia Literaria, Madrid 1997- era stabilita come principio per terrorizzare e rendere innocui tutti coloro che potenzialmente potessero dissentire. Il terrore e la repressione non erano reattivi, ma preventivi, e destinati in ultima istanza a cancellare dalla mente dell'oppositore qualunque velleità di protesta. Il generale Franco aveva la responsabilità diretta di quanto stava succedendo non soltanto in qualità di Capo dello Stato e del Governo, ma anche per i suoi poteri nell'ordinamento legale dello Stato". Due le leggi che autorizzavano la prosecuzione di quello stato eccezionale, dopo il decreto del 28 luglio 1936: quella del 30 gennaio 1938 che autorizzava il Caudillo a dettare norme giuridiche di carattere generale e quella del 3 agosto 1939 che confermava e rinforzava i poteri eccezionali del dittatore. Come conseguenza lo Stato restava in mano ai militari. Ed i militari agirono senza pietà.

Gli unici che potevano raccontare qualcosa di quanto stava succedendo nelle città e nei villaggi erano i giornalisti stranieri. Charles Foltz, corrispondente nordamericano, raccontò in un libro Masquerade in Spain, pubblicato a Boston nel 1941 che, secondo dati ufficiali del ministero della Giustizia spagnolo, tra il $1^{\circ}$ di aprile del 1939 e il 30 giugno 1944, il numero dei giustiziati o dei morti nelle carceri franchiste ammontava a 192.684 persone.

Il giornalista britannico A.V. Philips informò nel suo libro Spain under Franco apparso a Londra nel 1940, dopo aver passato 132 giorni nelle carceri di Madrid, che le sentenze di morte venivano emesse nella capitale spagnola al ritmo di un migliaio al mese e che in un periodo di undici mesi - dal marzo 1939 al marzo 1940 - vennero giustiziati, sempre a Madrid, circa centomila repubblicani.

Le cifre possono essere discutibili, ma qualcosa di orrendo doveva succedere nella feroce "riappacificazione" franchista se lo stesso conte Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri fascista e fautore dell'aiuto ai ribelli, tornato a Roma da una sua visita nella penisola iberica nel luglio 1939 scrisse sul suo Diario: "Sarebbe inutile negare, senza dubbio, che sulla Spagna incombe ancora una cupa tragedia. Le esecuzioni sono sempre più numerose. Solo in Madrid da 200 a 250 al giorno, in Barcellona 150, e 80 a Siviglia, che non fu mai, in nessun momento, in mano ai rossi". L'ambasciatore britannico a Madrid, Sir Samuel Hoare, nelle sue "Memorie", racconta che quando presentò le credenziali al Caudillo nella primavera del 1940 per lo meno 250 mila repubblicani si trovavano in carcere.
"In realtà - spiegano i due autori di Consejo de guerra - il nuovo regime stava violando numerosi principî basilari del diritto: la legge veniva applicata in forma retroattiva. Ai soldati difensori della legalità (i repubblicani del governo legittimo, n.d.r.) si imputava il delitto di "adesione alla ribellione", mentre, invece, colpevoli erano proprio i militari ribelli che avevano trasgredito l'ordine costituzionale. Si classificavano come delitti azioni che previamente non esistevano nel Codice e si emettevano durissime condanne per il semplice fatto di essere stati iscritti a partiti politici autorizzati legalmente. Il nuovo apparato giuridico franchista si articolava, in primo luogo, attraverso i Consejos de guerra de los Tribunales de Justicia Militar e, in secondo luogo, attraverso i Tribunales Regionales de Responsabilidades Politicas, che concludevano l'operazione repressiva".

Si arrivò al paradosso - come spiega un altro storico, Francisco Tomàs y Valiente, che chi il 17 di luglio del 1936 (data di inizio della sollevazione franchista) era leale al Governo della Repubblica, diventò il $1^{\circ}$ di aprile 1939 colpevole del delitto di ribellione. "Fu una logica inesorabile, la legge del vincitore - commenta Tomàs - e questo è ciò che avvenne". "La memoria spagnola - dice Antonio Muñoz Molina - è un campo minato nel quale nessuno vuole avventurarsi".

Facciamo un passo in avanti, sempre aiutati dalle ricerche di questi ultimi anni, e cerchiamo di rispondere alla domanda: "Quante furono le morti violente?". Usando le statistiche ufficiali Ramòn Tamames le calcola in 164.642 tra il 1939 e il 1945 e presenta questo quadro:

| 1939 | 50.072 |
| :--- | :--- |
| 1940 | 33.394 |
| 1941 | 24.522 |
| 1942 | 16.420 |
| 1943 | 13.721 |
| 1944 | 15.006 |
| 1945 | 11.507 |

Le "esecuzioni politiche" in questo periodo vengono stimate da diversi ricercatori in 105.000. Juan Pablo Fusi suppone che in quegli anni vi fu una media di 10 fucilazioni al giorno.

Valentina Fernandez offre un'altra visione della limpieza. Le famiglie esistenti in Spagna nel 1935 erano circa sei milioni, e di esse 800.000 persone - il 15 per cento della popolazione - furono direttamente perseguitate data la loro adesione alla causa repubblicana. Di queste 800.000 persone, circa 250.000 furono arrestate e messe in carcere, il che equivaleva all'8 per cento della popolazione attiva del paese. Secondo Alberto Reig Tapia agli inizi del 1940 i franchisti avevano in carcere 270.219 repubblicani. Le carceri erano tanto piene che si dovette ricorrere alla concessione di libertà condizionali: lo Stato non era in grado di mantenere i detenuti, che dovevano arrangiarsi da soli per vivere.

La repressione, diciamo automatica, terminò il 31 dicembre 1939. Poi iniziò quello che possiamo definire il periodo di "rieducazione ideologica", con processi, condanne a morte ed assoluzioni. La Spagna visse giorni miserabili, in un'atmosfera di terrore. Franco manovrò in maniera da restar fuori dal conflitto mondiale, ma impose la sua mano di ferro affinché neanche una scintilla di comunismo o di socialismo potesse risorgere da tutte quelle rovine. Ebbe l'appoggio della gerarchia cattolica e instaurò all'interno del Paese in certi momenti anticipandolo, il modello nazista dei "campi di concentramento" e dei "battaglioni di lavoro e punizione". E questa, appunto, la pagina che ora viene alla luce a tanti anni di distanza. La "pace" di Franco - dice Eduardo de Guzmàn - ha una strana parentela con quella dei cimiteri. E lo storico Alberto Reig Tapia conclude su El Paìs del 14 luglio 1996 che alla cifra più o meno ufficiale di 57.662 fucilati o garrotati dovrebbe aggiungersi quella di 23.000 fucilati ufficialmente a partire dal 1939: questo dovrebbe essere il totale delle vittime del franchismo durante la limpieza.

Ma come avveniva la limpieza? In modo molto semplice, con la "volontà di sterminio del nemico reale o potenziale e di ogni possibile sua semenza" (Consejos de guerra, pag. 27). Già il $1^{\circ}$ di novembre del 1936 (tre mesi e mezzo dopo il sollevamento) vennero istituiti a Madrid otto Consigli di guerra a carattere permanente, e la città non era ancora stata occupata. I Consigli di guerra nacquero in tutti i centri "liberati" e cominciarono subito a funzionare a pieno regime. Tutti i cittadini, militari o civili, erano soggetti alla giurisdizione militare. L'esercito aveva il compito di riconquistare e restaurare la patria e di mantenere l'ordine ritenuto necessario, ed i tribunali militari e paramilitari erano gli unici titolari della giustizia. La Ley de Responsabilidades Politicas (9 febbraio 1939) non ammetteva compromessi. L'articolo 1 retrodatava la sua validità al $1^{\circ}$ ottobre 1934 ed in forza di esso i detenuti potevano essere accusati di aver contribuito "a creare o ad aggravare la sovversione all'ordine in

Spagna" o di essersi opposti "al Movimiento Nacional (la "Falange", n.d.r.) con atti concreti o grave passività". L'articolo diceva testualmente: "Si dichiara la responsabilità politica delle persone sia giuridiche che fisiche che dal $1^{\circ}$ ottobre 1934 e prima del 18 luglio 1936 contribuirono a creare o ad aggravare la sovversione di ogni ordine in Spagna e di quelle che, a partire dalla seconda delle date citate, si siano opposte o si oppongono al Movimiento Nacional con atti concreti o con passività grave".

I tribunali militari avevano mano libera, aiutati in mille modi dalle delazioni. Come abbiamo detto, gli ufficiali dell'esercito repubblicano appena catturati venivano passati per le armi. Tutti gli altri, militari e civili, venivano arrestati e messi in carcere o in campo di concentramento. Nei campi di concentramento vennero formati i "battaglioni di lavoro e punizione", come nel miglior sistema nazista, ed i prigionieri usati come manodopera gratuita a sgomberare le macerie, a rifare strade, a sistemare case, a ricostruire caserme e ponti. Contemporaneamente si procedeva alla registrazione analitica della vita di ogni prigioniero sulla base di documenti, di delazioni e di interrogatori. I tribunali erano migliaia, disseminati in ogni angolo del Paese. Per farsi un'idea di quella moltitudine basta indicare che a Cordoba e dintorni erano oltre quaranta.

Una volta esperite le modalità burocratiche, i processi erano rapidi e le condanne a morte distribuite a decine nello spazio di un'ora o due, ed eseguite principalmente nei cimiteri. Le salme venivano poi sepolte in fosse comuni, la maggior parte delle volte senza annotazione nei registri dello stato civile e senza alcuna comunicazione ai parenti. Nei casi in cui la ricerca attuale è stata possibile si è scoperto che in quei registri in cui si annotava qualcosa la fucilazione era contrassegnata da una sigla, la lettera A, corrispondente a Auditór, cioè a giudice militare. Persino adesso le famiglie dei giustiziati incontrano difficoltà a farsi consegnare un documento ufficiale da cui risulti la causa della morte.

Il libro che stiamo esaminando riporta, giorno per giorno, a partire dal 6 maggio 1939 fino al 4 febbraio 1944, il nome e cognome di 2.663 persone fucilate nel cimitero madrileno de la Almudena, che allora si chiamava Cementerio del Este. Accanto al cimitero c'era la prigione femminile di Ventas, e le detenute sentivano con terrore le scariche di fucileria che uccidevano gli uomini e poi i "colpi di grazia" che liquidavano chi non era morto subito. Ma le fucilazioni avvenivano anche in molti altri cimiteri, come quelli di Getafe, Aranjuez e Alcalà de Henares, Ocaña, Alcázar de San Juan.

A Madrid - come riporta Rafael Sànchez Guerra - c'era una massa enorme di condannati a morte o all'ergastolo in una moltitudine di carceri provisorie. Lo storico elenca le prigioni dando loro il nome del rione o della via in cui si trovavano e indica il numero dei detenuti nel 1940: Porlier (4.000), Torrijos (3.000), Yeserias (3.000), Ventas (4.000), San

Antòn (2.000), Atocha (2.000), Santa Rita (4.000), Comendadoras (1.000), Santa Engracia (1.000), Claudio Coello (1.000), Duque de Sesto (800) e Conde de Toreno (700). Porlier era il carcere che dava la maggior quota di fucilati di sesso maschile, quello della Ventas forniva le donne da giustiziare. La Ventas era formata da sei gallerie con 25 celle individuali e grandi finestroni. Ogni cella conteneva undici o dodici donne ed i relativi materassi: un immenso magazzino femminile.

Le sentenze venivano emanate secondo la seguente procedura. Il Consejo de Guerra Permanente (all'inizio questi tribunali erano volanti, poi ampliandosi il territorio occupato diventarono stabili), che dipendeva dalla Auditoria del Ejército de Ocupaciòn, prendeva in esame una causa, abitualmente collettiva, con rito abbreviato e d'urgenza. Il Consiglio era composto da un presidente, da tre giurati (vocales) e da un relatore (vocal ponente), tutti militari, e controllava le informazioni pervenute dal giudice istruttore. Il giudice istruttore le aveva messe assieme ricorrendo ai rapporti delle autorità fedeli al nuovo regime: il capo-caserma della Guardia Civil, il parroco, il tenente fungente da sindaco del luogo dove era vissuto il processato, ecc.

Il processato non poteva scegliersi un avvocato, ma doveva affidarsi a quello di turno, al quale gli atti venivano consegnati due ore prima dell'inizio dell'udienza. Cosicché la sua perorazione ai giurati era sempre la stessa: "Chiedo misericordia per il mio difeso". Il difeso veniva interrogato dal presidente e richiesto se avesse da aggiungere qualcosa a quanto risultava dai documenti. Non erano ammessi testimoni, l'imputato non poteva parlare per più di qualche minuto. Poi il Consiglio si ritirava e dopo qualche ora rientrava dettando le sentenze di morte: anche una trentina in meno di sessanta minuti.

L'avvenuta esecuzione veniva comunicata al Capitano generale della Regione Militare con l'indicazione del giorno e dell'ora della fucilazione o del garrotamento, e la certificazione del capo della sanità militare. Ogni sentenza di morte doveva essere ratificata proforma dal Capo del governo e "generalisimo de los Ejércitos de Tierra, Mar y Aire", cioè da Francisco Franco, dal $1^{\circ}$ ottobre 1936, con la parola enterado (informato). Franco, come abbiamo già detto, poteva scegliere anche il modo della soppressione dell'imputato, ad esempio la garrota.

I campi di concentramento (campos de concentraciòn) disseminati in tutta la penisola iberica rappresentarono l'Arcipelago Gulag franchista. Erano il magazzino in cui i franchisti rinserravano i fratelli spagnoli repubblicani, trattati come nemici, cioè come cittadini di una nazione straniera. Sorsero a migliaia, a mano a mano che l'avanzata liberava (od occupava) il territorio della parte avversa. Rinchiusero tra il filo spinato oltre 700 mila persone, senza tener conto in questa cifra di chi - per provata immediata "responsabilità politica" secondo il pensiero franchista-
veniva passato subito in carcere. Ai prigionieri non veniva offerta la libertà. Li aspettava una lunga catena di interrogatorî e inchieste per stabilire di quale grado era stata la loro partecipazione ideologica e pratica all'idea repubblicana. Nell'attesa venivano inquadrati nelle Compañias de Batallones de Trabajadores, una struttura agli ordini del Coronel Inspector Jefe don Luìs de Martìn de Pinillos y Blanco de Bustamante, e curati spiritualmente da cappellani militari con il compito di "evangelizzarli".

A mano a mano che l'identificazione personale e politica veniva ultimata, ogni comandante di battaglione rilasciava un "avallo", un documento che permetteva di rientrare al proprio paese o di essere inglobato nell'Ejercito Nacional. Il prigioniero liberato si presentava con quel documento alla Comisiòn Depuradora che operava assieme alla Caja de Reclutamiento. Siccome quel complesso di operazioni diventò gigantesco, furono militarizzati migliaia di avvocati. Chi alla fine di quel "processo anagrafico" non risultava accetto al Movimiento Nacional passava ai Batallones de Desafectos, la cui prigionia sarebbe durata molti anni ancora.

Gli avalli (avales) certificavano che - diamo un esempio - "Martin Fierro, que se encuentra actualmente en Yragui (Pamplona), 159 Batallòn, es persona de moralidad y patriotismo, completamente adicto al Glorioso Movimiento Nacional. Y para que asì conste, libro el presente certificado en Barcelona a 6 de Septiembre de 1939 - Año de la Victoria". Il documento che citiamo porta la firma di Jorge Alegria Mayoral, comandante del Primer Tercio de Requetés en Cataluña, e la scritta, in basso a sinistra: Viva Cristo Rey! Viva España! Viva al Rey!

Come nei Lager nazisti, vennero creati i kapos, ex-compagni d'arma, che si distinguevano dagli altri per le grandi giacche a righe e una frusta di cuoio (rebenque) con cui provvedevano a sciogliere i gruppi o a bastonare senza pietà chi tardava ad accorrere all'alza o ammaina bandiera, nel centro del campo. La cerimonia alla sera era preceduta da un discorso del comandante con evviva alla Spagna e al Caudillo e il canto di inni falangisti.

La promiscuità, l'assenza di strutture igieniche, il caldo e il freddo scatenarono malattie ed infezioni. Tra il 1939 e il 1945 vennero accertati oltre 600.000 tubercolosi, con un indice di mortalità annuale - come riferisce Joan Llarch in Campos de concentracion en la España de Franco (Produciones Editoriales - Barcelona 1978), di 35.000-40.000 infermi ed una contemporanea "nascita" di 150.000-200.000 altri tubercolosi. Fu soltanto nel 1953 che il fenomeno cominciò ad essere circoscritto, e fu soltanto nel 1975 che poté essere considerato debellato.

La situazione in Spagna era tremenda. L'esercito franchista aveva reclutato forzosamente 800.000 uomini, con dodici chiamate alle armi di
uomini dai 18 ai 33 anni. Appena possibile vennero liberati dal vincolo i soldati, mentre gli ufficiali furono in gran parte trattenuti per i compiti di sorveglianza ed ordine pubblico. La miseria e la scarsezza di scambi commerciali - era intanto scoppiata la seconda guerra mondiale - avevano ridotto il Paese alla fame. Le case distrutte dalla guerra erano 250.000 e decine di migliaia quelle quasi inabitabili. Le chiese completamente distrutte risultarono $150,4.850$ quelle danneggiate di cui 1.850 in maniera gravissima. Il 60 per cento dei vagoni ferroviari per passeggeri non esisteva più, e così il 22 per cento dei carri merci e il 27 per cento delle locomotive. La maggior parte delle riserve in oro del Banco de España ( 750 milioni di dollari) era finita all'estero (in buona parte in Russia). Italia e Germania esigevano il pagamento degli aiuti offerti e così le compagnie petrolifere nordamericane. La guerra era costata, in cifra di allora, 30 miliardi di pesetas ( 3 miliardi di sterline del 1938). Un terzo del raccolto di grano era andato distrutto, a causa della siccità.

Ma c'era qualcosa di ancora più grave nel bilancio di quel massacro materiale e morale. Mezzo milione di soldati, contadini, donne, bambini e vecchi erano andati in esilio in Francia per sfuggire al Caudillo. Abbandonarono la Spagna 1.800 medici, un migliaio di avvocati, 431 ingegneri, tecnici ed architetti, 276 insegnanti di scuole medie, 156 su 550 professori universitari, 243 scrittori e giornalisti oltre a 5.000 funzionari statali.

Non tutti trovarono salvezza. Finirono anch'essi in campi di concentramento talvolta crudeli, una parte venne catturata dai tedeschi al momento dell'occupazione della Francia ( 7.000 spagnoli moriranno a Mauthausen), un'altra parte passò coi maquis e sopravvisse al disastro europeo. Alcuni, i più fortunati, riuscirono ad arruolarsi nelle forze golliste e parteciparono alla liberazione di Parigi. Altri finirono in Messico o in Argentina. Molti non tornarono più a casa se non per una visita ai luoghi natali dopo la morte di Franco. Avevano trovato una nuova patria e decisero di restarci per sempre, liberi e senza dover render conto a nessuno delle proprie idee.

Quando la Germania aggredì l'Unione Sovietica, 47.000 volontari falangisti costituirono la Divisione Azzurra (Divisiòn Azul), così chiamata dal colore delle camicie e combatterono sul fronte russo a fianco dei nazisti. La comandava il generale Augustìn Muñoz Grandes, madrileno, che nel 1957 sarà promosso dal Caudillo Capitano Generale e suo vice. Le perdite furono pesanti, e questo è un altro tributo di sangue alla tragedia di quegli anni.
"Dai primi giorni di dicembre 1975 - commenta Gregorio Moràn - è iniziato un processo di rimozione collettiva. Sono rimasti soltanto ricordi d'infanzia e di famiglia, e non in tutti. Il lato sociale e storico, ciò che c'è di personale in ogni dramma collettivo e ciò che c'è di collettivo in ogni dramma personale viene dimenticato. Senza protagonisti non c'è
tragedia". È ciò che, anche in Italia, vogliono le nuove generazioni: dimenticare, seppellire, banalizzare, ridurre a niente il passato. E chiudere una pagina che dà fastidio, nell'attesa che anche gli ultimi protagonisti muoiano ed i cimiteri ritornino ad essere luoghi nei quali ci sono soltanto nomi senza senso sotto la luna ${ }^{(1)}$.

## Appendice: le vittime della guerra di Spagna

Il numero delle vittime della guerra di Spagna non è mai stato stabilito con certezza. Gli spagnoli parlano di un milione di morti. Lo storico inglese Hugh Thomas li valuta in 436.000, così suddivisi: 110.000 caduti nazionalisti, 175.000 caduti repubblicani, 126.000 (di cui 40.000 franchisti e 86.000 rossi) giustiziati in seguito a condanne sommarie, 25.000 civili morti in conseguenza di azioni di guerra. (H. Thomas, Storia della guerra civile spagnola, Torino 1963, pp. 658-59).

Il Servizio Storico dell'Esercito spagnolo ha fornito le seguenti cifre:
Per il campo nazionalista:

| Esercito | morti | feriti | dispersi | totale |
| :--- | ---: | ---: | ---: | ---: |
| ufficiali | 1.973 | 8.635 | 56 | 10.664 |
| sottufficiali | 1.123 | 5.928 | 78 | 7.129 |
| soldati | 36.267 | 230.514 | 3.758 | 270.539 |
| Aviazione | 1.148 | 2.800 | 800 | 4.748 |
| Per il campo repubblicano: |  |  |  |  |
| Esercito |  |  |  |  |
| Aviazione | 83.033 | 112.541 | prigionieri |  |
| A41 | 5.676 |  |  |  |

In base a tali cifre le perdite complessive dell'esercito e dell'aviazione risultano:
nazionalisti $\quad 40.511$ morti $\quad 247.877$ feriti $\quad 4.692$ dispersi
repubblicani 83.474 morti 118.217 feriti 209.515 prigionieri Mancano i dati relativi alla Marina e alla Guardia civile.
(Da: Claude Martin, Franco, soldato e capo di Stato - Edizioni Agies, Milano 1965).
${ }^{(1)}$ È qui evidente il riferimento al libro di Georges Bernanos, I grandi cimiteri sotto la luna (Il Saggiatore, Milano 1965), nel quale l'autore, cattolico, condanna le violenze compiute in Spagna dal fascismo e dai falangisti di Franco (n.d.r.).

## 2. Lo svizzero generale delle SS

Nel 1980 portando a termine le mie ricerche sulle SS italiane incontrai, con profondo stupore, il nome d'un ufficiale svizzero che ricopriva, in quella $29^{a}$ Divisione delle SS, la carica di capo di Stato Maggiore. Si chiamava Johann Eugen Corrodi, era nato nel 1897 in un paesino presso Zurigo, era stato un commerciante di biancheria femminile, al "Grand Passage" di Ginevra, al "Merkur" di Basilea e in altre boutiques, aveva comandato il Battaglione di fanteria 234 col grado di maggiore, era diventato persino comandante per qualche settimana di un Reggimento, ma la sua anima era nazista. "La Grande Germania si batte per la nuova Europa, noi siamo tutti germanici, tutti abbiamo lo stesso sangue, la nostra bandiera deve essere alle dipendenze della nuova Europa", aveva scritto in un documento.

Questi suoi sentimenti lo spinsero, nel luglio 1941, a varcare il confine e a presentarsi alla Panoramaheim di Stoccarda, centro di raccolta dei volontari svizzeri che volevano battersi a fianco dei tedeschi. Qui venne interrogato da un esponente del Servizio di Sicurezza delle SS e poi, dopo vari passaggi, che ora per brevità salto, ricevette un nome nuovo, di copertura: Eugen von Elfenau, dal suono più germanico.

Il "caso Corrodi - von Elfenau" è stato ora ripreso con notevole chiarezza e coraggio dal "Cercle d'études historiques de la Société jurasienne d'Emulation" e dal "Groupe historique du régiment d'infanterie 9 " coordinato dal colonnello Walter von Känel e raccolto in volume dallo storico François Wisard. Il volume s'intitola "Un major biennois dans l'Ordre noir" e rappresenta un contributo fondamentale alla storia di quel periodo drammatico che la Svizzera visse nella prima metà degli Anni Quaranta.

Gli svizzeri che passarono ai tedeschi furono poco più di un migliaio (700-800 erano stati quelli che avevano fatto parte delle Brigate Internazionali antifranchiste e una quarantina quelli andati con Franco) e Corrodi - von Elfenau fu l'ufficiale che ricoprì il grado più alto nelle formazioni all'ombra della svastica: dopo vari passaggi arrivò ad essere $S S$ Oberführer, una carica che non esisteva né nella Wehrmacht né nell'esercito svizzero e che si pone tra quelle di colonnello e generale di brigata. Non solo: nell'autunno 1944 l'ufficio centrale delle SS a Berlino preparò una lista di undici svizzeri fedelissimi che avrebbero dovuto dirigere un centro di raccolta germanico su territorio elvetico e fondare una SS svizzera: tra quei prescelti vi era anche il maggiore di cui ci stiamo occupando.

Alla fine della guerra gli Alleati arrestarono 439 svizzeri nazisti e li rinchiusero in campi di prigionia, prima di restituirli alla patria d'origine. La loro sorte non fu tra le più tragiche. In Svizzera era stata introdotta la
pena di morte nel 1940. I tribunali militari pronunciarono 39 condanne alla fucilazione, essenzialmente tra il novembre 1942 e il 1944, e ne eseguirono, come racconta François Wisard, diciassette. Corrodi - von Elfenau non fu tra quelli messi al muro: morì tranquillamente nel proprio letto nel 1980. Ed aveva trascorso gli ultimi anni nell'agiatezza: un grosso mistero, se si tien conto - l'ho scritto nel mio libro sulle SS italiane - che in Italia, a Verona, c'era stato nelle alte sfere di quella divisione di SS un traffico di diamanti. Alla luce di quanto si sa ora sui depositi in Svizzera dei gerarchi nazisti d'ogni ordine e grado, non è difficile ipotizzare un eventuale versamento di denaro dall'Italia a qualche banca svizzera. Nel 1968, sottolinea l'autore, marito e moglie dichiararono al fisco di possedere 600 mila franchi. Da dove a loro, piccoli borghesi, veniva tutta quella pioggia di quattrini? Dai diamanti di Verona?

La polizia svizzera si accorse subito della sua fuga e cominciò a sorvegliare la moglie, la quale - non ci sono le prove precise - collaborava con il servizio di controspionaggio tedesco, e quando l'alto ufficiale passò clandestinamente il confine entrando nei Grigioni, a Santa Maria in Val Müstair, lo catturò, incarcerandolo a Zurigo e poi a Berna.

Per quanto ampio e grave fosse il tradimento, contro il connazionale diventato SS-Oberführer, alla fine del 1933 il tribunale di prima istanza, in sua contumacia, aveva elevato tre "semplici" accuse: la violazione di segreti militari, l'inosservanza delle prescrizioni di servizio, l'aver appartenuto ad organizzazione politica non ammessa. Le contestazioni riguardavano il comportamento rispetto all'ordinamento militare svizzero (documenti militari non trasmessi al suo successore, altri trattenuti, ecc.) e l'appartenenza ad una lista massonica. La sentenza in contumacia fu rapida: tre anni di reclusione, degradazione, espulsione dall'esercito.

Il processo venne ripreso al suo rientro. Il procuratore militare chiese la massima pena, il tribunale, tra l'indignazione di molti circoli militari e politici, il 13 ottobre 1945 gli inflisse appena due anni e mezzo di carcere (l'ufficiale aveva già trascorso 161 giorni in prigione); confermò, però, la degradazione e l'espulsione dall'esercito ed aggiunse la privazione dei diritti civili per cinque anni. Corrodi uscì dal carcere nel novembre 1947 e - racconta François Wisard - continuò a mantenere la fede nel nazismo. Presentandosi con la moglie in un hotel di Bad Ragaz declinò le proprie generalità aggiungendo "generale di brigata SS von Elfenau". L'albergatore pensò ad uno scherzo, la notizia arrivò ai giornali, i giornali chiesero l'intervento della polizia. Il direttore dell'albergo lo invitò allora a sloggiare "non potendo tollerare la presenza d'un ex-ufficiale delle SS e nazista". Il fatto non ebbe alcuna conseguenza penale. Corrodi - von Elfenau si comportò correttamente fino al 1968, e così quell'anno ottenne la cancellazione della condanna dal casellario giudiziale. La sua fedina penale diventò pulita. Ritornò al commercio di biancheria
femminile a Basilea e, pur restando di sentimenti nazisti, non diede più alcun fastidio.

A questo ufficiale svizzero traditore il destino era stato benigno. L'uomo aveva tenuto lezioni di tattica militare alla Junkerschule delle SS di Bad Tölz ed aveva poi fatto parte, prima di essere destinato ai volontari italiani nelle SS, di una brigata di cavalleria sul fronte dell'Est partecipando alla lotta antipartigiana ed alle operazioni di "pulizia etnica" dei villaggi ucraini e russi. Per il suo comportamento ricevette la croce di ferro di prima e seconda classe. Se la Germania non fosse stata sconfitta lo avrebbero decorato con la "medaglia tedesca" in oro, per la quale era già stato proposto. Gli svizzeri decorati con la croce di ferro nazista di prima classe furono tredici e ventitré quelli con la croce di seconda classe.

Il volume di François Wisard riporta altre notizie singolari. Un volontario svizzero faceva parte delle SS incaricate della sorveglianza di Mussolini dopo la sua liberazione. Un tale, Eugen Wipf, dalla fine del 1942 al giugno 1944 rivestiva il grado di caporale nel lager delle SS di Hinzert (Lussemburgo). Tra le sue malefatte l'estrazione dei denti d'oro ai prigionieri ancora vivi: quattordici non sopravvissero alla violenza. Catturato alla fine della guerra, venne condannato a 20 anni di reclusione, ma l'ex-caporale SS preferì suicidarsi. Un altro svizzero, il bernese H. (il nome non viene riportato), aveva fatto parte di un commando SS che, durante l'offensiva delle Ardenne, alla fine del 1944, aveva fucilato trentadue civili. La Corte di giustizia di Besançon lo condannò alla pena massima , in contumacia. L'assassino non ha mai più rimesso piede in patria.

L'appartenenza alle SS secondo la Corte penale federale elvetica non costituiva un attentato all'indipendenza della Confederazione e - tra lo sbalordimento generale, rileva l'autore - veniva punita al massimo con tre anni di carcere, che era la pena prevista per il servizio militare all'estero. Secondo questo criterio i nazisti svizzeri se la cavarono molto a buon mercato. Da sottolineare che pure i volontari nella Brigate internazionali franchiste vennero perseguiti penalmente al rientro in patria, così come avvenne tragicamente in Cecoslovacchia da parte del governo comunista per una parte di quei volontari. Esclusi da ogni pena erano, invece, coloro che avevano fatto parte della Legione Straniera.

Forse in quegli anni in Svizzera non si voleva alzare troppo il velo su ciò che era accaduto in patria, forse non si conoscevano del tutto certe crudeli verità. Io ritengo che ancora oggi, alla luce di certi documenti inediti, gli svizzeri non si siano resi totalmente conto del pericolo scampato. Linvasione del loro territorio sarebbe stata fulminea e brutale come in Belgio e in Olanda, la rete dei delatori era impressionante, gli agenti dell'Abwehr (il controspionaggio della Wehrmacht) erano a conoscenza di ogni minimo particolare.

A conclusione di questo mio rapporto sull'interessantissimo e coraggioso volume di François Wisard ricordo ancora alcuni dati. Ventinove tra gli attivisti politici elvetici più estremisti erano stati privati, alla data del novembre 1945, della nazionalità. Altri attivisti ricevettero condanne a pene varie tra il 1946 e il 1948: Franz Riedweg, sei anni, in contumacia; Heinrich Büeler, otto anni; Othmar Maag, sei anni; Paul Benz, diciotto anni; Franz Burri, vent'annni; Benno Schäppi, sedici anni; Alfred Zander, undici anni; Mas-Leo Keller, dodici anni. Quasi tutti avevano fatto parte, tra l'altro, delle SS. Ma la loro condizione di aderenti ad un pensiero che invocava una "democrazia totalitaria", li aveva posti in situazioni di prestigio all'interno del nazismo e tali da pregiudicare l'indipendenza della loro patria d'origine. Perciò non potevano non essere puniti.

## GIORGIO COCCONCELL

## IL CONTROLLO TEDESCO SULLA PRODUZIONE BELLICA ITALIANA TRA IL SETTEMBRE 1943 E L'APRILE $1945^{(1)}$

Il periodo storico italiano che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 fu caratterizzato da alcuni aspetti concomitanti non usuali, l'occupazione tedesca, la guerra partigiana e la Repubblica Sociale Italiana: in questo contesto le attività economiche ed in particolare modo il settore industriale, si trovò a dover fronteggiare tutti i problemi derivanti dai bombardamenti, dalle requisizioni tedesche, dai sabotaggi della produzione, dalle minacce di deportazione di macchine e personale in Germania e dal tentativo di "socializzazione" da parte della RSI.

In una tale situazione fu necessario operare in modo da salvaguardare al massimo il settore industriale per consentire la ripresa postbellica dell'economia italiana e probabilmente parte del merito fu dovuto al decentramento degli impianti effettuato a partire dall'estate del 1943 col quale molte aziende, pur dovendo trasferire macchine e personale in altre località, riuscirono a mantenere sul territorio nazionale le loro attività.

Linizio dell'occupazione tedesca in Italia, resa possibile dal riuscito disarmo delle forze armate italiane e dalla efficace difesa contro gli Alleati, avvenne secondo direttive segrete emanate da Hitler stesso il 10 settembre $1943^{(2)}$, che dividevano il territorio italiano in zone di operazioni (la fascia del fronte per 30 km di profondità e le due zone Prealpi e Litorale Adriatico) e territorio occupato per il quale nominò un plenipotenziario civile, Rahn, ed uno militare, Kesselring, mise il gen. Rommel al comando del gruppo di armate B, ai confini settentrionali, destinò Karl Wolff, capo di stato maggiore generale delle SS di Himmler, all'ordine ed alla sicurezza, diede carta bianca al ministro Albert Speer per il settore dell'industria e della manodopera ed infine delegò il generale Rudolph
${ }^{(1)}$ Per una dettagliata descrizione dell'argomento si veda in particolare:
A. Massignani, Il terzo Reich e l'apparato bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943.
M. Rieder, Aspetti economici dell'occupazione bellica in Italia.
M. Rieder, Aspetti economici dell'occupazione bellica in Italia.
A. Curami, Miti e realtà dell'industria bellica della RSI, in "Rivista di storia contemporanea", anno XXII, $\mathrm{n}^{\circ} 2-3$, Loescher, Torino 1993.
${ }_{(2)}$ Secondo altre fonti l'11 settembre 1943.

Toussaint al comando del retrofronte facendo dipendere da lui i consiglieri tedeschi stanziati presso ogni prefettura. Formò quindi un vero e proprio governo di occupazione, prevedendo al contempo un comandante militare, ognuno indipendente dall'altro ed ognuno con una propria rete di comando, instaurando su queste basi i rapporti con gli ex alleati indipendentemente da ciò che diventerà poi la RSI.

Sempre il 10 settembre, istitù̀ due commissioni per l'annessione di quei territori italiani che l'uscita dell'Italia dalla guerra gli consentì finalmente di incorporare nel grande Reich. La prima commissione si occupò del Trentino Alto Adige ed ebbe sede ad Innsbruck, la seconda si occupò della Venezia Giulia e del litorale dalmata ed ebbe sede a Klagenfurt in Carinzia. Nominò i due Gauleiter ${ }^{(3)}$, Franz Hofer per il sud Tirolo e Frederich Rainer per l'Adriatico; l'intera Venezia Giulia, con le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola e Fiume, cessava d'essere territorio italiano e veniva annessa al Reich con l'appellativo di "Operationszone Adriatisches Künstenland" (Zona d'operazione Litorale Adriatico) così come il Trentino Alto Adige denominato "Operationszone Alpenvorland": tali territori, considerati "zone di operazioni", furono in questo modo assoggettati completamente all'amministrazione civile e militare germanica.

Questo sistema di potere, compreso quello di controllo sulla produzione bellica, si mantenne anche se la Repubblica Sociale Italiana, la cui nascita ufficiale porta la data del 14 novembre 1943, fu indubbiamente un governo, anche se di fatto, dato che nei mesi della sua esistenza riuscì ad esercitare con sufficiente regolarità tutte le funzioni governative cui era stata preposta. Vi furono Istituti, Enti ed Autorità che ricostituirono il tessuto andato distrutto al momento dell'armistizio e che seppero trovare per i vari problemi economici, finanziari, fiscali, scolastici, sanitari ed assistenziali soluzioni adeguate, e molto spesso efficienti così come fu riconosciuto sia dagli Alleati che indirettamente dalla sentenza del 30 settembre 1947 della Corte d'Assise speciale di Roma ${ }^{(4)}$.

Tutto ciò andò parzialmente a vantaggio degli italiani che vissero nel territorio della RSI, in quando poterono avere una vita organizzata e rendere conto del loro operato, almeno ufficialmente, a gerarchie nazionali,

## ${ }^{(3)}$ Gauleiter: governatore.

${ }^{(4)}$ Nella sentenza citata si può leggere che "La Repubblica Sociale Italiana ebbe una organizzazione politica, giuridica e militare aderente e conforme alla nostra civiltà, se non addirittura simile alla organizzazione preesistente, essendosi mantenute in vigore quasi tutte le leggi anteriori, come non si può negare la sua esistenza di Stato, sia pure di fatto, con il conseguente possesso di tutti gli attributi e poteri della sovranità, compreso quello fondamentale della giurisdizione". S. Bertoldi, Soldati a Salò, Rizzoli, Milano 1995, p. 58.
ma fu ancor più favorevole ai tedeschi, che si ritrovarono con un retrofronte assicurato nell'ordinamento civile, se non militare; il governo della RSI costituì dunque un incalcolabile vantaggio per i tedeschi perché tutte le spese dei tedeschi furono a carico dell'Italia, sulla quale pesavano, oltre che la somma fissata per finanziare le truppe dell'alleato nella sua campagna, anche la requisizione dell'immenso materiale militare avvenuta dopo l'8 settembre 1943, le continue esazioni giustificate dalle urgenti necessità della difesa, il controllo della produzione bellica a cura di un apposito ente, il controllo sulla forza lavorativa con inappellabili decisioni di trasferire operai in Germania ed infine la già citata annessione al Reich dei territori nazionali del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia.

Zona operativa delle Prealpi
Zona operativa del Litorale Adriatico


A questo punto è necessario fare un passo indietro per chiarire quale fosse la struttura degli enti economici e di potere che furono i referenti delle nostre industrie nel periodo considerato.

In Germania, dopo la fine del primo conflitto mondiale, l'esercito tedesco fu il primo ad iniziare una pianificazione economica che prevedesse il riarmo e, dopo l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti, esercitò il proprio controllo sui fabbricanti di armamenti mediante il Comando supremo delle Forze Armate (Oberkommando der Wehrmacht, OKW) istituito nel 1935 e diretto dal generale Keitel.

Nel 1939, parte del personale dell'Ufficio Armamenti dell'esercito (Heereswaffenamt, HWA) fu trasferito all'Ufficio per la guerra economica dello Stato Maggiore, Wehrwirstschaft und Rüstungsamt abbreviato WiRüAmt con a capo il generale Georg Thomas.

Questo ufficio preparava i piani economici relativi ai programmi di
produzione degli armamenti e dal maggio 1942 fu trasferito dall'OKW al Ministero degli Armamenti di Albert Speer ${ }^{(5)}$; l'intera organizzazione fu lasciata intatta ed anche gli ispettori degli armamenti divennero parte integrante del Ministero di Speer.

Durante la guerra, infatti, Hitler designò inizialmente l'architetto Albert Speer al riordino del sistema dei trasporti in Ucraina e nel febbraio 1942, a causa della morte dell'ing. Fritz Todt in un incidente aereo, gli affidò tutti gli incarichi precedentemente detenuti dallo stesso Todt, ovvero il controllo sui vari enti di pianificazione militare ed economica, fra cui il Ministero per le armi e le munizioni (creato nel 1940), l'Ispettorato generale per le acque e l'energia, l'Ispettorato per il sistema stradale e l'Organizzazione Todt, che svolgeva lavori infrastrutturali in tutta l'Europa occupata.

Accanto al Ministero Speer, incaricato della pianificazione e della realizzazione della produzione bellica, era in ogni caso rimasto in funzione l'Uffício armamenti delle Forze Armate collegato direttamente all'OKW che continuava a gestire gli ordini alle ditte produttrici di armamenti.

Fino alla data dell'armistizio erano proprio questi uffici ad avere una struttura attiva in Italia considerato che vi erano parecchi ordini in corso per la fornitura di armamenti alle forze armate tedesche da parte di molte ditte italiane.

Quindi, nel settembre 1943, una particolare importanza per l'economia e soprattutto per l'industria italiana fu assunta dagli organi di guerra economica tedeschi, già presenti in Italia presso il comando superiore sud di Kesselring ed il gruppo di armate B, responsabile dell'Italia settentrionale.

In questa fase di incertezza sul futuro politico dell'Italia l'ufficio distaccato dal Waffenamt in Italia, nella persona del colonnello Ritter von Horstig, rimaneva per il momento l'ente che gestiva gli ordini alle ditte italiane produttrici di armamenti, mentre dal punto di vista del gruppo d'armate di stanza in Italia si sarebbe preferita una direzione unica dell'economia italiana, un riflesso dell'orientamento ad instaurare una vera e propria occupazione militare.

Le unità per il controllo dell'economia bellica dipendenti dal gruppo d'armate B (HGruppe B), al comando del capo dell'economia bellica di gruppo di armate, (Heereswirtsschaftsführer, HeWiFü) col. Aschoff, avevano cominciato ad entrare in Italia già prima dell'armistizio, dislocandosi in maniera da assicurarsi il controllo dell'economia italiana.
${ }^{(5)}$ Albert Speer, Ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione Bellica - Reichsminister für Rüsting und Kriegsproduktion, abbreviato RMfR.u.K.

Questa struttura, dipendente dall'OKW, mobilitò alle sue dipendenze dal 12 agosto i Wirtschaftskommandos o WiKdos, cioè comandi economici di guerra che avevano compiti di gestione economica sul territorio ed i Wirtschaftserkundungskommandos, o WEK, comandi di registrazione economica, che dovevano operare nell'Italia occupata o assoggettata per lo sfruttamento del potenziale economico e servivano in sostanza per effettuare le requisizioni.

Le istruzioni che avevano ricevuto questi uffici economici miravano all'assunzione del controllo dell'economia italiana in tutti i suoi aspetti. Il 9 settembre venne precisato il ruolo dei comandi di registrazione economica (WEK) in territorio italiano e cioè il censimento di ogni attività economica in Italia e l'asportazione nell'area di Bologna di tutto quanto si trovava al di sotto degli Appennini.

Il comando di Aschoff non improvvisava la sua attività: aveva a disposizione un accurato manuale sull'industria italiana a cura dell'ufficio esteri dell'OKW. Questo manuale, aggiornato al maggio 1943 e distribuito ai comandi dipendenti ancora nel mese di agosto, individuava i punti focali dell'industria bellica italiana. Si trattava di uno strumento importante che andava aggiornato sul posto e fu così redatta nel gennaio 1944 un'ulteriore edizione delle Ditte importanti per l'economia di guerra dell'Italia settentrionale, che elencava accuratamente le industrie italiane fornitrici di armamenti, indicando talora il numero di dipendenti o la potenza impegnata od infine la classe di qualità assegnata.

L'industria bellica italiana, che pure aveva praticato una politica di produzione non certo indirizzata al miglioramento tecnologico ed all'efficienza delle forze armate, risultava comunque avere un potenziale appetibile per gli addetti agli armamenti del Terzo Reich, senza contare l'enorme importanza attribuita agli equipaggiamenti italiani subito dopo il settembre 1943. Dalla sola area di La Spezia nei 14 giorni successivi all'armistizio furono asportate ingenti quantità di materiali vari, mentre il WEK 4, che operava a Bologna per l'Emilia Romagna e la Toscana, riferiva, con rapporto del 25.9 , di aver raccolto dal 19.9 al 25.9 ben 105.000 t di ferro, 10.000 t di metalli ferrosi, 250 kg di argento, 25.000 t di carbone.

In linea generale, un'amministrazione militare del tipo instaurato nell'Europa occidentale, Italia compresa, serviva ad agevolare lo sfruttamento economico del Paese "occupato" con la collaborazione degli enti amministrativi locali, in totale difformità con il tipo di occupazione instaurato invece nei paesi orientali.

Il passaggio dell'amministrazione economica dagli enti italiani a quelli dipendenti dalle Forze Armate tedesche creò non poca confusione e la situazione divenne più intricata dall'ulteriore passaggio di tutti i poteri in campo economico al Ministero retto da Albert Speer che il 2 settembre 1943 venne nominato, più ampiamente, "per l'armamento e la
produzione bellica": Speer riuscì ad assumere il controllo degli uffici di pianificazione economica della Wehrmacht ed a gestire la distribuzione delle materie prime. Rimasero comunque fuori dal controllo di Speer altri settori dell'economia come il reclutamento della manodopera nell'Europa occupata, gestito da Fritz Sauckel in diretta concorrenza con Speer.

Con il successivo decreto del 13 settembre 1943, Hitler stabiliva:

- la nomina di Speer a plenipotenziario per la protezione dell'industria bellica italiana
- l'autorizzazione al trasferimento, per la durata della guerra, delle macchine utensili e di altri impianti dai territori soggetti a offesa aerea "per il loro sfruttamento in altre aziende, anche nel Reich"
- l'incarico di mettere al sicuro e di utilizzare per il comune armamento le produzioni importanti per la guerra nell'Italia settentrionale.
Per fare questo Speer poteva nominare degli incaricati, cosa che fece inviando in Italia il generale Hans Leyers ${ }^{(6)}$. Lo sgombero degli impianti al di sotto della linea La Spezia - Ancona e la loro eventuale distruzione in condizioni di emergenza era il risultato della definizione del territorio a sud di questa come soggetto alle offese dall'aria. Se dal 9 settembre l'HeWiFü OB Südwest aveva avuto ordine di sgomberare quanto di importante per l'economia di guerra c'era intorno a Napoli, il 13 dello stesso mese arrivò l'ordine del Führer che incaricava il ministro Speer di ogni sgombero e il 18 settembre, con l'intervento di una commissione di specialisti industriali guidata dal generale Hans Leyers, l'attività degli HeWiFü venne sostanzialmente limitata ai fabbisogni delle truppe in campo economico.

Parallelamente alla delega ricevuta da Hitler per quanto riguarda l'industria italiana, Speer fu in grado di espandere ulteriormente le attribuzioni del suo ministero a spese degli uffici economici della Wehrmacht, che già in parte erano stati da esso assorbiti. Anche in Italia se ne avrà riflesso con la riduzione dei compiti dei comandi WEK e WiKdos a provvedere alle requisizioni e trasporti della merce, sotto le indicazioni di Leyers. Di fatto, nello sgombero delle attrezzature, delle armi ecc. dall'Italia meridionale (ma anche dall'Italia settentrionale) i WEK agirono in base alle direttive del RuK (Rüstung und Kriegsproduktion, l'ufficio distaccato da Speer in Italia).
${ }^{(0)}$ L'incaricato per l'Italia, Leyers era nato a Düsseldorf il 5.3.1896, aveva fatto carriera nella Reichswher e dal maggio 1940 era capo reparto nell'OKH. Per la sua opera in Italia venne decorato con la croce tedesca in argento. Le circolari del RuK alle industrie protette erano firmate "Herrn. Gen. Maj. Dr. Ing. Leyers".

Il decreto a favore di Speer del 13 settembre 1943 mise fine, almeno in teoria, all'asportazione sregolata di merci di ogni tipo da parte dei comandi economici, il cui ruolo appare non ben definito perché essi stessi non sapevano esattamente come sarebbe stato organizzato il controllo economico dell'Italia sotto amministrazione tedesca. Il successivo 25 settembre venne inoltre costituita una filiale della società sottoposta al ministero Speer denominata ROGES (Rohstoffhandelsgesellschaft $\mathrm{mbH}=$ società per il commercio delle materie prime S.r.l.), cui venne assegnato il compito di realizzare e finanziare i contratti di fornitura e acquisto con le ditte italiane, nonché di condurre i contratti di acquisto su merci da importare: fino alla fine del mese la continuità del collegamento con le industrie italiane venne comunque assicurata da Horstig.

L'attività di Speer in Italia fu poi parallela alla sua lotta contro Fritz Sauckel nella difesa della manodopera dal rastrellamento che quest'ultimo in qualità di Plenipotenziario per l'impiego della forza lavoro ne faceva; Sauckel cercò soprattutto di rastrellare e deportare nel Reich quanti più lavoratori fosse possibile, senza curarsi delle economie locali; mentre Speer cercò di far passare una linea che privilegiasse lo sfruttamento in loco delle risorse produttive, ovviamente per gli scopi dell'economia di guerra tedesca.

A fine settembre Speer ottenne l'assenso di Hitler alla sua nuova politica produttiva, il che consentì di qualificare le imprese per la produzione bellica come imprese protette (S-Betriebe, o Speer-Betriebe, o anche Schutz-Betriebe, cioè aziende dove le interferenze esterne erano interdette). Non sembra essere sempre chiaro il concetto di S-Betriebe; Speer intendeva ottenere aziende che fossero state così nominate dai suoi incaricati con prestazioni piene; per contro esse avrebbero goduto sostanzialmente di due vantaggi: difesa contro il reclutamento coatto di forza lavoro e distribuzioni supplementari di viveri.

Infatti, nei colloqui con Hitler, aveva ottenuto dal dittatore una decisione per quanto riguarda la produzione bellica in Italia, facendosi firmare questo decreto:
"Il Führer stabilisce che il sostentamento dei lavoratori delle ditte industriali italiane (ditte protette dagli armamenti) deve essere mantenuto ai livelli di alimentazione tedeschi, per raggiungere un'alta prestazione. Anche per i parenti dei lavoratori si deve provvedere corrispondentemente".

Che poi questo rapporto privilegiato sia stato più tentato che realizzato a causa della situazione contingente italiana è un'altra questione, che non nega l'intenzione di alcuni ambienti tedeschi di intrattenere rapporti particolari con l'industria italiana degli armamenti.

Peraltro finché il nascente RuK Stab (Rüstung und Kriegsproduktion: comando armamenti e produzione bellica) non fosse stato portato a piena forza, i WiKdos potevano in casi urgenti prendere decisioni ed intervenire in problemi di competenza del RuK Stab. In sostanza le linee guida dell'azione dei WiKdos furono la direzione complessiva dell'economia, lo sfruttamento del paese ai fini del rifornimento delle truppe, compresa la messa in funzione delle aziende. In questa prima fase, in ogni caso, l'attività dei comandi economici e di requisizione venne rivolta al prelievo di tutti i materiali possibili e questo, sommato alle attività di altri comandi dipendenti da altri enti, diede luogo al saccheggio indiscriminato.

Il 25 settembre 1943 venne insediata l'amministrazione militare, nell'ambito della quale era prevista la creazione di quattro reparti, tra i quali quello di economia generale (Allgemeine Wirtschaft) e quello Armamenti e Produzione bellica (Rüstung und Kriegsproduktion) all'interno delle Kommandanturen militari, cioè gli organi che esercitavano l'amministrazione militare sul territorio (dediti con larghezza alle requisizioni). Nel primo reparto dovevano confluire i comandi dipendenti dall'HeWiFü, WEK e WiKdos, i quali avrebbero continuato ad operare anche nel campo della produzione bellica, ma attenendosi alle istruzioni del gen. Leyers.

Bisogna far notare il latente conflitto di competenze che si andava a creare tra i WiKdos, il neonato RuK-Stab, l'amministrazione militare insediata su istruzione dell'OKW (le Kommandaturen) ed infine gli esponenti di altri ministeri come quello degli Esteri.

Dalle relazioni dei WiKdos si apprende che il loro compito consisteva inizialmente nell'appoggio economico per la rimessa in funzione delle aziende, il loro rifornimento con carburante e carbone e la regolazione della circolazione dei turnisti durante le ore di coprifuoco notturno. Con la nuova organizzazione i compiti del gruppo armate $B$ vennero rilevati dal reparto economia generale (Allgemeine Wirtschaft) della amministrazione militare (Militärverwaltung = MV), dove vennero utilizzati gli specialisti dei vari comandi economici, continuando a contendere al RuK il controllo dell'economia. Il RuK troverà collocazione organica all'interno della Militärverwaltung come reparto Armamenti e Produzione Bellica, ma Leyers ebbe cura di definire i suoi rapporti con questi uffici in maniera non solo da assumere una pressoché totale autonomia, ma anche di poter dare istruzioni agli altri enti economici in Italia.

Il riorganizzato reparto di economia generale, che ereditava l'organizzazione dell'HeWiFü si trovava esautorato dall'organizzazione di Leyers nel campo dei rapporti con l'industria. Un accordo venne raggiunto a seguito di un colloquio tra il vicecapo del reparto economia generale e lo stesso Leyers, nel quale le parti si suddividevano le competenze, per cui settori del reparto economia generale erano i prezzi ed i
salari, la nutrizione, l'agricoltura, foreste e legno (ma non quello delle aziende protette). Invece i più stretti contatti dovevano esserci nei settori dei prodotti tecnici, dei tessili, scarpe, biciclette e pneumatici. Infine, un terzo settore, quello del vetro, del petrolio e del carbone prevedeva che l'incaricato speciale del Sonderstab RuK lavorasse per il reparto principale economia generale.

In questo periodo, le incertezze nei compiti e le palesi contraddizioni tra l'asportazione indiscriminata di macchine e materiali e la rimessa in funzione degli impianti industriali, vanno messe in relazione con i compiti non ancora chiari spettanti ai vari enti tedeschi.

Ad occuparsi di tutte le questioni dell'armamento e produzione bellica era in ogni modo il gen. Leyers, insediatosi in Foro Bonaparte 16 a Milano quale "Plenipotenziario del ministro del Reich RuK". Infatti, se anche quest'ufficio era contemporaneamente inserito nell'amministrazione militare come uno dei quattro reparti principali, in realtà viveva una sua vita propria costringendo gli addetti all'economia generale ad uniformarsi al fatto compiuto: Leyers controllava l'intera produzione e le materie prime industriali in forma del tutto autonoma; il comando del RuK alle sue dipendenze ammontava allora a circa 800 uomini, ma sarebbe arrivato a 2000 .

Pertanto, se da un lato il quadro dello sfruttamento del paese cominciava ad apparire in tutta la sua gravità, con l'arrivo dell'organizzazione di Speer, la situazione dell'industria bellica italiana sembrava avviarsi verso il meglio. Intanto dalla fine di novembre tutti i beni economici comunque acquisiti vennero presi in carico dalla ROGES, che dipendeva dal ministero di Speer.

Per quanto si può riassumere è evidente che i successivi passaggi di poteri tra i vari enti economici tedeschi, il latente contrasto e la sovrapposizione delle competenze venutesi a creare anche con i corrispettivi enti del governo della RSI, portarono non pochi problemi alla gestione dell'apparato produttivo italiano che fu solo in parte risolto dalla posizione assunta dal RuK Stab Italien del gen. Leyers.

L'abilità dei dirigenti delle aziende italiane coinvolte nella produzione bellica unito al fatto che gli impianti fossero poco danneggiati e dotati soprattutto di manodopera qualificata assieme alle esigenze delle forze armate tedesche consentì loro di affrontare la situazione venutasi a creare sfruttando, non senza pericolosi equilibrismi, il contrasto di competenza tra i vari Enti economici tedeschi, le autorità della RSI ed il Movimento di Liberazione.

È in questo contesto che s'inserisce il tentativo di salvaguardare quanto più possibile la nostra industria ponendola al riparo dalle offese della guerra col ricorso a compromessi che potessero evitare il trasferimento degli impianti e degli operai in Germania.

## MAGGIO 1945: LA VALCAMONICA

ALLA FINE DELLA GUERRA

Nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile, la situazione economica e sociale, soprattutto per quanto concerne la questione dell'alimentazione, era drammatica, come risulta dalle più diverse testimonianze e dai dati che emergono sia dagli studi sul periodo ${ }^{(1)}$, sia da un'attenta analisi dei giornali che, a partire dalla primavera del 1945, uscirono numerosi a Brescia e provincia.

Ciò che affermava il sindaco di Brescia, Guglielmo Ghislandi, che in una lunga intervista ${ }^{(2)}$ faceva mostra di un certo ottimismo riguardo alla situazione degli approvvigionamenti alimentari, era destinato ben presto a scontrarsi con una realtà che avrebbe messo a dura prova per un lungo periodo la capacità degli Enti come la Sepral (Sezione provinciale dell'alimentazione) ad affrontare una situazione alimentare tanto grave da ridurre la popolazione ai limiti della fame.

È vero che "il patrimonio agricolo della provincia sembrava, nonostante le distruzioni provocate dalla guerra, in grado di far fronte alle necessità più impellenti in campo alimentare" ${ }^{(3)}$; ma forse questo dato di fatto, peraltro vanificato in parte dalla distruzione delle strade e delle linee ferroviarie, va valutato in termini diversi, a seconda delle varie zone della provincia bresciana che, proprio per la carenza dei mezzi di trasporto e le difficoltà delle comunicazioni, vivevano situazioni assai diversificate.

Se a questo si aggiunge il rifiuto o la riluttanza, nel migliore dei casi, dei produttori agricoli a conferire agli ammassi le derrate alimentari, si
${ }^{(1)}$ Si vedano Brescia negli anni della Ricostruzione 1945-1949, a cura di R. Chiarini, L. Micheletti editore, Brescia 1981; M. Franzinelli in La Valcamonica nella ricostruzione (1945-1953), Circolo culturale G. Ghislandi, Esine 1983 e G. Sciola, Brescia 194546. Ricostruzione e rinascita del Comune democratico, Brescia 1987.
(2) L'intervista venne pubblicata dal "Giornale di Brescia" in due puntate il 28 e 29 maggio 1945.
(3) In G. Sciola, Brescia 1945-46, cit., p. 19
comprende come la questione alimentare fosse uno dei problemi più gravi, urgenti e di difficile soluzione.

Il 6 settembre 1945 il "Giornale di Brescia", che era l'organo del CLN, assumeva una posizione decisa nei confronti del problema, con delle parole che suonavano come una velata minaccia e che saranno destinate a ripetersi ancora nel futuro. Si legge nell'articolo intitolato Monito!:
"Soltanto ottemperando volontariamente alle norme annonarie in atto e senza attendere l'impiego della forza, la popolazione dimostrerà di essere matura per il regime democratico".

La situazione della Valcamonica non era diversa dal resto della provincia, anzi per certi aspetti era addirittura peggiore, viste le precarie condizioni in cui si trovavano le vie di comunicazione con Brescia e con Bergamo, situazione che faceva lievitare i prezzi anche dei generi di primanecessità ${ }^{(4)}$.

Di fronte a questi problemi, gravissimi durante il corso della guerra e della Resistenza e divenuti alla sua conclusione ancora più gravi, il CVLComando militare della Valcamonica inviava il 19 maggio 1945, a firma di Romolo Ragnoli (Vittorio), la richiesta a tutti i comuni della valle di predisporre una relazione sulla situazione alimentare ${ }^{(5)}$. Le relazioni dovevano, dietro precisa richiesta, fornire notizie sulle condizioni dei paesi rispondendo a dieci quesiti (precisamente su farine, generi da minestra, grassi, formaggi, sale, tabacco, patrimonio zootecnico, comunicazioni, condizioni sanitarie, tessuti e necessità più urgenti).

Altre richieste simili erano state inviate fin dal 4 maggio ai comuni dell'Alta valle e a Corteno, segno evidente che anche il Comando era ben consapevole della gravità della situazione e si apprestava, pochi giorni dopo la fine della guerra, a conoscerla in modo dettagliato per porvi qualche rimedio nei limiti del possibile.

Le risposte, che giunsero tutte nel giro di pochi giorni, tracciavano un quadro sufficientemente preciso delle condizioni economiche e alimentari in cui i paesi della valle si trovavano. Si trattava di una sorta di istantanea, non sempre a fuoco e chiaramente delineata, ma che si può ritenere, nonostante alcuni limiti, sostanzialmente veritiera.

Qual era dunque la situazione e quali elementi emergono da quella
${ }^{(4)}$ Di questi problemi si è occupato in particolare il testo La Valcamonica nella ricostruzione, cit.
${ }^{(6)}$ La richiesta del Comando e le risposte dei comuni, in totale 26, comprese quelle di Marone e Zone che a rigore non fanno parte della valle e che percio in questa ricerca non saranno studiate, sono nell'Arch. dell'ISRB, pos. Q.V.1.
fotografia della valle, che in essa appare se non prostrata dalle rovine provocate dalla guerra, certamente duramente provata?

Le relazioni pervenute al Comando militare sono da considerare una testimonianza affidabile, come si è detto; ma con alcune avvertenze. Occorre anzitutto evitare di considerarle assolutamente veritiere, in primo luogo per l'obiettiva difficoltà da parte dei sindaci di controllare nel giro di pochi giorni (le risposte alla richiesta del CVL, come si è detto, furono assai tempestive e giunsero tutte entro la fine di maggio) situazioni complesse e di fornire dati la cui precisione era difficilmente verificabile.

Inoltre vi era la tendenza, del tutto comprensibile in quei frangenti, di esagerare le difficoltà, le perdite e i problemi e di sottolineare in modo molto forte le necessità, naturalmente con la richiesta che esse venissero quanto prima soddisfatte.

Ad esempio è difficile ritenere che informazioni che definivano il patrimonio zootecnico "fortemente compromesso" (Borno) oppure "in forte diminuzione" (Esine) fossero il frutto di un'indagine approfondita condotta dai comuni, tanto più che questi giudizi non trovavano il conforto dei dati precisi. Di questo limite era ben consapevole il sindaco di Breno, Mario Nobili, quando nella sua risposta affermava che i dati sulla consistenza del bestiame presente nel territorio del suo Comune erano probabilmente imprecisi, in quanto erano stati accertati tempo prima, ai fini della tassa sul bestiame; perciò scriveva:
"si può certamente ritenere che gli stessi sono sensibilmente inferiori alla realtà che il Comune, per le circostanze contingenti attraversate, non ha potuto perseguire con quella serietà e verità che si propone di usare in avvenire".

Le relazioni inviate sono molto diverse fra loro. Alcune sono relativamente ampie ed articolate, ricche di indicazioni concrete e di dati (Breno); altre sono molto schematiche e generiche, tanto da rendere difficile o in qualche caso impossibile una valutazione realistica della situazione (Borno, Cividate-Malegno); altre ancora vengono utilizzate come modello, che viene ripetuto senza alcuna variazione per paesi diversi (Ceto-Cerveno e Cimbergo-Paspardo), altre infine sono presentate in tempi diversi e in diverse versioni (Edolo ne presenta ben tre) con le variazioni intercorse.

Vi è però un limite sostanziale nella documentazione che, se non ne inficia la validità, ne limita tuttavia l'importanza: l'impossibilità di procedere ad un confronto tra i dati, le situazioni, le condizioni così come sono descritte nei documenti inviati al Comando militare della Valcamonica, con altre fonti che possano convalidarli, precisarli oppure smentirli.

Alcuni giudizi di Franzinelli, che sono però riferiti al complesso della
valle e non alle singole realtà dei paesi, sembrano confermare la situazione che emerge dalle relazioni dei sindaci, soprattutto quando scrive che la guerra aveva ridotto la Valcamonica:
"allo sfacelo: le necessità di approvvigionamento avevano drasticamente diminuito il numero dei capi di bestiame; bombardamenti e sabotaggi avevano danneggiato impianti industriali, stazioni ferroviarie, ponti e vie di comunicazione" ${ }^{(6)}$.

## 2.

Gli abitanti della valle, poco più di 78 mila ${ }^{(7)}$, dovevano, soprattutto nei giorni immediatamente seguenti la fine della guerra, sopravvivere in condizioni in cui la macchina del razionamento e della distribuzione degli alimenti, che aveva già dato nel corso del conflitto una scadente prova di sé, non poteva funzionare al suo meglio.

L'immagine di 26 paesi della valle esce dai resoconti caratterizzata da un problema dominante: quello degli approvvigionamenti alimentari. Se per le farine le scorte, sia pure a fatica, potevano essere sufficienti a garantirne la distribuzione fino a giugno (ma ad Esine e a Cedegolo vi era solo farina di mais; a Cividate-Malegno gli abitanti ne erano del tutto privi), per i grassi, per i formaggi, per il latte la condizione era invece molto più grave. Le quantità distribuite di questi alimenti erano per di più molto limitate o erano disponibili molto raramente.

A Corteno ad esempio (ma non si tratta di un caso eccezionale) dal 4 novembre 1944 non vennero più messe in vendita razioni di formaggio, se si esclude una distribuzione di 50 grammi in aprile. A Capodiponte erano stati distribuiti, nel dicembre 1944, 100 grammi di grassi (burro e olio) a persona, poi più nulla.

Non c'è dunque da stupirsi se il ricorso al mercato nero era generalizzato e le vendite sottobanco a prezzi elevati erano pratica comune. Insomma,
"'alimentazione del popolo era poverissima, limitata quasi esclusivamente alla polenta e alle poche castagne cercate con cura nei boschi [...] La fame, in quel periodo seguente la Liberazione in Valcamonica, non consisteva in un'espressione astratta ma era il quotidiano problema di migliaia di persone"(8).
${ }^{(6)}$ In La Valcamonica nella ricostruzione, cit., p. 33.
(7) Precisamente 78.521 al $1^{\circ}$ gennaio 1946, secondo quanto risulta dai dati forniti in La Valcamonica nella ricostruzione, cit., p. 79, che ho in parte rielaborato.
${ }^{(8)}$ In La Valcamonica nella ricostruzione, cit., pp. 34-35

Che l'approvvigionamento alimentare della valle fosse peggiore rispetto al resto della provincia, sembra indubitabile. Basta pensare che i collegamenti con Brescia dipendevano esclusivamente da una linea ferroviaria ad un solo binario e da una strada che non avevano alternative. Questa condizione incideva pesantemente sui prezzi dei prodoti che, per fare un solo esempio, a Darfo (una località non disagiata, se confrontata con altre della Valcamonica) erano doppi rispetto a quelli della città, come rilevava il 16 settembre del 1945, ad oltre quattro mesi dalla fine della guerra, il settimanale del Pci "La Verità".

Le richieste formulate nelle risposte dei sindaci erano sostanzialmente uguali tra di loro, e non poteva che essere cosi. In esse si lamentava la carenza degli alimenti e l'impossibilità di provvedere anche solo alle esigenze basilari della popolazione.

A Darfo era grande la preoccupazione per la mancanza nell'immediato futuro del latte (che, pare di leggere tra le righe, non era mai mancato del tutto in passato) a causa dell'imminenza dell'estate e del conseguente trasferimento dei bovini in montagna. Cosi scrive il sindaco Cemmi:
"Oltremodo difficile si presenta il rifornimento del latte ai bambini fino ai tre anni, ai vecchi oltre i 65 ed agli ammalati, uniche categorie ammesse a fruire di tale alimento nel territorio del Comune. Poiché è imminente l'alpeggio, per i mesi di giugno, luglio, agosto e metà settembre è assolutamente necessario che al Comune di Darfo vengano assegnati non meno di q.li otto di latte giornalieri, non potendo, data la distanza dalle malghe, pensare al trasporto del medesimo durante il periodo estivo".

Non diverse erano le condizioni del comune di Pian d'Artogne e le conseguenti richieste:
"Dato l'inizio del periodo di monticazione del bestiame - scrive il sindaco B. Cotti - la popolazione risentirà della mancanza di latte per cui sarebbe desiderabile poter ottenere delle assegnazioni di latte in polvere rifornito dai Comandi Militari Alleati per sopperire ai più urgenti bisogni".

Non sempre però le relazioni presentavano soltanto problemi o richiedevano prodotti di prima necessità. Pochi giorni dopo la conclusione della guerra, il 9 maggio, il Comune di Edolo, ad esempio, domandava che si procedesse all'assegnazione con urgenza di alcune partite di vino rimaste bloccate nella località, lamentando che
"fin da quando venne effettuato il blocco sul vino, questo Comune non ebbe più possibilità di avere assegnazioni relative.
Poiché risultano esistenti nella zona partite di vino ancora soggette a bloc-
co, si prega la compiacenza di codesto Comando voler porre l'autorevole interessamento al fine di sbloccare eventuali partite del genere e quindi alla conseguente assegnazione a questo Comune".

Una situazione diversa, e in certo senso anomala, emergeva dalla relazione del sindaco di Cedegolo. La gravità della situazione alimentare era determinata anche dalla presenza di un numero elevato di partigiani garibaldini, il cui mantenimento dipendeva dalle scorte alimentari assegnate al Comune ${ }^{(9)}$. Naturale, dunque, che venisse richiesto un congruo risarcimento:
"E altresì necessario esporre che la situazione alimentare di questo comune si è aggravata anche per il fatto che circa 150 Garibaldini incidono sulle assegnazioni alimentari fatte a questo Comune. Hanno consumato discrete quantità di generi alimentari a tutto scapito delle assegnazioni fatte a favore della popolazione. A tutt'oggi hanno consumato circa kg 100 di burro, circa 25 quintali di farina da pane, riso, pasta. Si domanda almeno il reintegro delle quantità di generi consumati a danno della popolazione".

In tutti i resoconti è presente un problema di particolare gravità: la scarsità di sale, un alimento essenziale non solo per l'alimentazione umana, ma anche e soprattutto per quella del bestiame e per la produzione del formaggio nelle malghe. La scarsità di sale non era ovviamente fenomeno che riguardasse solo la valle; anzi era diffusa in tutta la provincia. Nel corso del 1944 la razione mensile, quando veniva distribuita, era appena di 150 gr a testa. In alcune località, ad Edolo e a Borno ad esempio, nel maggio del 1945 il sale mancava da tre mesi.

Il sindaco di Breno, ricorrendo a una pratica che era fortemente sconsigliata se non proibita dalla Sepral ${ }^{(10)}$, aveva cercato di acquistare del sale attraverso contatti diretti con i produttori. Il sale, scriveva, non veniva infatti distribuito
"dal 4 aprile, e siccome le razioni praticate, g 100 mensili per persona, erano assolutamente insufficienti, la popolazione era in grave crisi per mancanza di tale genere di prima necessità.
${ }^{(0)}$ Le cifre indicate dal sindaco di Cedegolo sembrano molto elevate, tuttavia non si è in grado di determinare se esse siano verosimili, dal momento che non è possibile conoscere per quanto tempo i garibaldini fossero rimasti in paese e se fossero stati sempre presenti tutti 150 .
${ }^{(10)}$ Le disposizioni della Sepral vennero pubblicate sul "Giornale di Brescia" del 4 maggio 1945. Esse ricordavano che "l'unico Ente che può disporre in materia di approvvigionamento e di consumo è la Sepral che agisce per conto del CLN nazionale" e che "i Vigonumenti, i gruppi eomunali ed aziendali del cLN devono astenersi dal prendere qualsiasi iniziativa in materia di approvvigionamenti e consumi $[\ldots$...".

Il Comune ha tentato di compiere un carico a Trieste, ma non gli è stato consentito. Tenterà di avere l'autorizzazione per Cervia in occasione di un prossimo viaggio a Brescia".

La preoccupazione per la mancanza di sale costituisce una sorta di leitmotiv delle relazioni. Alcune, come quella di Incudine, sottolineava l'assoluta necessità per l'economia montana e per la produzione dei formaggi nelle malghe che fossero presto effettuate delle distribuzioni. Infatti
"è indispensabile che le autorità si interessino immediatamente a tale problema, che non può essere limitato all'assegnazione alla popolazione ma dovrebbe anche essere esteso al bestiame bovino agli effetti di una valorizzazione del patrimonio zootecnico e di una maggiore produzione di prodotti caseari".

Altre risposte, come quella di Pian d'Artogne, preferivano invece mettere in rilievo come la mancanza di sale costituisse una carenza non solo alimentare, ma tale da ripercuotersi negativamente su una sana e corretta crescita dei fanciulli.
"La mancanza - si legge nella relazione - di detto genere ha notevolmente influito sullo sviluppo dei bambini e principalmente sul loro sistema linfatico. Urge provvedere oltre che ad una più larga ed efficace distribuzione di sale alla popolazione perché possa soddisfare le proprie necessità, a rifornire anche detto genere ai fornai perché provvedano ad usarlo nella confezione del pane".
3.

In rapporto alla sua importanza per l'economia di montagna, le condizioni del patrimonio zootecnico non trovano sempre un'adeguata e precisa documentazione. Solo sei paesi, infatti, forniscono dei dati aggiornati, anche se non sempre sicuri e affidabili, come si è già accennato, sulla consistenza del bestiame.

Negli anni tra le due guerre il settore dell'economia montana era stato oggetto di alcune trasformazioni che avevano portato ad un incremento qualitativo e quantitativo degli animali. In sintesi, l'agricoltura montana era caratterizzata, per quanto concerneva l'aspetto zootecnico, da
"aggiornamento morfologico e funzionale del bestiame da latte attraverso i gruppi di selezione; sperimentazione nel settore foraggiero per la diffusio-
ne della concimazione chimica, istituzione di nuovi caseifici, miglioramento delle malghe ${ }^{n(11)}$.

Va considerato che non in ogni località della Valcamonica questi miglioramenti avevano avuto luogo, anzi in molte l'allevamento era rimasto legato a tecniche antiquate; tuttavia l'incremento dei capi bovini soprattutto, main genere anche del bestiame di piccola taglia, era stato notevole. Infatti il numero dei bovini censiti era passato dai 195.152 capi del 1924 ai 225.540 del 1938.

Alla fine della guerra il patrimonio zootecnico era definito in tutti i resoconti in forte diminuzione. Tutti i dati forniti sono riferiti all'estate del 1944 e dunque probabilmente alquanto differenti da quelli della primavera del 1945; tuttavia possono essere considerati sostanzialmente precisi come ordini di grandezza se non come cifre assolute. A questo riguardo il capo dell'ufficio accertamenti agricoli nel Comune di Edolo riteneva che il patrimonio zootecnico dal 31 luglio 1944 al maggio 1945 fosse diminuito del $15 \%$ circa, una percentuale che dovrebbe essere valida anche per il resto della Valcamonica.

Renato Savoldi, a proposito della crisi zootecnica, scrive che
"una delle cause principali era da attribuirsi ai tedeschi, i quali avevano elaborato nei due anni di occupazione un vero piano di spoliazione che, pur non essendo stato completamente realizzato a causa dell'attività partigiana e alla rapida avanzata alleata, aveva arrecato al patrimonio agricolo e zootecnico danni ingentissimi" ${ }^{(12)}$.

Egli giudica forse troppo determinanti nella riduzione del numero dei capi di bestiame le requisizioni dell'esercito tedesco. Un ruolo importante, infatti, venne svolto anche dalla insufficiente produzione di foraggio, dalla vendita di capi a causa della scarsità di offerta di manodopera, dalle ristrettezze finanziarie e infine dal regresso qualitativo determinato dalla mancanza di sale, come appariva anche nella relazione del sindaco di Esine che scriveva:
"In questi anni di guerra si è avuta una forte diminuzione sia per mancanza d'allevamento dovuta alla scarsità del foraggio essendo la produzione locale insufficiente e quasi impossibile l'acquisto altrove per il forte prezzo e la scarsità dei mezzi di trasporto, sia per le numerose requisizioni avutesi specie dopo l'8 settembre 1943 da parte delle FF.AA. germaniche.
(11) O. Milesi, L'agricoltura bresciana dal 1900 al 1980, in "Notiziario economico bresciano", n. 20/21, novembre 1981, p. 34.
${ }^{(12)}$ In I Problem i della ricostruzione nell'attività del CLN provinciale (1945-46), in Brescia negli anni della Ricostruzione 1945-1949, cit., p. 214.

Segnalo infine che in seguito ad azioni di rappresaglia andarono distrutte unitamente al prodotto fieno numerose cascine di montagna".

Le situazioni dei diversi paesi non dovevano essere molto differenti da quella di Breno, fatti salvi la diversa estensione territoriale e il numero degli abitanti. In particolare le osservazioni che il sindaco faceva, soprattutto quelle relative alle risorse silvo-pastorali, valevano per tutto il territorio camuno. Mario Nobili scriveva che
"il Comune allo scopo di conservare il patrimonio zootecnico, nella convinzione che assieme alle risorse agricole e silvane rappresentasse la principale risorsa economica di queste popolazioni, anche se sovente i contadini hanno dimostrato incomprensione sociale, ha operato in maniera da risparmiarlo il più possibile.
Le requisizioni per raduni non si effettuano da circa due anni, e le consegne per la popolazione locale vennero limitate nel giro di un paio d'anni a forse 50-60 bovine.
Per la distribuzione della carne alla popolazione, il Comune, attraverso una Commissione di controllo, provvedeva all'acquisto di bovini in Bassa bresciana ove venivano smerciate le cartoline di assegnazione per poter ottenere col bilancio un equo prezzo di vendita.
Probabilmente tale sistema, con un concorso degli abbienti per la riduzione del prezzo di vendita, verrà proseguito, salvi i più esatti controlli dei prezzi".

Solo pochi comuni forniscono i dati, non sempre completi, che riguardano il complesso del loro patrimonio zootecnico ${ }^{(13)}$; tuttavia va rilevato che le consistenze risultano difficili da confrontare tra di loro e che non sono tali da permettere precise valutazioni sui danni subiti nel corse del conflitto e durante il periodo della Resistenza.

## 4.

Tra le richieste che emergevano in modo più urgente nelle relazioni, in primo piano era posto il problema del ripristino delle comunicazioni stradali e ferroviarie: era questa, infatti, la condizione essenziale per una ripresa non solo economica, ma umana e culturale della valle. Riattivare le strade, i telefoni, ripristinare i servizi di autocorriere e della posta si-
${ }^{(19)}$ I dati concernenti la consistenza del patrimonio zootecnico riguardano solo i seguenti paesi: Angolo (389 bovini, 20 equini, 116 tra ovini e caprini), Breno ( 1126 bovini, guenti paesi: Angolo ( 389 bovini, 20 equini, 116 tra ovini e caprini), Breno ( 1126 bovini,
68 equini, 477 tra ovini caprini e 586 suini), Capodiponte ( 338 bovini), Ceto-Cerveno 68 equini, 477 tra ovini caprini e 586 suini), Capodiponte ( 338 bovini), Ceto-Cerveno (380 bovini, 43 equini, 102 , Gianico ( 179 bovini).
gnificava aprire delle prospettive per il futuro e dare anche un senso alle difficoltà del momento (e in primo luogo alle difficoltà di approvvigionamento alimentare).

Ragioni per sperare in un futuro migliore, in una situazione di gravissimo disagio, non sembravano mancare. Pare di avvertire nella lettura incrociata dei dati e delle informazioni contenute nei resoconti un atteggiamento per così dire di progettualità per il futuro. Non mancano, infatti, elementi positivi, benché limitati.

Le condizioni sanitarie, ad esempio, contrariamente a quanto ci si può attendere, erano quasi sempre definite discrete o buone, in un caso addirittura ottime (Corteno); semmai si lamentava la mancanza di un medico condotto che risiedesse nel paese, oppure la scarsità di medicinali (Borno). Ad Esine l'unico motivo di malcontento della popolazione era
"espresso mediante esposto a questa Amministrazione a carico dell'ostetri-
ca perché non soddisfa al soccorso delle gestonti". ca perché non soddisfa al soccorso delle gestanti".

Inoltre in valle non vi furono epidemie di alcun genere, tranne che a Malonno, in cui vennero denunciati dei casi di pertosse e a Pian d'Artogne, con due ammalati di febbre tifoidea.

Certamente le necessità erano infinite. La scarsità di cibo e addirittura la fame non erano rischi remoti, anzi erano esperienze quotidiane. Tuttavia le relazioni dei sindaci non si limitavano a fare dei nudi elenchi di problemi, ma in molti casi ne indicavano delle soluzioni.

Forse è eccessivamente ottimistico allargare alla Valcamonica quello che si notava per tutta la provincia di Brescia, cioè che "uno degli aspetti rassicuranti della situazione era costituito dall'aiuto che gli Alleati avevano predisposto, offrendo ingenti quantitativi di farina, carne in scatola, legumi secchi, zucchero, grassi, latte e sale"(14), anche perché era difficile distribuire questi alimenti nelle zone più isolate o più difficilmente raggiungibili dai limitati mezzi di comunicazione.

Anche le difficoltà apparentemente minori, come avere del cuoio per le calzature adatte alla montagna, risultavano, per la penuria di materia prima, un problema non secondario, se il sindaco di Corteno, De Vitali, la metteva nei primi posti delle richieste scrivendo che
"in particolare modo è impellente il bisogno di calzature dato che quelle adatte ai paesi di pianura (ortopediche, zoccoli di legno, ecc.) non possono venire usate per Corteno che si trova a 1000 metri di altitudine e con strade malagevoli e prettamente d'alta montagna".
${ }^{(1)}$ R. Savoldi in I problemi della ricostruzione nell'attività del CLN provinciale (1945-46), cit., p. 214.

Vi erano poi situazioni in cui le normali difficoltà divenivano più gravi come nel caso di Cevo. Molte case il 3 luglio 1944 erano state incendiate durante un rastrellamento. Il sindaco Vigilio Casalini in una lettera, il 29 maggio 1945, elencava le necessità più urgenti, che erano:
"1. Distribuzione di coperte e di lenzuola a tutti gli 800 sinistrati [...]
2. Costruzione o invio di baracche di legno per potervi ricoverare quelle famiglie che vivono in condizioni disagiatissime $o$ ammassate in vani troppo ristretti nelle case ancora esistenti
3. Distribuzione di un sussidio straordinario per l'acquisto dei mobili, utensili familiari per arredare le case
4. Restituire ai derubati le bovine rubate in modo da riformare il patrimonio zootecnico familiare distrutto
5. Assegnare a prezzi ufficiali i materiali da costruzione e precisamente tegole marsigliesi e cemento in modo da iniziare le riparazioni a quelle case meno danneggiate per le quali una ulteriore attesa porterebbe alla demolizione".

Il quadro che esce dalle relazioni dei sindaci della valle, così apparentemente oggettivo legato com'è a dati e informazioni precise, anche se non sempre controllabili, è in realtà ambivalente. Da esso emerge, infatti, in modo evidentissimo una situazione di grave precarietà, in cui la mancanza delle cose essenziali è la regola piuttosto che l'eccezione.

Si tratta di una situazione certamente non sconosciuta, basta pensare alla penuria di alimenti che si era andata aggravando durante la guerra e aveva raggiunto il suo culmine durante l'occupazione nazista. Povertà, bisogni, privazioni emergono con tanta evidenza che non occorre sottolinearli.

Nei resoconti è presente tuttavia un secondo elemento, meno evidente, spesso sottinteso ma non meno importante dei dati oggettivi. Si potrebbe definire come una forte speranza nel futuro, un intenso desiderio di operare, nel tentativo di costruire qualcosa di nuovo e di positivo che prevalesse sulle distruzioni mentali. Ad esempio la costante attenzione al problema dei trasporti è il segno che si pensava già alle necessità del futuro, che in qualche modo l'esperienza della guerra cominciava forse ad essere messa alle spalle. Insomma, in tutte le relazioni emerge prepotente un sentimento, che è costituito da una mescolanza di dolore per ciò che si è vissuto, di speranza e di fiducia nel futuro. Una sorta di ottimismo e di entusiasmo nella certezza, molto diffusa, di poter costruire qualcosa di positivo per il domani, atteggiamento tipico (ma lo sarà per poco tempo) dei primi mesi che seguirono la fine della guerra e della Resistenza.

PIETRO TORNEER

## "IL MITO DELLA RESISTENZA"

Un viaggio nel passato

Il saggio di Romolo Gobbi Il mito della Resistenza, ad una prima lettura, per la sua funzione referenziale ed emotiva, può sembrare un pamphlet, un breve scritto polemico e violento. Ad una rilettura più attenta, invece, emerge chiaramente lo sforzo dell'autore di analizzare le varie forze che hanno promosso la resistenza al fascismo e che si espressero attraverso le diverse classi dei cittadini italiani, senza l'equivoco timore che da questa analisi emergano i motivi che resero diverse le loro necessità e aspirazioni.

Per cui non si può attribuire al Gobbi l'intenzione di demitizzare la Resistenza, perché il mito non è una fiaba, ma piuttosto un presentare certi fatti in un idioma non appropriato: dunque "analizzare un mito non è negare quei fatti, ma restituirli al proprio idioma" (G. Rjle).

Romolo Gobbi, nato a Torino nel 1937, visse la sua infanzia quando Ignazio Vian e Teo Garemi venivano giustiziati nella sua città. Evidentemente cominciò nella prima giovinezza, verso la fine degli anni '50, a prendere parte ai dibattiti sui valori culturali della Resistenza. Lo avrà ferito l'abulia con la quale la scuola militante trattava i fermenti axiologici emersi dall'ancora vivo travaglio morale dei popoli europei. Sarà rimasto perplesso constatando che, nonostante il vantaggio del momento, erano evidenti una certa indifferenza, se non addirittura ostilità ideologica del corpo insegnante a fronte delle nuove prospettive culturali, nonché un'altrettanta sufficienza con la quale i libri di testo sbrigavano il fatto storico del Secondo Risorgimento italiano. Da allora, sino agli anni '60, non si avvertì che la disponibilità spirituale nei confronti di quest'ultimo mutasse gran che, anche se generazioni nuove erano entrate nel vasto ambito - scuola, associazioni, imprese culturali in genere - dell'azione educativa. Se di cambiamento si poteva parlare, gli sembrò che questo si attestasse nei termini del mito, il cui vagheggiamento si esplicitava in retorici richiami etici, oppure in nostalgiche esaltazioni emotive, senza che ciò si traducesse in caparbia volontà di realizzazione concreta, da perseguire con razionalità di programmi e con metodo intransigente, magari severo, nella consapevolezza che vita democratica equivale a rigorosa disciplina.

Non ipotizziamo che Gobbi, per superare tale imbalsamazione, sia confluito nelle file dei contestatori, che si ispiravano a valori di remote culture non equazionabili con la civiltà occidentale. Lo testimoniano la sua collaborazione alle riviste "Classe operaia"; "Contropiano" e le sue pubblicazioni "Linsurrezione di Torino" (1968); "La Fiat e la nostra università" (1969); "Operai e resistenza" (1973). In questi lavori egli sembra sottrarsi al clichè culturale, secondo il quale l'importanza della Resistenza emergerebbe soprattutto dalla ricostruzione del quadro storico, che dal Risorgimento in poi portò alla formazione di governi, espressione di condizioni sociali escludenti dalla partecipazione attiva le grandi masse popolari. In altri termini il Gobbi era riluttante ad ammettere che il movimento resistenziale del dopo 8 settembre venisse assunto come correttivo di accadimenti storici del passato determinati dalle élites privilegiate, inserendo finalmente il popolo nella vicenda nazionale, Gli sembrava che ciò rappresentasse un modo di interpretare la storia risorgimentale; non solo, ma anche un modo di qualificare la Resistenza, sublimandola oltre il reale, dacché, pur coinvolgendo un più vasto universo sociale di quanto non siano stati i fatti nazionali del secolo XIX, essa non usciva dai canoni delle élites della cultura. Egli ritenne interessante rendersi conto - proprio dal punto di vista critico - del perché della défaillance dei suoi valori non entrati congiuntamente nel piano vitale dell'educazione di base italiana.

Si rendeva conto che, se la Resistenza era stata tenuta in scacco, avrebbe dovuto convenire che le forze di opposizione erano cosi vitali da sconfessare ogni pretesa di un suo trionfo, mai conseguito, per cui avrebbe dovuto riconoscere la scarsa incidenza nel contesto del discorso formativo del popolo; se, al contrario, la Resistenza alimentava gli ultimi anni Quaranta della vita nazionale esplicitandosi in difficoltà, contraddizioni, progressi e involuzioni della democrazia, che ne regolano lo sviluppo, avrebbe dovuto riconoscere che era stata sostanzialmente un movimento generale, inevitabilmente composito, ideologicamente vario e quindi non monolitico o classista-comunista.

Se cosi era, ogni denuncia di assoluto tradimento degli ideali resistenziali rischiava di dichiarare una certa faziosità, legittima quanto si vuole sul piano del diritto, ma non plausibile su quello di fatto.

Tutto il realismo psicologico e l'istinto politico profuso nei capitol "Tra storia e romanzo", "Gli scioperi del marzo 1943" e "Operai e Resistenza", che fanno sembrare il saggio di Gobbi quasi un libello denigratorio, illuminano invece l'aspetto persuasivo della guerra partigiana e la sua correlazione con la lotta successiva combattuta in Italia.

La descrizione impeccabile degli scioperi del marzo 1943 a Torino e l'analisi stringata del rapporto della lotta di classe operaia con il fenomeno resistenziale, vengono condotte dal Gobbi tenendo presente la tradi-
zione del libero sindacalismo italiano che era stato di Labriola, di Aragona, di Corridoni, di Curiel.

La contrapposizione tra il partito comunista-leninista e il sindacalismo italiano era di vecchia data: risaliva per lo meno al 1921 quando, dopo aver occupato le fabbriche, fra i sindacalisti prevalsero gli elementi ragionevoli, che accettarono l'accordo con gli industriali.

Il comportamento del sindacalismo italiano era stato aspramente censurato dall'Internazionale comunista. György Lukacs scriveva sulla rivista 'Komunismus': "[...] l'Internazionale rigetta nel modo più radicale l'opinione che il proletariato possa portare a termine la sua rivoluzione senza avere un suo autonomo partito politico. La fine di questa lotta, che tende inevitabilmente a trasformarsi in guerra civile, è la conquista del potere politico. E il potere politico non può essere conquistato, organizzato e diretto che da un partito politico come il partito comunista".

Nonostante gli interventi cogenti sul piano ideologico della Terza Internazionale, la maggior parte dei sindacalisti italiani (Tasca, Modigliani) riluttano ad accettare un sindacalismo, proiezione di un partito e in particolare di un partito unico totalitario quale quello comunista-leninista. Tale indisponibilità il Gobbi la rinviene anche nel pensiero di Eugenio Curiel nel 1937, a quindici anni dall'avvento in Italia del partito fascista.

A fronte della decisione presa dal Centro estero comunista di Parigi, che, ritenendo ormai irreversibile il regime, nel 1936 aveva deciso di lavorare al suo interno in un assurdo quadro di "riconciliazione nazionale", Eugenio Curiel da Padova riteneva possibile approfondire i vari motivi sindacali della politica sociale del fascismo appoggiandosi alla Carta del Lavoro e sui punti massimi (dettati da Mussolini nel 1929).

Scopo di questo approfondimento doveva essere la divulgazione del concetto corridoniano dello Stato sindacale e dell'affrancamento conseguente del sindacato del partito nazionale fascista. Affiorava chiaramente in lui una certa sfiducia sull'opportunità di muovere le classi lavoratrici per fini prettamente politici, che cioè esulassero dai problemi economici; in senso stretto: "Gli unici concetti, che abbiano valore sono i concetti classisti, che necessariamente accomunano operai fascisti e operai più o meno antifascisti".

E non nascondendo la sua avversione verso le corporazioni fasciste, Curiel insisteva sulla "Vitalità del sindacalismo italiano" opponendolo all'organizzazione nazista e alla struttura leninista.

Egli ben intendeva come la costruzione di una società nuova in Italia non poteva avvenire attraverso l'esperienza dittatoriale di una sola classe. Vi era in lui un problema, innanzi tutto, di libertà, che andava strettamente congiunto al concetto di egemonia del movimento operaio. L'esercizio democratico del potere è il punto centrale della sua ricerca: lo
era quando privilegiava i fiduciari del sindacato di fabbrica, lo era nel 1943 quando giunse alla formulazione concettuale di "democrazia progressiva", intesa come partecipazione molteplice di più classi, di più ceti.

La sua più alta aspirazione era che "nella lotta per l'applicazione dei contratti collettivi, si giungesse a creare nell'operaio quella consuetudine sindacale, quella sicurezza nella tutela dell'organizzazione che lo potrà spingere alla formulazione di altri diritti. Perché - concludeva delineando l'azione del sindacato e di chi in esso si impegnava - l'operaio d'avanguardia, l'organizzatore sindacale, che pone nuovi problemi e apre nuovi orizzonti alla politica sociale dei sindacati, deve, sì, essere il combattente, che si espone ai rischi connessi alla lotta, ma a questi rischi non deve esporsi individualmente, ma sorretto dalla organizzazione sindacale e dalla fiducia dei camerati" ("La rappresaglia sindacale" in "il Bo' del 20 agosto 1938).

Velio Spano si domandava, nel 1944, se il pensiero sindacale-politico di Curiel potesse giungere davvero agli operai, ai quali era destinato, ed avere una funzione concretamente antifascista, oppure se dovesse restare confinato in un dibattito teorico trai vertici dei partiti operai.

Ebbene, che l'azione di Curiel (ucciso a Milano il 24 febbraio 1944) non sia stata una vox clamantis in deserto lo conferma con risolutezza Romolo Gobbi: "Se c'è una misura sicura della lotta di classe, questa è proprio fondata sui risultati materiali che riesce a raggiungere; anzi la misura dell'efficienza di una organizzazione di classe è proprio data dalla sua capacità di dirigere le lotte verso uno sbocco positivo. Bisogna proprio concludere che in questo caso gli operai fecero da sé, con l'esperienza accumulata nei mesi precedenti, ciò che le organizzazioni clandestine, esse, sì, alla prima prova del fuoco, non seppero fare" (cap. IV, pp. 47-48).

## DOCUMENTI ETESTIMONIANZE

a cura di Dario Morelli

## 1. Pertica Bassa, un popolo per la liberazione

Anche l'alpestre territorio del comune di Pertica Bassa, fu teatro attivo del movimento partigiano fin dal suo primo sorgere, e la popolazione tutta diede un notevole apporto alla sua vita e al suo sviluppo condividendo coi patrioti ansie, pericoli e speranze.

Dopo l'8 settembre 1943 le varie frazioni ospitano, fraternizzando, i prigionieri di guerra lasciati liberi dai campi di concentramento, specie da quello di Vestone, il più vicino; alcuni di questi prigionieri non avendo potuto raggiungere la Svizzera, entrano a far parte delle prime squadre di ribelli che tentano subito di organizzarsi militarmente per agire però in altri settori. I primi animosi, chiamati dalla montagna, raggiungono le cascine sparse sull'alpe pascoliva di Frondine e sulle pendici della Corna Blacca nell'inverno 1943-1944. Nella successiva primavera i primi gruppi di armati prendono struttura militare formando la brigata "Fiamme Verdi" che si intitola al martire bresciano Giacomo Perlasca. Il comandante della brigata, Ennio Doregatti (Toni), arriva alla malga Frondine vestito come un povero boscaiolo e fissa il suo quartiere alla cascina "Baret". I mandriani, sparsi con i loro armenti nei vari punti delle alpi pascolive di Frondine, Frondinì, Cugni, Cagna, Sacù, danno il loro aiuto, specie nei primi periodi quando i rifornimenti non possono affluire con regolarità. Si distingue in questa preziosa quanto pericolosa collaborazione certo Freddi Giovanni, comunemente chiamato Cico, abitante nella frazione Forno d'Ono.

Il problema dell'armamento costituisce il più grave tormento dei partigiani e si fa sempre più grave man mano che gli sbandati affluiscono al Comando. I capi affrontano il problema effettuando colpi di mano per disarmare militi, guardia fili, carabinieri. Meritano di essere segnalati quelli operati a Vestone (giugno e luglio 1944) per il disarmo dei militi e dei carabinieri di quella località. Le squadre vengono così armate e dislocate nei vari settori; operano nel comune di Pertica Bassa quelle di Paolo
e di Renato ${ }^{(1)}$ che fanno il loro primo ingresso ufficiale nella frazione di Forno d'Ono, capoluogo del comune, il 25 luglio 1944.

In questa occasione il parroco di Ono Degno, don Giacomo Cò, benedice la Fiamma dell'ex gruppo Alpini della Sezione Val Pertica, che diventa vessillo dei patrioti.

L'audace azione dei partigiani viene subito segnalata da una vile spia (non del paese) alla polizia tedesca la quale ordina una prima rappresaglia. Alle ore 3 del 26 luglio, alcuni autoblindo giungono di sorpresa a Forno, gli sbirri invadono la casa di Antonio Zanaglio minacciando l'intera famiglia di fucilazione sotto la precisa accusa di aver ospitato i ribelli e fornito loro del vitto. La polizia dopo altre intimazioni e minacce si limita, per questa volta, a portare via tutto ciò che cade sotto i loro occhi. Vengono poi radunati tutti i capi famiglia della frazione e diffidati, pena la distruzione del paese, dal collaborare coi "banditi della montagna".

La lotta ormai entra in una fase acuta, inesorabile, spietata. L'esistenza dei partigiani armati è una realtà, l'aiuto offerto dalle popolazioni è troppo evidente per non far temere serie rappresaglie.

Durante il mese di agosto 1944 due rastrellamenti vengono effettuati dai tedeschi specializzati per tali operazioni; la meta sono i monti pascolivi comunali. I ribelli messi all'erta dagli informatori controllano i movimenti della pattuglia nemica, non la affrontano però per non causare rappresaglie alle popolazioni. I mandriani coi loro armenti lasciano le cascine, cercando di far sparire ogni indizio di collaborazione coi patrioti. La polizia tedesca sfoga la sua impotenza appiccando il fuoco alle cascine dove avevano alloggiato i ribelli. I danni sono rilevanti; la suggestiva malga Frondine assume un aspetto di vera desolazione.

Di ritorno la pattuglia requisisce alcuni muli che vengono concentrati a Forno e consegnati a privati con l'obbligo di condurli a Vestone. Mentre i tedeschi rientrano alla base in autocarro, i muli si mettono in marcia ma, lungo la strada, i ribelli provvedono a farli tornare indietro per riconsegnarli ai loro proprietari.

Il 23 settembre 1944 una compagnia di militi della guardia repubblicana marcia alla volta di Forno per il reclutamento di quegli operai, che dovendosi presentare alla Todt, erano stati fermati e fatti ritornare alle loro case dai ribelli i militi vengono accolti da un nutrito fuoco a circa 200 metri dal capoluogo del Comune e lasciano sul terreno alcuni feriti; $i$ restanti, in preda ad un panico indescrivibile, cercano di reagire e raggiungono la frazione predisponendo eccezionali misure di sicurezza. Il
${ }^{(1)}$ Paolo e Renato erano gli pseudonimi rispettivamente di Paolo Pagliano e di Carlo Battista Mombelli, comandanti rispettivamente dei distaccamenti S4 e S 5 della brigata FV "G. Perlasca".
comandante trova il Municipio chiuso, la poca popolazione rimasta in paese è fredda e ostile, diventa furioso ed impacciato. I patrioti che si erano intanto appostati sulla Corna del Senglel, che domina Forno e un bel tratto di carrozzabile, vigilano le mosse dei repubblicani e si preparano a dar loro un buon commiato. Quando nel pomeriggio la compagnia si mette in marcia viene salutata da una violenta scarica di fucileria e di mitra; si accende così una scaramuccia fra le due formazioni avversarie, ma per poco tempo perché i militi preferiscono tagliare la corda portando seco un ferito (un caporione della Todt). Vengono prelevati due contadini (Bonomi Zeno e Dusi Francesco) nell'intento di poter avere notizie riguardanti l'attività dei ribelli, ma sono poi rilasciati perché, malgrado minacce e maltrattamenti, confessano... di non sapere nulla!

La popolazione di Forno, memore delle promesse rappresaglie tedesche, dopo tali fatti è impressionata e si aspetta la distruzione delle proprie case. Verso sera vecchi, donne, fanciulli lasciano le abitazioni, con quelle poche masserizie che possono portare e vanno a pernottare in località più sicure, col cuore in tumulto perché convinti di vedere in quella notte il paese in fiamme. Fortunatamente nulla accade.

Nella giornata dell'11 ottobre, un pattuglione della polizia tedesca, anche questa volta bene informata, giunge a Forno di sorpresa ed irrompe nella casa dei patrioti fratelli Ebenestelli; scova armi, munizioni e materiale d'equipaggiamento. Vi ritorna il 18 dello stesso mese per arrestare Dusi Santina, insegnante (che diventerà poi la moglie del comandante Toni), Zanaglio Dina e la sorella Zelinda; prelevano pure l'operaio Levrangi Giacomo e sua moglie Flocchini Santina, telefonista, tutti accusati di collaborazionismo (staffette, portaordini, telefoniste, ecc.). Anche il fornaio della frazione, Flocchini Francesco, viene portato via.

Dopo vari interrogatori snervanti e brutali, completati da pugni e calci, grazie al loro fermo atteggiamento, negando ogni addebito, riescono ad uscire dal duro carcere di Idro.

Nello stesso giorno un plotone di militi repubblicani sale alla frazione di Avenone, per rastrellamenti e ricerca di armi, e si accantona per pernottare nella chiesa di S. Rocco, dopo aver preso non poche precauzioni di sicurezza per sventare eventuali attacchi dei ribelli.

Per un caso banalissimo, vengono trovati nascosti nell'ossario del cimitero due patrioti armati. Il comandante del plotone minaccia di fucilazione il parroco don Giovanni Bontempi ed il custode del cimitero i quali però riescono a dimostrare che nulla sapevano. Vengono portati via, ben legati, i due ribelli che, dopo essere stati sottoposti ai famosi e noti interrogatori, confessati dal Cappellano per la decisa loro fucilazione, riescono a fuggire e a porsi in salvo per riprendere altrove la loro attività. In un altro rastrellamento ad Avenone viene arrestato il fornaio sotto l'accusa di aver fornito pane ai partigiani; se la cava con pochi giorni di prigione
e, lasciato libero, continua il suo lavoro indisturbato. Intanto a Forno viene svuotata di tutto, da parte delle guardie repubblicane, l'abitazione dei fratelli Ebenestelli e viene asportato tutto il macchinario e il materiale dalla fucina di loro proprietà.

Il 26 dicembre la casa di Antonio Zanaglio viene scelta come sede del presidio della guardia repubblicana; naturalmente la famiglia deve lasciare liberi quasi tutti i locali del fabbricato e lasciare ai nuovi padroni ogni comodità. Il presidio a Forno ha, per fortuna, vita breve.

Arriva l'inverno e ogni attività sembra sospesa: i patrioti scompaiono dalla circolazione e fanno sparire ogni loro traccia. I capi però non si danno tregua nel lavoro organizzativo e preparano le future battaglie. Ormai sono certi della vittoria, la loro fede li rincuora, li fa più arditi e temprati. I rifornimenti benché inadeguati non difettano.

Il comandante della brigata Toni porta il suo quartiere a Forno in collegamento cogli organi superiori.

Ma anche durante la stagione invernale i rastrellamenti si susseguono a ritmo accelerato. La zona della frazione Levrange viene battuta con preferenza; la polizia sa che qualche capo è colà nascosto. Difatti questi dubbi non sono infondati: il 14 marzo 1945, dopo un'irruzione di sorpresa in Levrange e quindi in alcune case, viene scovato e poi ferito nella fuga ed arrestato il ricercatissimo Renato sulla cui testa pesa una taglia. Ricoverato all'ospedale di Salò viene liberato da pochi animosi patrioti.

La famiglia Zambelli Giov. Battista, che ospitava Renato, viene arrestata senza però subire conseguenze.

Il rapimento di Renato suona beffa alla polizia repubblicana che vuole redimersi colpendo gli incauti responsabili. Il 31 marzo 1944 la polizia ricompare di buon mattino a Levrange e arresta tutti gli uomini che hanno la disgrazia di transitare per le vie, anche il parroco don Stoppani, viene invitato a seguire i suoi parrocchiani per un interrogatorio; ottiene infine di raggiungerli subito dopo Pasqua. Mantiene la promessa e a Idro, dopo una serie di inquisizioni, dimostra di non saper nulla di nulla e riesce a far scarcerare i suoi parrocchiani. Anche nella frazione di Ono Degno non mancano le poco gradite puntate dei poliziotti nazifascisti; troppe sono le prove di collaborazione della popolazione coi ribelli. La trattoria di Andrea Flocchini viene minutamente perquisita senza risultati. Anche il parroco don Giacomo Cò è gravemente indiziato (non a torto). È sottoposto in canonica ad uno stringente interrogatorio, mentre sul campanile sono state piazzate alcune mitragliatrici fasciste e in una camera vicina è ospitato un patriota di Presegno, ferito. L'accusato sa destreggiarsi con sapienti accorgimenti riuscendo a convincere la polizia della sua non colpevolezza.

Il medico condotto dr. Mattioli viene pure accusato di aver assistito e curato ammalati e feriti ribelli (difatti ha fatto l'uno e l'altro); subisce
un interrogatorio in casa sua e non avendo potuto accertare le responsabilità del medico e quindi arrestarlo, la polizia si limita a sequestrargli l'automobile che più non rivedrà.

Nei rastrellamenti vengono catturati, in quel di Ono, Dusina Pierino, Parmigiani Mario, Butturini Agnese, rea di aver avuto intelligenze coi ribelli. A Mario Pirlo, in precedenza commissario prefettizio in accordo coi patrioti, viene bruciato un fienile sito in località Acqua Bianca.

Dopo un apparente periodo di calma le formazioni partigiane si organizzano per le lotte finali. Più di un centinaio di giovani del Comune entrano nei reparti delle Fiamme Verdi pronti a scattare al primo richiamo.

Gli avvenimenti precipitano: le truppe tedesche subiscono colpi mortali e la loro catastrofe è vicina.

Le staffette circolano ininterrottamente, anche i servizi informazioni funzionano e i contatti col centro sono intensificati.

Arriva il 26 aprile 1945. Radio Milano lancia il primo grido della liberazione. Come per incanto scendono dai diversi punti di concentramento le squadre armate dei patrioti, con cappello alpino e fazzoletto verde. Forno è la base di partenza. Toni, comandante della brigata, esce finalmente dal suo nascondiglio, così gli altri capi: Marco, Arnaldo, Paolo, Davide.

Il 27, un gruppo di armati si porta velocemente, attraverso i monti, nella zona di Idro, dove sono di stanza fascisti repubblicani e tedeschi. Un'altra colonna parte in autocarro per la stessa località. Dopo un breve ma accanito combattimento, nel quale restano feriti alcuni patrioti, il nemico cede e viene fatto prigioniero. Il bottino delle armi è rilevante; vengono così armati al completo i gruppi partigiani.

Arrivano a Forno le prime auto che portano, prigionieri, i primi pericolosi politici e i militi della Gnr. Le giornate sono ora caratterizzate da un continuo va e vieni di auto, di autocarri che trasportano patrioti, armi , munizioni, altri prigionieri. Accorrono dove il bisogno li chiama per poi ritornare alla base.

La domenica 29 aprile viene segnalata una colonna motorizzata di SS tedesche nei pressi di Nozza. Il ponte in quella località è stato fatto saltare dagli stessi tedeschi, per cui il loro passaggio è reso più difficile e pericoloso. Aerei alleati sorvolano minacciosamente la colonna, chiamati per radio da Toni, e la fanno decidere ad arrendersi.

Finalmente anche l'ultimo pericolo è scongiurato e i patrioti possono ritornare nella loro valle.

La testimonianza sopra riportata è stata stesa e dattiloscritta da Bartolomeo Flocchini, insegnante nella Scuola elementare
del Comune di Pertica Bassa. Porta la data 'luglio 1945' ed è chiusa con la firma autografa dell'estensore. Inedita. Arch. ISRB, posiz. R.II.3.

## 2. BRESCIA, IL FUNERALE DEL COL. LORENZINI

2 gennaio 1944, la camera mortuaria del mio cimitero ha accolto oggi un altro giustiziato!! rapito su nella valle camuna, sotto l'imputazione di fuori legge, ribelle e traditore e come tale giustiziato con la fucilazione dalle truppe fasciste! Questa volta il fucilato riveste una nota speciale che ha dato motivo a pretesti repubblicani di maggiore rivincita. Un colonnello capo di partigiani sparsi sui colli di Borno! Credono d'aver ottenuto una grande vittoria! Ogni italiano di tempra si sente fremere l'animo davanti a questi delitti, verso soldati veri, italiani puro sangue, non feticci né ibridi, come i pretesi salvatori d'Italia fusi con l'inveterato nemico; ma verrà l'ora della riscossa e quello del vostro trionfo, o profanati eroi.

Io corro a benedirne la sanguinante salma; un giovane mi ferma, è molto addolorato, mi parla del colonnello Ferruccio Lorenzini ${ }^{(1)}$. Sul suo volto si legge lo strazio che cela in cuore, è il suo affezionato tenente Paolo Fagioli, suo aiutante. Sfidando il pericolo d'essere arrestato segue il suo superiore per dargli quella sepoltura onorata, contesa dal nemico; ne fisso l'orario, è meglio verso sera, dico. Riunisco tutta la Comunità religiosa, non avrà tricolore, non parate, avrà pochi amici, perché anche dopo la morte i tedeschi e i fascisti ancora lo temono, ma avrà tutti i religiosi della Comunità, col vessillo della vittoria, la Croce, da lui baciata prima di morire.

Dalla Cappella mortuaria in mesto e pregante corteo, la salma venne portata in Cappella dove, eseguite solenni e devote esequie, seguita dai pochi parenti e dall'amico ten. Fagioli, veniva riposta in una tomba privata. Non contento, Fagioli volle che seguisse l'Ufficio funebre celebrato dal prevosto, vecchio soldato del Carso, in parrocchia, nonostante la proibizione di tenere speciali commemorazioni in proposito.

Indiziato io pure da quei signori per l'aiuto dato alle famiglie dei par-
(1) Ferruccio Lorenzini, n. 6.12.1886 a Pegognaga (Mn), ten. col. di Fanteria, fu comandante di uno dei primi gruppi partigiani in valle Trompia. Dopo il massiccio rastrellamento nazifascista del 9 novembre 1943 , si trasferì col suo gruppo in valle Camonica, a S. Giovanni Pratolungo di Terzano e qui, l'8 dicembre successivo, combatté contro le soverchianti forze della legione Gnr "Tagliamento". Catturato il giorno dopo con alcuni verchianti forze dellic licembre fu imprigionato in una cella del Castello di Brescia. Il 31 dicembre venne fucilato con altre tre Fiamme Verdi nel poligono di tiro di Mompiano (Bs).
tigiani, temevo rappresaglie, ma finì tutto bene in attesa di farne risorgere la memoria.

Solo alcuni giorni dopo, fermato da un ufficiale, mi sento dire che sono troppo ligio coi nemici della repubblica; allora mostro le mie quattro campagne di guerra e le tre decorazioni al valor militare, sfidandolo a pesare sulla bilancia dell'amor patrio il mio ed il suo valore; da allora mi lasciò in pace né mi fece menzione delle cerimonie fatte ai fucilati.

Il Signore dia il meritato premio all'eroe Lorenzini e compensi il suo aiutante Fagioli col serbarlo ad opera di liberazione.

L'estensore della testimonianza sopra riportata, fu il frate Gerardo Lazzari, dell'Ordine Francescano dei Frati Minori (Cappuccini), della Parrocchia del S. Cuore, cappellano del Cimitero Vantiniano in Brescia. Essa è inedita e l'estensore l'ha ricavata dal proprio diario; è dattiloscritta e chiusa con la firma autografa del medesimo. Arch. ISRB, posiz. R.II.3.
3. Brescia, Assistenza ai prigionieri alleati

Nel pomeriggio del 23 ottobre 1943, venni informato dal compagno Amedeo Larcher, affinché provvedessi in merito, che in via Valerio Paitone presso il compagno Masuello, era ospitato un sud-africano, già prigioniero di guerra liberato dal campo di concentramento e ammalato. Di comune accordo si stabilì di condurlo in un primo tempo a casa mia, dato che il Masuello doveva tornare al paese dove era sfollato. Verso le ore 17 dello stesso giorno mi recai nella abitazione del Masuello a prelevare il prigioniero, tale Berrj (matricola 18412) di Goodwood-Capetown, Sud Africa.

Effettivamente il Berrj era febbricitante, e, dopo averlo rincuorato con il cognac offertogli dal padrone di casa, lo coprii con il mio soprabito e, presolo sotto braccio, raggiunsi con lui il mio domicilio in corso C. Alberto 36 (oggi via Gramsci). Qui, dopo avergli somministrato dell'aspirina, mi recai nello studio del dott. Pietro Fusilli, sito al piano terra, lo pregai di visitare il prigioniero. Questo egli fece spontaneamente e con zelo, osservandolo ai raggi, praticandogli un'iniezione e offrendogli altri medicinali.

Alle 21,30 circa venne il compagno Larcher il quale, nel frattempo, aveva predisposto per ricoverare l'ammalato presso l'Orfanotrofio di via Mentana (oggi via Bassiche) dove l'accompagnammo e dove fu ospitato nell'appartamento del direttore, don Francesco Galeazzi ${ }^{(1)}$.
${ }^{(i)}$ Galeazzi don Francesco, di Alessandro, n. 23.7.1904 a Verolanuova (Bs); fu arre-

Nel frattempo una staffetta ci comunicò l'arrivo di altri ex prigionieri inglesi e di internati politici jugoslavi ( 18 persone). Poco dopo riuscimmo a condurre anche tutti questi nell'abitazione di don Galeazzi dove, dopo essersi rifocillati, passarono la notte. Lindomani, dopo aver procurato loro viveri e indumenti, li accompagnammo a scaglioni alla stazione ferroviaria di Borgo S. Giovanni da dove, muniti di regolare biglietto, raggiunsero Marone e da qui il gruppo partigiano dislocato alla Croce di Marone.

A tale operazione presero parte, oltre che il sottoscritto, anche Larcher, Angelo Quaresmini, Pietro Molinari ${ }^{(2)}$, Sanfilippo, don Galeazzi ed altri. Alla spedizione non prese parte il sud-africano Berrj perché ancora febbricitante. Però nel pomeriggio della stessa domenica 24 ottobre, veniva piantonata e perquisita la mia abitazione da parte di militi della brigata nera "Tognù" perché qualcuno aveva denunciato che io ospitavo prigionieri alleati. Avvisato di questo mi rifugiai presso il maggiore Pizzuto (in palazzo Incis, campo Marte) dopo aver fatto avvertire don Galeazzi. Il Berrj venne preso in consegna dal Quaresmini e da questi ospitato per vario tempo nella sua abitazione in via Cesare Arici 51.

Quanto all'attività che ho svolto dal settembre ' 43 all'aprile ' 45 essa si può così riassumere: materiale da casermaggio, viveri, armi, munizioni e medicinali recuperati o acquistati col provento di collette e di offerte spontanee. Il tutto venne depositato in un primo tempo nella mia abitazione e poi portato al gruppo di partigiani dislocati in Quarone e Visala, che erano comandati dal rag. Zana, dall'ing. Bianchi e da Mario Ros$\mathrm{si}^{(3)}$

Tramite Paolo Fagioli e Guido Marini feci pervenire viveri, medicinali e munizioni al gruppo partigiano comandato dal col. Ferruccio Lorenzini. Secondo le disposizioni del CLN clandestino, con il compagno Mo rotti contribuii alla costituzione di un GAP di aderenti alla VII brigata
stato a Brescia il 14.12.1943 e carcerato per ordine del Tribunale Speciale, sezione di Parma Venne scarcerato per ordine del medesimo il 27.4.1944.
${ }^{(2)}$ Pietro Molinari, fu Antonio, n. 15.7.1893 a Brescia, qui residente in via Mulino Puterla 2, celibe, costruttore in ferro; venne arrestato il 9.12.1943 da agenti dell'Ufficio politico della questura e carcerato il 13.12.1943 per ordine della Sichereitspolizei (polizia di sicurezza) tedesca di Verona. Il 23.2.1944 venne trasferito nel carcere diS. Mattia e poi in quello di S. Leonardo in Verona. Infine venne deportato nel lager di Dachau dove rimase quello di S. Leonardo in Verona. del lager da parte delle truppe americane il 29.4 .1945 ; m per 19 mesi fino alla
(3) Mario Rossi, fu Dionisio, n. 8.4.1904 a Brescia, qui domiciliato, agricoltore. Fu ar restato il 23.11 .1943 a Gussago (Bs) e carcerato il 24.11 .1943 per ordine della gendarmeia tedesca che il 27.12 .43 lo tradusse a Verona nelle carceri del forte S. Mattia. Processato dal tribunale militare tedesco, venne fucilato a Verona presso il forte Procolo il 29.2.1944 insieme a Giuseppe Pelosi. Partigiano delle Fiamme Verdi, comandante del distaccamento di Monte Quarone.
"Matteotti" alle dipendenze di Schiavone e all'interno dello stabilimento Tempini.

La precedente testimonianza, inedita, è stata stesa e dattiloscritta da Cesare Orienti. Non porta data ma è dell'estate 1945. $\grave{E}$ chiusa con le firme autografe dell'estensore e di don Francesco Galeazzi. L'estensore e molte delle persone che qui sono citate erano antifascisti appartenenti al PSI. Arch. ISRB, posiz. R.II.3.
4. San Gervasio Bresciano, le suore Salvarono gli aviatori inglesi

La mattina del 6 ottobre 1943, poco dopo le 11,30, una fortezza volante inglese, con i motori in avaria, proveniente dal Cremonese, veniva inseguita ed attaccata da veloci caccia tedeschi.

La giornata autunnale, insolitamente calda, con un cielo limpidissimo consentì a quanti si trovavano nei campi di seguire perfettamente le ultime fasi dell'ormai impari scontro aereo. Il bombardiere inglese, ripetutamente colpito, con i comandi bloccati, perdeva progressivamente quota schiantandosi, alla fine, contro la cascina S. Giuseppe, tra Pavone Mella e Pralboino e incendiandola.

Nessun danno al bestiame e alle persone ma, dei dodici membri dell'equipaggio, sei persero la vita: i poveri resti, sparsi in un ampio raggio, furono raccolti e tumulati nel Cimitero di Pavone.

Gli altri sei aviatori riuscirono invece a salvarsi lanciandosi con i paracadute. Due di questi, il marconista Thomas Reape, di 23 anni, e il pilota Jack Broon, di 27 anni, insieme al comandante dell'aereo abbattuto (che si separerà quasi subito dai due per sfuggire alla cattura da parte dei nazifascisti) vagarono per i campi, trovando occasionale rifugio nelle cascine, tra le quali Gozzole dove si fermarono più a lungo.

Infine trovarono ospitalità ed assistenza presso la famiglia Morandi, alle Baite. A questo punto lasciamo continuare il racconto alla Superiora delle nostre suore, Vincenzina Ghignone che dell'episodio ebbe cura di stendere una dettagliata relazione.
"Ai primi di febbraio 1944, mentre noi suore eravamo in visita agli ammalati, in una stalla, presso la signora Caterina Morandi abitante in via Baite di San Gervasio, abbiamo trovato gli aviatori inglesi: Thomas Reape e Jack Broon, salvatisi col paracadute per guasti al loro apparecchio e colà raccolti e rifocillati. Essi ci narrarono le peripezie dei primi giorni che trascorsero in campagna, facendo legna ed aiutando un ragazzetto il quale poi, da casa sua, portava loro il cibo. Ebbero aiuti pure dal sig. Violini Giuseppe che per primo li incontrò e li ristorò per qualche
tempo. Trovandoli in ambiente poco sicuro ed esposto, abbiamo loro offerto ospitalità nella nostra casa. I dettii inglesi furono felici per tale proposta che, per loro, significava la salvezza, ma temevano di venire scoperti, dato che la nostra casa è situata al centro del paese; ma poi, fiduciosi della segretezza delle suore che, a loro volta richiesero e vollero quella dei due giovani, accettarono con gioia l'asilo in casa nostra.

Una sera di febbraio, verso le 22,30 , da una porticina segreta, situata dietro l'Asilo infantile, segnata appositamente da noi con una croce bianca, segno questo, per loro, di riconoscimento della nostra casa, entrarono da noi, dove le suore avevano preparato una cordiale accoglienza con un caldo e modesto ristoro. L'appartamento loro assegnato, alquanto rustico, ma lontano da eventuali indagini, era riscaldato così che i due giovani non ebbero a soffrire alcun disagio durante il rigido freddo dell'inverno 1943-44.

Durante la loro forzata reclusione, ebbero modo di distrarsi e di svagarsi. Le suore misero a loro disposizione la radio che li teneva al corrente delle vicende della loro patria; aggiustarono corone del rosario, misero in ordine la locale biblioteca dell'Oratorio, si istruirono nell'apprendimento della lingua italiana; assistettero, dalla loro stanza, ai giochi dei bimbi dell'asilo e delle scolaresche, come pure assistettero, inosservati, alla ricreazione domenicale delle ragazze dell'Oratorio. Inoltre collaborarono attivamente con le suore nella preparazione delle feste religiose e fervidamente pregarono con esse. Durante la permanenza nella nostra casa, essi si portarono, alcune volte, presso la famiglia Fassoli di Gozzole dalla quale avevano avuto ospitalità prima che noi li conoscessimo e li ricoverassimo. Anche qui noi continuammo le nostre visite in loro favore. La detta Famiglia, ha sempre ignorato che i due inglesi fossero ospitati presso le suore e nessuno mai lo seppe anche perché, attiguo al fabbricato dell'Asilo, vi era un comando tedesco delle SS che vigilava tutte le vie e tutte le porte. Nel periodo di loro permanenza presso l'Asilo, Thomas ebbe due giorni di indisposizione con febbre. Le suore non risparmiarono le cure più premurose ed intelligenti perché egli potesse presto riprendersi e, più tardi, avere la gioia di riabbracciare la sua famiglia.

Finalmente il 28 aprile 1945, dopo un lungo periodo di ansie, ebbero la gioia di riprendere la loro libertà in seguito all'insurrezione popolare italiana, che scacciò il nemico dalla nostra patria. I due inglesi furono accompagnati dal parroco e dal sindaco, al Comitato Nazionale di Liberazione dove ricevettero felicitazioni con dimostrazioni di simpatia e cordialità.

Le suore compirono questo eroico atto di carità, non per mire e scopi umani, ma per salvare due giovani esistenze e ridare alle loro famiglie ed alla nazione alleata due preziosi aviatori che lasciarono, in chi li soccorse ed ospitò, un vivo ricordo".

Qui termina il racconto delle suore, racconto che ha un solo difetto: quello di non mettere nella giusta evidenza il ruolo svolto da suor Luisa Verderio, straordinaria figura di religiosa, battagliera ed energica, che di tutta la vicenda fu l'indiscussa protagonista. Fu lei che, incurante delle perplessità e dei più che giustificati timori della madre superiora e dello stesso parroco, don Carlo Zani, decise di nascondere i due aviatori nei locali dell'Asilo. E ciò fece, non per spirito di parte, ma per un autentico sentimento di solidarietà umana e cristiana: la stessa solidarietà che la spingerà, dopo la Liberazione, a soccorrere con un'adeguata provvista di pane, gli affamati soldati tedeschi consegnatisi prigionieri ai nostri partigiani.

La testimonianza sopra riportata è stata stesa nell'estate 1945 da Renato Savaresi di S. Gervasio Bresciano. È dattiloscritta su tre facciate ed è chiusa con la firma autografa dell'estensore. Inedita. Le suore delle quali si riferisce appartenevano all'Ordine delle Ancelle della Carità che, presenti nel paese dal 1902, gestivano l'Asilo (o Scuola materna), la Scuola femminile di lavoro, l'Oratorio femminile. Arch. ISRB, posiz. R.II.3.

## 5. Nel forte S. Mattia di Verona

Il 10 novembre 1944, agenti della SS tedesca di Verona a mano armata mi prelevarono dall'ufficio in cui lavoravo e mi portarono al Forte $S$. Mattia. Appena arrivato fui destinato ad una lurida cella ove non si vedevano sole e luce, lontana da quello che poteva ricordare il mondo civile.

Trascorsi quattro mesi dopo aver passato le ore più terribili della mia vita, fra tanti altri miei compagni di dolore e di sventura (gen. Cantalupi, gen. Caracciolo, col. Rampini, preti e frati, ecc.). Fui arrestato in seguito a numerose denunce nelle quali mi si accusava di spionaggio, di sabotaggio, di partigianeria.

Durante i miei interrogatori fui torturato cinque volte e posso dire di essere stato il più fortunato nei confronti dei miei compagni poiché con me gli aguzzini si mostrarono meno bestiali. Le botte non mi furono risparmiate, anzi mi battevano con speciali nervi di bue e con frustini. Si divertivano ad insultarmi ed a sputarmi in faccia. Questo era il saluto giornaliero.

Abbiamo sofferto moltissimo la fame poiché ci veniva dato mezzo etto di pane al giorno con poca brodaglia. Eravamo ridotti simili alle bestie, pieni di pidocchi, molti con la scabbia e per di più privati anche di un po' d'acqua per poterci lavare. In compenso ci davano percosse e ci
seviziavano fino a farci morire. Una delle maggiori tristezze per il prigioniero era la visione dei condannati a morte: le mani serrate nei ceppi, calzati con pesanti zoccoli, erano costretti a correre per tutto il tempo all'aria, qualunque fosse stata la loro età ed il loro stato fisico.

Quando uno di costoro cadeva a terra veniva percosso in un modo veramente disumano con dei grossi manici di frusta pieni di nodi. Non meno feroci erano gli interrogatori. Certe torture a base di scosse elettriche ai testicoli, bagni in acqua gelata, sbocchi di sangue prodotti da cannette che entravano nel naso mentre la bocca era piena di cotone, certe punture con spazzole di ferro, ecc.; tutti questi sistemi venivano usati fino a quando il torturato non confessava le sue attività o perdeva i sensi.

Gli aguzzini tedeschi e italiani, mantenevano i prigionieri in un vero costante terrore. Guai a colui che veniva sorpreso a fare cenni col capo oppure veduto parlare con un compagno ogni qualvolta veniva aperta la nostra cella; si era puniti bestialmente. Oltre a queste preoccupazioni, vi erano pure quelle dei bombardamenti in massa su Verona, e noi chiusi ed abbandonati come in tante bolge infernali, si aspettava ormai stanchi, con dolore ma soprattutto con fierezza, la morte. Dopo un mese e ventotto giorni chiuso in una cella ove appena si respirava ed appena ci si stava dentro, l'ufficiale tedesco, mio interprete, mi disse che mi accordava dieci minuti di tempo per confessare quanto sapevo circa la mia attività svolta con l'amico Tita Secchi già fucilato in Brescia, poiché ero stato condannato a morte mediante fucilazione. Queste sono in breve le mie traversie...

La testimonianza, inedita, sopra trascritta è stata stesa da Giacomo Giuseppe Pedrotti già prigioniero politico detenuto nel Forte S. Mattia in Verona, attrezzato a carcere dalle SS del Sichereitsdienst. Dattiloscritta su una facciata, la testimonianza porta la data "Desenzano, 5 settembre 1945" ed è chiusa con la firma autografa dell'estensore. Arch. ISRB, posiz. R.II.3.
6. Il GRUPPo Frama

Nel febbraio 1944 ebbe inizio l'attività di resistenza del Gruppo Frama, così denominato dalle sillabe iniziali dei nomi Franceschini e Marchesi che ne furono i principali protagonisti. Ezio Franceschini, professore di storia della letteratura latina medievale presso l'Università Cattolica di Milano e incaricato dell'insegnamento della stessa disciplina presso l'Università
di Padova, era stato allievo di Marchesi e tra i due già c'era una solida e vicendevole amicizia e collaborazione.
Il gruppo ebbe centri operativi tra Milano, Padova e la Svizzera. Le persone che li componevano erano di ogni ideologia politica ed accettavano di collaborare tra loro con grande e reciproco rispetto ${ }^{(1)}$.
La loro attività fu quella di salvare dalla persecuzione nazifascista i ricercati politici, militari e "razziali" favorendone l'occultamento in patria o l'espatrio in Svizzera; stabilire e mantenere il costante collegamento con i Servizi segreti svizzeri, inglesi e americani ed ottenere che essi provvedessero a recapitare i rifornimenti alle brigate partigiane di ogni colore, operanti in Alta Italia, mediante aviolanci di armi, munizioni, viveri, vestiario e radio-apparati ricetrasmittenti, provenienti direttamente dall'Inghilterra. In Italia furono attivi principalmente Franceschini, Egidio Meneghetti ed anche altri che ebbero responsabilità minori ma pure importanti, per esempio nel costituire la via dei messaggi da e per la Svizzera e quella per l'entrata e l'uscita dalla Confederazione.
In Svizzera erano anche attivi principalmente Concetto Marchesi, Giorgio Diena e la sorella Wanda Diena Scimone.
Marchesi, comunista dal 1921, il $1^{\circ}$ settembre 1943 era stato nominato rettore dell'Università di Padova dal governo Badoglio; mantenne l'incarico fino al 5 dicembre quando lanciò il suo famoso proclama agli studenti del Veneto. Dopo due mesi di vita clandestina a Milano, il 9 febbraio del '44 entrò clandestinamente in Svizzera accompagnato da Ezio Franceschini e vi rimase fino al 4 dicembre successivo quando, per invito del governo Bonomi, si trasferì a Lione e da qui, con un aereo alleato, a Roma.
Durante il periodo svizzero Marchesi fu in costante contatto con John Mac Caffery, capo della centrale di Berna del SOE (Special Operation Executive), riuscendo a tenere aperta dal giugno all'ottobre ' 44 la via dei "messaggi speciali bianchi" destinati ai campi per aviorifornimenti del Comando Militare Alta Italia, del Comando regionale veneto, del Comando generale delle brigate Garibaldi.
Da Marchesi venivano anche preparati i messaggi alla Direzio-
(i) Va anche ricordato che, durante la Resistenza, il gruppo fu quasi ignorato dalle organizzazioni del CVL e che anche i finanziamenti venivano raccolti dallo stesso Franceschini e dai suoi collaboratori.
ne del PCI che poi Franceschini, a Milano, provvedeva a recapitare dopo averne fatto copia per incarico dello stesso Marchesi. Il più valido collaboratore in Svizzera di Marchesi, fu Giorgio Diena, industriale padovano di orientamento liberale, cui si aggiunse la sorella Wanda Diena Scimone. Essi, di origine ebraica, si erano rifugiati in Svizzera alla fine del' 43 per sottrarsi alle ricerche da parte di fascisti e tedeschi. Però il centro che, a Milano, riceveva ogni messaggio dalla Svizzera, era Franceschini. A lui toccava di portare personalmente a Padova i messaggi ricevuti e di consegnarli ad Egidio Meneghetti del partito d'Azione, professore universitario di farmacologia e capo dei partigiani veneti. Pure a Milano Franceschini teneva il suo voluminoso archivio fatto di quasi ottocento messaggi, posto in un sotterraneo dell'Università Cattolica, nascosto sotto gli scheletri d'una cinquantina di morti di peste nel Settecento. Sempre da Milano partivano i suoi messaggi per la Svizzera affidati a corrieri clandestini.
Attualmente l'archivio è stato ordinato da Francesca Minuto Peri e stampato a cura della Fondazione Ezio Franceschini di Firenze in un grosso volume di 850 pagine che porta appunto il titolo "L'archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza. Il carteggio del Gruppo Frama (1943-1945)".

Gli scritti che seguono sono stati estratti dai messaggi scambiati tra i patrioti appartenenti al Gruppo, operanti in località diverse e con diverse motivazioni. Essi sono riuniti secondo l'argomento che vi è trattato. Danno una breve indicazione dell'attività esercitata, delle diffícoltà d'ogni tipo in mezzo alle quali si trovavano ad agire i componenti del Gmuppo, del dolore che ognuno sentiva davanti alle tragedie vissute, ai sacrifici subiti, alle incerte prospettive che riguardavano tutto il nostro paese, alla terribile sorte che attendeva i compagni che venivano catturati dal nemico nazifascista e, non ultimo, il deludente comportamento degli alleati Angloamericani.

## 1. BRESCIA E ZONE VICINE

Anonimo a Ezio Franceschini - msg. 150, ricev. 11.7.1944
[...] Raccomando presso organi competenti studio questione Valtellina; avversari sembra studino linea difesa passante per Tresenda-Aprica: in poche parole posizione Mortirolo che domina Valtellina e Valcamonica. Occorre provvedere subito e passare ad operazioni per non trovarsi
domani in una situazione grave e che può costare uomini e materiali molti [...]

Ezio Franceschini a Concetto Marchesi - msg. 280, Milano 9.9.19.44
[...] Molte fortificazioni [tedesche] al Tonale; Edolo è piena di tedeschi [...]

Ezio Franceschini a Concetto Marchesi - msg. 288, Milano 11.9.1944
[...] Non so ancora se per il Tonale (interrotto dai partigiani ma non in modo che [non] ci passino degli autocarri in fila indiana) scenderanno nel Trentino o se per lo Stelvio in Alto Adige (e passo di Resia) [...] Comunque i tedeschi vogliono tenere il Tonale e lo Stelvio nell'eventualità che venisse loro preclusa la ritirata su Verona [...]

## Relazione di Ezio Franceschini - msg. 730, Milano 20.4.19.45

Situazione in Valtellina
La frazione di Sondrio bruciata dai fascisti per l'uccisione di sei militi caduti in imboscata non è Montagna, ma Sassella, a un km dalla città. La strada per l'Aprica che era stata interrotta ${ }^{(2)}$, è già riattivata. Per Sondrio, dove risiede il battaglione M, erano passati a tutta domenica 15.4.1945 circa 2500 uomini (e un carro armato) diretti a Tirano per l'azione di rastrellamento contro il passo di Mortirolo: è preannunziato anche l'arrivo di un battaglione di bersaglieri. Altri concentramenti sono nella zona di Mazzo di Valtellina (oltre il quale paese la perquisizione di tutti i passanti è sempre lunga e minuziosa). I patrioti hanno parzialmente leso l'arco della strada sopra il Ponte del Diavolo (fra Verzedo e S. Antonio Morignone). A Bormio vi sono circa 200 (?) tedeschi che stanno tranquilli; invece il presidio della GNR si reca ogni giorno a pernottare a Piatta (frazione due km a sud che domina il fondovalle). A Grosio deve funzionare un centro di spionaggio fascista ben organizzato, perché i fascisti sono sempre al corrente delle intenzioni e dei movimenti dei patrioti dei dintorni (circa 90 nella zona di Mazzo e circa 120 in Val Grosina). Si segnala la sospetta attività di tale avv. Apostoli (laureato alla Cattolica), sempre in coppia col questore di Sondrio. E di una studente della Cattolica (?) - naso adunco, bellina, capelli tagliati alla bebé, occhi neri, dipinta, già vista in dicembre nel Pensionato milanese di via Ducco 10 (Bianca).
(2) Si trattava della strada statale $n^{\circ} 39$ che congiunge Tresenda in Valtellina con Edolo in Valcamonica. Nella notte sul 2 aprile 1945, un reparto di Fiamme Verdi scese dalle loro postazioni sul Mortirolo, appartenenti alle brigate Schivardi e Tosetti, vi produsse un'interruzione lunga 65 metri e profonda 25 mediante il brillamento di 6 quintali di esplosivo plastico.

## 2. BOMBARDAMENTI AEREI E INUTILI DANNI

Ezio Franceschini a Giorgio Diena - msg. 167, Milano 20.7.1944
[...] I bombardamenti [alleati] del 13 e 17 hanno interamente sconvolto le comunicazioni. Se ti è possibile, insisti perché i nodi ferroviari siano ancora colpiti, ed anche i ponti delle autostrade. Avverti che accanto a bombardamenti tecnicamente perfetti ve ne sono stati ancora di quelli criminali (centro di Brescia ${ }^{(3)}$, per esempio), mentre in molte zone della Padana inferiore i velivoli si abbassano a mitragliare barrocci, carretti con donne, ecc. Questa non è propaganda fascista; è purtroppo una triste realtà. Importante anche per i tuoi amici locali ${ }^{(4)}$.

Si accentuano i segni di un possibile abbandono di Piemonte, Lombardia, Liguria; aeroporti, depositi, materiali si spostano oltre Brescia. Tengo d'occhio tali sintomi. I tedeschi mancano di benzina, i traslochi si fanno per loro sempre più difficili. I macchinari della fabbrica Innocenti di qui, già pronti per essere mandati in Germania, sono ancora qui. Anche le deportazioni di uomini sono quasi impossibili senza ferrovie: onde la necessità che le ferrovie rimangano scompaginate. Se vogliono, gli Alleati lo possono fare anche senza massacrare le città [...]

## Concetto Marchesi ai Servizi Alleati - msg. 177, Lugano 23.7.1944

Come italiano, come vecchio e noto nemico del fascismo e del nazismo, come tenace fautore di tutte le forze avverse al fascismo e al nazismo, sento il dovere di comunicare quanto appresso.

Da informazioni precise di scupolosi e diligenti osservatori, che dall'Italia settentrionale mantengono costante rapporto con me, apprendo i felici risultati delle recenti incursioni alleate fino a quelle dal 13 al 17 luglio che hanno praticamente interrotto ogni possibilità di accesso ferroviario dalla Lombardia al Veneto.
[...] Gli uomini di azione in Italia, quelli avvezzi a osservare e ad operare più che a parlare mi avvertono che è questo il momento perché non si dia tregua al martellamento di tutti i mezzi di traffico e di transito del nemico, senza gli evitabili massacri di sciagurati innocenti, siccome avvenne nel centro urbano di Brescia.

Il nemico barcolla; i suoi movimenti sono in alcuni punti ridotti e inceppati, in altri impediti e quasi paralizzati. Sia colpito sempre più violentemente nei veicoli che gli restano, nelle strade che gli sono ancora aperte, nei ponti ancora intatti. E si faccia dei patrioti italiani quel molto
${ }^{(3)}$ Si riferisce al bombardamento di Brescia del 13.7.1944.
${ }^{(4)}$ Si riferisce ai Servizi di intelligence inglesi coi quali Diena aveva frequenti rapporti.
conto che essi hanno meritato per tante prove di accortezza, di coraggio e di sacrificio [...]

Giorgio Diena a Ezio Franceschini - msg. 181, Lugano 26.7.1944
[...] Sono andato ieri alla capitale [Berna] per consegnare nelle mani del sig. W. Allen Dulles ${ }^{(6)}$ la lettera [...] Ha soggiunto che azioni di bombardamento di vasta portata sono in esecuzione. Circa l'accenno a Brescia, aggiungeva che disastri del genere non possono essere loro imputabili, adducendo diverse scuse che, per quanto apparentemente plausibili, non possono essere condivise da noi. Anche loro fanno quanto possono, ma ho la convinzione che queste autorità servano ormai da passacarte e che le loro raccomandazioni siano tenute in scarsa considerazione. I Comandi Operativi devono avere altre fonti di informazione in diretto contatto col sud, come diceva Maurizio ${ }^{(6)}$ [...]

## Ezio Franceschini a Giorgio Diena - msg. 182, Milano 26.\%.1944

[...] Per la faccenda dei bombardamenti, credo che non otterrete nulla almeno per i mitragliamenti. Si vede che su certe strade i piloti hanno l'ordine di mitragliare tutto, anche i carretti a mano, le biciclette, ecc. E se questa è una direttiva militare, non sarà certo la compassione per vittime innocenti e neppure il disastroso effetto morale conseguente, che la potrà far mutare.

Va facendosi strada nella mente di molti questo convincimento: a) gli Alleati hanno vinto la guerra - b) ora che sono sicuri, vogliono poter dire di averla vinta da soli - c) perciò le forze partigiane si aiutano con parsimonia perché non si possa dire che non le hanno aiutate, e d'altra parte esse non possano essere in grado di venir trattate veramente da cobelligeranti qualora venissero poste in grado di operare in grande stile. Sarà un pensiero... maligno; comunque non siamo così ingenui da credere che gli Alleati possano mai dimenticare: a) che siamo responsabili di questa guerra; b) che siamo dei vinti.

Ezio Franceschini a Wanda Diena Scimone - msg. 339, Milano 27.9.1944
[...] Occorrerebbe, se possibile nella settimana ventura, chiedere il bombardamento dei ponti sulle vie che conducono a Brescia: fra gli altri si sposteranno anche quattro battaglioni di cechi ${ }^{(7)}$ i quali ne approfitte-

[^0]ranno per passare ai patrioti. Tutto è già combinato attraverso un lavoro paziente e minuzioso, che giungerebbe così alla sua conclusione [...]

## 3. AVIOLANCI DI RIFORNIMENTO

Ezio Franceschini a Giorgio Diena - msg. 73, Milano 26/27.5.1944
Io spero che "Tito'" ${ }^{(8)}$ ti abbia fatto leggere ciò che la lettera consegnata stamane per lui conteneva e spero che le autorità alleate da cui dipende lui siano le stesse o in contatto diretto con quelle con le quali siete in rapporto voi. Sarebbe una vera fortuna, perché si otterrebbe l'unità invano finora cercata. Se non avessi potuto vederla, sono autorizzato a dirti che essa conteneva richiesta di alcuni lanci già fatti tramite un ufficiale della $5^{\mathrm{a}}$ Armata americana che operava qui e che alcune settimane fa (credo), in procinto di essere catturato, si uccise. Come tu hai visto (e come ti ho scritto) io sono entrato in rapporto diretto col Comando Militare Alta Italia e a nome suo (e per sua richiesta) ti ho domandato quel lancio nella zona veronese di cui allegavo tutti i dati (e che ti raccomando moltissimo ); ma se per ora per la perdita dell'ufficiale qui funzionante poteste ottenere voi quei lanci accordandovi (se già non lo siete) con gli americani, sarebbe una fortuna per i gruppi che attendono rifornimenti. Sappi che io ho consegnato al Comando Militare Alta Italia le norme da te mandatemi per i lanci e che, nel caso che poteste ottenerli direttamente voi, basterebbe dare ai campi un numero e comunicarmelo (dal 251 perché ho segnato 252 il campo del Veronese) oppure, se volete, cambiare messaggio. Ho sentito che il rifornimento ai campo del Partito [PCI] si è iniziato questa notte e spero procederà regolarmente. Cerca tu che si possa fare al più presto anche con quelli del Comando Militare del CLN. [...]

Concetto Marchesi al cap. Hull - msg. 165, Mendrisio 20.7.1944
Le trasmetto con qualche esitazione una nuova richiesta di lancio per un nuovo campo delle [brigate] Garibaldi. Tre altre richieste del Comando Alta Italia le porterà Gastone [Giorgio Diena], con le sue e le mie raccomandazioni. Una volta mi pareva che tali richieste riguardassero un'opera di comune utilità: e le presentavo con animo più sicuro. Ora comincio ad avere l'impressione di essere un mendìco che continua a battere alle porte di un ricco signore che ci consigli ad appartenere all'esercito della pazienza anzi che a quello della resistenza ${ }^{(9)}$.

[^1]Ezio Franceschini a Giorgio Diena - msg. 203, Milano 3.8.1944
[...] A proposito dei lanci, ti prego di sottoporre all'avvocato ${ }^{(10)}$ la seguente proposta: non si potrebbe chiedere al governo Bonomi che comperasse armi dagli anglo-americani per i patrioti nostri? Finora esse ci vengono date gratis e perciò come e quando e quante essi graziosamente vogliono. Ma se domani il governo acquistasse, per esempio, mille mitra per ogni brigata, da lanciare dove venisse indicato, non sarebbero gli Alleati costretti a farlo come regolare fornitura di merce pagata? e, non facendolo, non smaschererebbero le loro intenzioni, che ora cercano di nascondere potendolo fare? Dal Comando di qua (ora pienamente convinto della "certezza" dell'avvocato) la proposta non è stata scartata. L'opinione dell'avvocato in proposito mi sarebbe graditissima. [...]
Concetto Marchesi a Ezio Franceschini - msg. 217, Lugano 6.8.1944
La tua proposta troncherebbe ogni indecisione: ma urta in parecchie difficoltà. - a) La poca possibilità di comunicare col governo italiano su un argomento che richiede ampiezza di particolari e di spiegazioni: per cui occorrerebbero sicuri e validi apparecchi radiotrasmittenti, ma soprattutto collegamenti personali. - b) Il pericolo di perdere gli aiuti quali che siano - degli inglesi, i quali non si presterebbero forse a divenire distributori di merce acquistata sul loro mercato. - c) La difficoltà del governo italiano nell'ordinare e provvedere rifornimenti a campi numerosi appartenenti a varie formazioni dislocate in punti diversi con diverse necessità di mezzi e possibilità di azione. Ritengo frattanto che il governo italiano potrebbe utilmente intervenire con un'aggiunta di soccorsi ausiliari, provveduti e distribuiti con mezzi propri. E che sia da lasciare agli inglesi e agli americani il loro ufficio e la loro pretesa di apparire nostri alleati e soccorritori.

Ezio Franceschini a Concetto Marchesi-msg. 291, Brunate (Como) 12.9.1944
[...] Una notizia poco buona. Prego siano sospesi subito tutti i lanci per la Lombardia (finora non ne avevano fatto nessuno, ma messaggi negativi sono stati dati) perché due notti orsono è stato arrestato l'ufficiale del nostro Comando Generale che teneva l'archivio, pure caduto in mano tedesca. Con lui sono state arrestate altre 12-13 persone (anche il capo del servizio informazioni) pare per un tradimento di cui stiamo cercando l'autore. In questi due giorni si è rimesso in piedi quasi tutto e si sono avvertite le formazioni di Lombardia di spostarsi, ma bisogna pro-

[^2]cedere con molta cautela. Maurizio e gli altri capi sono in salvo ed hanno dovuto cambiare ancora nome e dimora. Per me attualmente nessun pericolo. Alcuni degli arrestati erano in rapporti con me, ma non credo pur prendendo precauzioni - che ci sia da preoccuparsi eccessivamente.

Gastone [Giorgio Diena] mi ha parlato anche delle possibilità di un'insurrezione generale che risollevi almeno un lembo dell'onore ormai tante volte perduto. Lei sa con quanta amarezza io gli abbia dovuto dare questa risposta: "Qui non c'è che un popolo di servi che attende nuovi padroni". Solo ora appare in tutta la sua imponente gravità il danno del fascismo: egoismi personali e di casta sommergono ogni cosa in un mare di fango. Io voglio sperare, anzi credo, che dalla nostra tragedia debba nascere una coscienza nuova, ma gli elementi che la debbono costituire sono ancora nel groviglio del disastro materiale e morale; e di positivo non c'è che il sangue versato da molti umili e da pochi intellettuali. Non credo sia sufficiente per risvegliare il perduto senso della dignità civica ed umana. Ora smetto per non scrivere più amare cose. In realtà anche gli animi sostanzialmente ottimisti devono guardare ormai le cose con gli occhi della più dura realtà. Con tanti saluti anche per la signora Wanda.

## Concetto Marchesi a Giorgio Diena - msg. 355, Lugano 1.10.1944

[...] Tu puoi credere quanto viva sia sempre stata la mia sollecitudine di amico fraterno per la incolumità della tua persona, se non per la tranquillità dell'animo tuo, la quale è affidata unicamente ai disegni della Divina Provvidenza. [...]

Linvocazione che tu di costà rivolgi per l'urgenza dei soccorsi, sai per esperienza che è ormai vana. Non dipende né da forza di argomenti né da calore di preghiere la condotta di quella gente regolata dai più egoistici calcoli militari e politici. Nella Valle ${ }^{(11)}$, dove mi sono trattenuto per una settimana, ho constatato la più miseranda penuria di viveri e di armi per i giovani accorsi alle formazioni già esistenti; e alle più incalzanti richieste di soccorsi ancora si provvede con i piccoli aiuti di comitati locali. Le autorità del paese e gli Alleati stanno ancora a guardare nella massima inerzia, vigilando con occhio quasi dispettoso questo primo lembo di terra italiana liberato da armi italiane. [...]

## 4. NUOVI CAMPI DI LAVORO

Ezio Franceschini a Wanda e Giorgio Diena - msg. 174, Milano 23.7.1944

Campo $n^{\circ} 257$, località Gavia, messaggio negativo: Niente per i nazifascisti; messaggio positivo: Tutto per l'Italia libera.

Campo n ${ }^{\circ} 272$, località Valcamonica, messaggio negativo: Teorema di Talete; messaggio positivo: Teorema di Pitagora.

## Giorgio Diena al cap. Hull-msg. 264, Lugano 31.8.194-4

Ricevo da Ettore (= Ezio Franceschini) dodici richieste per aviorifornimenti provenienti tutte dal Comando Militare Italia Occupata per zone diverse. Le trascrivo i numeri dei campi, le zone e i messaggi
[...] 294 bianco - Zona Monte Telegrafo - Val Caffaro - Brescia
positivo: "le isole Canarie" - negativo: "diavoletto di Cartesio"
[...] 299 bianco - Zona Testa Val Grande - Sondalo - Brescia
positivo: "L'erba cresce" - negativo: "campa cavallo"

## 5. Quando la vita non conta

Ezio Franceschini a Giorgio Diena - msg. 258, Milano 28.8.19.44
[...] Voglio dirti il perché noi vediamo con spavento questa tua uscita ${ }^{(12)}$. Tu non sei fatto per la lotta sorda e oscura che è giunta ora al suo vertice; tu non sei capace di passare assolutamente indifferente sotto il piede di sconosciuti o di amici impiccati né di guardare senza batter ciglio i corpi di compagni fucilati; tu non sei capace di lasciarti perquisire dalla Muti e dalle SS avendo in tasca le richieste di lancio o i biglietti per la Direzione ${ }^{(3)}$ senza trasalire di un millimetro e alla domanda "Di che direzione si tratta" rispondere con voce del tutto normale che sono appunti da consegnare al tuo capufficio od altro; tu sei capace di altre e più importanti cose, ma di queste no. Ora nell'attuale lotta sono queste, e non altre, il nostro pane quotidiano. Dirai che sei padrone della tua vita, ma la vita non conta in questo caso, conta il servire la causa nel miglior modo possibile e con le qualità e i mezzi che la Provvidenza ha dato diversamente a ciascuno di noi. La tua uscita ${ }^{(1)}$ in questo momento non è quindi soltanto un tentativo di suicidio, ma anche il sovrapporre un incontrollato sentimento personale al bene della causa comune [...]
${ }^{(12)}$ Questo messaggio faceva seguito alla richiesta fatta da Diena a Franceschini di ottenere il consenso per lasciare la Svizzera e far ritorno in Italia a prender parte alla resistenza militare.
${ }^{(13)}$ Si intende la Direzione del PCI
${ }^{\left({ }^{(13)}\right)}$ Si intende la Direzione del PCl. settembre '44. I tedeschi riuscirono a catturarlo a Milano il 20 novembre e lo deportarono nel lager di Dachau da dove ritornò il 28 maggio del ' 45 .

## 6. PIANI operativi degli angloamericani

Concetto Marchesi a Ezio Franceschini - msg. 409, Lugano 17.10.1944
Mercoledì 17 ottobre 1944. In una sala del Vice Consolato inglese di Lugano, alle ore 11, sono presenti un addetto militare inglese del servizio di informazione e resistenza e un innominato colonnello, che deve essere un personaggio di molta autorità, a giudicare dalla missione che compie e dal riguardo con cui è trattato ${ }^{(16)}$. Il colloquio, durato un'ora e 5 minuti, è proceduto con un tono di molta serietà e precisione.

Il colonnello viene da parte del Governo di Londra e del Comando Generale Alleato: egli dichiara di avere incarico di prendere contatto con uomini politici tra i più noti e di riferire al Governo di Londra e al Comando Generale Alleato, da cui dipenderanno le decisioni.

Riassumo gli argomenti del colloquio:
Col.: La guerra che gli Alleati conducono in Italia si dirigerà con ogni probabilità verso l'est, concentrandosi nel territorio veneto, che sarà il campo di operazioni delle forze angloamericane contro le divisioni tedesche. È interesse del Comando alleato raccogliere tutte le proprie forze contro il nemico, senza necessità di presìdi nelle regioni evacuate dal grosso dell'armata nazista. Tali regioni (Lombardia, Piemonte, Liguria), esenti da occupazioni militari alleate, resterebbero affidate al CLN dell'Alta Italia, che avrebbe a propria disposizione e sotto i propri ordini le forze partigiane. In attesa che i poteri diretti del Governo centrale di Roma si estendessero fino a queste zone, potrebbe esso Comitato dell'Alta Italia assumere diretta responsabilità governativa con poteri civili e militari, assicurando l'ordine pubblico da ogni turbamento di tumulto popolare e di discordia faziosa?

March.: Sì.
Col.: Le forze partigiane, cui sarebbe affidato il compito di liquidare i gruppi di resistenza nemica e di mantenere l'ordine, sarebbero obbedienti all'autorità del CLN?

March.: C'è da ritenere che sì.
Col.: E se qualche capobanda si rifiutasse di riconoscere tale autorità e si disponesse ad agire arbitrariamente?

March.: Sarebbe considerato e trattato quale nemico. Ma i governi alleati sarebbero veramente disposti a un tale procedimento?

Col.: Forse. Sarebbe nel loro stesso interesse. Così è stato fatto in
(ii) Si trattava del col. Cecil L. Roseberry, dirigente supremo in Italia della n. 1 Special Force, organo del SOE; vedi P. Secchia-F. Frassati, La Resistenza e gli Alleati, Feltrinelli, Milano 1961.

Francia. Naturalmente se tumulti e discordie dovessero scoppiare, gli Alleati si troverebbero nella necessità di intervenire militarmente.

March: : Questo non avverrà, a meno che non lo si provochi artificiosamente. Io ascolto con emozione questi propositi, che darebbero finalmente al popolo italiano il modo di provare quanta fiducia esso meriti e quanto esso abbia di forze salvatrici e costruttive.

Col.: Il Comitato è dunque davvero capace di svolgere azione apolitica?

March.: Il termine è impreciso. Tuttavia rispondo di sì, intendendo per Comitato apolitico l'unione di tutte le forze politiche vitali del paese che, per il momento, escludono e condannano ogni singolo pronunciamento che porti ad una azione indipendente, faziosa e disgregatrice. Il Partito Comunista può dare su questo punto assoluta garanzia. Finché una forza nemica non tenda ad escluderlo dall'Unione nazionale, esso è un "véritable instrument d'ordre et de concorde. Les communistes ne sont pas pressés. Pendant des siècles ils ont appris à marcher avec fermeté, mais sans impatience".

Col.: Accanto ai Comitati Regionali di Liberazione Nazionale starebbero missioni di Alleati con l'incarico di prestare, se occorra, l'opera di consiglieri, oltreché di osservatori. Se le popolazioni dovessero sopportare disagi di vita e penuria di viveri, ci sarebbe rischio di insurrezione popolare?

March.: Sperabile che no. Il CLN, quale emanazione del popolo potrebbe essere l'organismo più adatto a consigliare e ad ottenere moderazione e sopportazione. Ma potrebbe esso contare sempre su aiuti alleati? Col.: Sì.
Segue il mio elogio del CLN per il miracolo da esso operato dopo l'8 settembre, in mezzo al disfacimento e all'abiezione. Esso ha creato unione e resistenza, cioè forza e onore.

## 7. Generale situazione morale

## Wanda Diena Scimone a John Mac Caffery - msg. 344,

Lugano 27.9.1944
Gastone [Giorgio Diena] mi scrive:
"[...] la tristezza e la desolazione nelle quali è piombato il nostro paese si presentano agli occhi miei da lungo assenti come una tragica visione. Si accresce in me di giorno in giorno il desiderio di tornare lassù a implorare gli amici [gli Alleati]... ma a che servirebbe? Prova tu a scongiurare che si faccia qualche cosa per affrettare la marcia. Inutile che io ti dipinga con parole fosche la situazione: mancano di tutto per insorgere; arresti, deportazioni, intimidazioni, rappresaglie, ma soprattutto l'as-
senza completa di qualsiasi assistenza, se non promessa, lasciata sperare, fa perdere ogni coraggio ai volonterosi che non mancano e che, abbandonati così proprio all'ultimo momento, altro non possono fare se non rintanarsi in qualche nascondiglio più o meno sicuro, avviliti e sfiduciati di quest'attesa che sembra non finire mai. Così le brigate nere hanno facile gioco, ma non per colpa degli italiani veri. Anche qui i componenti hanno dovuto allontanarsi e così come dappertutto i collegamenti si affievoliscono e la demoralizzazione ha il sopravvento. Tenta, se ne trovi il modo, di dirlo agli amici e di supplicare tutti perché qualche cosa si faccia".

Ezio Franceschini a Wanda Diena Scimone-msg. 367, Milano 5.10.1944
[...] Mene di tutti i generi, aperte o segrete, si avvicendano agli arresti. Gente compromessa che cerca ogni mezzo per salvarsi, gente che fino all'ultimo minuto venderà i propri fratelli per un pugno di biglietti di banca; stazionario il termometro infallibile del coraggio dei vili: ecco in due parole la situazione. Aggiunga nei più lo spettro di un inverno che s'avvicina col freddo e la fame, il pensiero dei patrioti sui monti con poco o nessun riparo, la situazione militare per noi incomprensibile dopo la presa di Rimini [da parte alleata]. E proprio il momento di aumentare la serenità, la fede e il lavoro. Se il comune dolore non riuscirà a renderci più uniti, vorrà dire che ci saremo meritata la sorte peggiore [...]

Rapporto di Ezio Franceschini a Wanda Diena Scimone - msg. 481, Milano 5.11.1944

Forte aumento delle forze repubblichine di tutti i tipi. Tale aumento è dovuto al continuo afflusso di profughi dal sud: gente di fede fascista che non ha più nulla da perdere e moltissimo da guadagnare (stipendi favolosi, premi d'ingaggio; alle SS italiane si concede, in caso di azioni, "diritto di bottino" per 48 ore nella zona epurata). Tali profughi formano il grosso delle forze repubblicane. Nella recente parata per il 28 ottobre a Milano lo spiegamento di forze imponenti ha impressionato la folla, cui pareva di tornare ai tempi del Duce. È incerto quale sarà il comportamento di tali forze al momento della prova. Se i tedeschi daranno l'ordine di ritirarsi in Germania, lo faranno tutte, quasi senza eccezioni. Se daranno l'ordine di resistere sul posto, dilegueranno solo in parte e bisognerà tener conto di una notevole possibilità di resistenza alle forze dei patrioti.

Il CLN sul piano militare si atterrà agli ordini che verranno impartiti dagli Alleati. Intanto la preparazione continua pur fra le aumentate repressioni. I partiti politici (Partito liberale, Democrazia Cristiana hanno perso parte dei loro quadri). Comunque è sperabile che ogni considerazione politica ceda il campo alle disposizioni militari.

Situazione alimentare soddifacente in alcune provincie, magra in altre: comunque non ancora preoccupante.

## 8. PREVISIONI DIFFICILI PER UN AVVENIRE DIFFICILE

Giorgio Diena a Wanda Diena Scimone - msg. 417,
Brunate (Co) 20.10.1944
Eccomi a darti le impressioni di questo ormai lungo periodo.
Situazione e stato d'animo generale. Il prolungarsi oltre ogni umana previsione del conflitto sul nostro paese ha avuto conseguenze deleterie in tutti gli strati della nostra gente. Se discreti settori hanno tenuto duro con sacrifici e patimenti inenarrabili, la massa si è disorientata nella lunga asfissiante attesa e ha perduto quell'entusiasmo che, sorto il 25 luglio dell'anno scorso, poteva prendere forma di plebiscito per gli Alleati nel successivo settembre [...]

Gli egoisti, gli affaristi, la borghesia che nel perduto fascismo sentirono dileguarsi i loro tentacoli di potenza, hanno contribuito a peggiorare la situazione. Si è venuto a creare uno stato d'animo paradossale: dimenticare che siamo in guerra, per diventare spettatori di questo tragico conflitto in attesa che tedeschi da una parte e Alleati dall'altra risolvano la tragica gara. Il trascorrere dei mesi in cui le operazioni degli Alleati non sono state sempre coronate da successo, ha creato vasti nuclei di giudici severi ai quali riduzione del lavoro e azioni sfortunate di micidiali bombardamenti hanno permesso di assumere un tono e una funzione di quotidiano disfattismo. Aggiungi il sopravvivere dei repubblichini e delle loro nefaste organizzazioni per completare il quadro. Insisto nell'addossare alla riduzione sempre maggiore del lavoro la colpa specifica dei più grandi mali nei centri cittadini. Infatti nelle industrie, nei negozi, negli uffici tutti si recano solo per fare atto di presenza: esigenze della congiuntura obbligano le direzioni a predicare: "Producete poco perché mancano le materie prime; non vendete perché manca la merce, ecc.". Direttive del genere portano ad un traguardo di semisfaccendati, che occupano il loro tempo nelle critiche e nelle chiacchiere, con l'unico pensiero di salvare la pelle, mangiare e dormire. [...]

La triste drammatica nostra posizione non deve farci dimenticare l'assoluta necessità che per riprendere fiato avremo bisogno dell'aiuto straniero. A questo dobbiamo presentarci almeno uniti; nell'intento di volerci rimettere in cammino dobbiamo di fronte a loro trovare una dignità e una fierezza di uomini decisi a ricostruire questo nostro paese con ogni sforzo, con tutte le nostre energie. Auguriamoci che il buon senso prevalga in ultima istanza e che con la fine prossima dell'immane conflitto risorga anche nella gioia del lavoro e dell'opera quotidiana la
gioia, da tanto tempo dimenticata, di una vita libera e onesta e feconda di progresso e di benessere. Questa a grandi linee la situazione generale che ritrovi nelle capitali o nelle provincie. [...].

Giunge in questo momento l'eco tragica dei bombardamenti di Milano: sarà opportuno attendere notizie precise dopo quelle frammentarie ma terribili giunte finora. Sembra abbiano colpito la zona industriale. Se è vero, perché bombardare di giorno le fabbriche, quando gli operai lavorano e non approfittare della notte, quando queste sono ferme? E ancora, come si spiega l'insistenza testarda nel volare ad altezze astronomiche, quando non esiste quasi uno schioppo del quale possano aver timore? Difesa antiaerea esiste soltanto a Verona e a Mestre e loro lo sanno meglio di noi. Come puoi spiegare alla massa questa tremenda testardaggine, quando anche un bambino si domanda perché non scendono a bassa quota per discernere i bersagli? Incredibile! E anche inutile intrattenersi in proposito, perché sarebbero risparmiati se si decidessero a stare più bassi!

## 9. SPIONAGGIO TEDESCO IN VALCAMONICA

Ezio Franceschini a Wanda Diena Scimone - msg. 420, Milano 21.10.1944
[...] I patrioti della Valcamonica sono stati invitati a venire ad accordi col Comando tedesco. L'invito nasconde l'intenzione di conoscere la situazione e le forze dei patrioti per assalirli contemporaneamente dal Bresciano e dal Trentino. I patrioti sono stati avvertiti. [...]

## 10. Tentato SCAMBIO DI PRIGIONIERI

Comunicato di Ezio Franceschini al Comando tedesco - msg. 733, Milano 21.4.1945

Si propone lo scambio dell'ing. Carlo Silani ${ }^{(16)}$, attualmente a S. Vit-
${ }^{(10)}$ In realtà si trattava di Claudio Sartori, già residente a Brescia e trasferitosi a Milano per sfuggire alle ricerche delle varie polizie nazifasciste; uno dei suoi pseudonimi era ing. Carlo Silani (v. sua lettera dal carcere di S. Vittore del 12.2.1945, in rassegna "La Resistenza bresciana", $\mathbf{n}^{\circ} 12$ dell'aprile 1981; Sartori aveva ripreso a Milano l'attività svolta a Brescia tra cui, con Teresio Olivelli, la redazione del giornale clandestino "il ribelle". Gli venne anche affidato il servizio di assistenza ai carcerati e alle loro famiglie che era gestito dal Comando Generale delle Fiamme Verdi e, in parte, dal CLNAI. L'8.2.45 fu arresestato dalla Gestapo e usci dal carcere solo alla Liberazione senza che fosse stato possibile attuare il proposto scambio.
tore, ( $5^{\circ}$ raggio), accusato di assistenza a famiglie di carcerati, con un sottufficiale tedesco (di cui mancano ancora le generalità) attualmente in mano a un gruppo di patrioti nei pressi di Milano. Il gruppo chiede precisazioni sulle modalità, affermando di essere già stato tratto in inganno col sistema della consegna-ricevuta al più vicino presidio tedesco, da esso altra volta effettuato senza ottenere il detenuto politico richiesto. [...]

## 7. Testimonianza di p. Carlo Manziana per Teresio Olivelli

La seguente nota è stata composta dal vescovo Carlo Manziana (Brescia, 1902-1997) ed è stesa su quattro fogli manoscritti dallo stesso.

Molto è stato detto e scritto su Teresio Olivelli (Bellagio Borgo, 7.1.1916 - Hersbruck 12.1.1945). Ora è in corso il processo di beatificazione.

Non mi ritengo né capace né impegnato a tesserne la biografia o a fare uno studio sul suo pensiero. Soltanto come superstite dello stesso dramma che ha richiesto l'olocausto di Teresio, sento il dovere di dare una testimonianza su di lui in proporzione dei rapporti che ebbi con lui, di quanto seppi dai superstiti del suo lager, non senza confrontare alcuni suoi scritti con i colloqui che ebbi con lui.

Debbo al compianto prof. Romeo Crippa, suo compagno nel Collegio universitario Ghislieri di Pavia, le prime segnalazioni sulla eccezionale personalità di Teresio. La sua pietà cristiana e la sua carità arricchivano le sue risorse intellettuali e fisiche. Seppi delle sue molteplici fughe dalla prigionia seguita alla cattura da parte dei nazisti; fu il suo ardimento quasi temerario che gli aprì un varco alla sete di libertà. Ricordo di averlo conosciuto nel 1943 dopo l'infausta Campagna di Russia e di aver poi ripreso i contatti dopo l'otto settembre. L'amicizia con Crippa e l'ambiente bresciano lo riportavano spesso a Brescia. Eravamo agli inizi della Resistenza e si stavano individuando quali ne potessero essere le forme e i modi. Ci si orientava verso il movimento delle Fiamme Verdi, già intuito da Gastone Franchetti, che fu ben presto arrestato e che incontrai nelle prigioni di Brescia; fu poi fucilato dai tedeschi a Bolzano il 29.8.1944.

A Brescia nacque il foglio clandestino "Brescia libera" del quale uscirono, ciclostilati, soltanto cinque numeri. Ben presto, 3 marzo del' 44 , seguì, sempre clandestinamente, il foglio "il ribelle", del quale, fino alla Liberazione, uscirono stampati tra Milano e Lecco, ma sempre datati da

Brescia, ventisei numeri. Esso fu espressione del movimento che considerava Olivelli quale guida e maestro illuminato e coraggioso. Il suo articolo "Ribelli", pubblicato sul secondo numero (26.3.1944) con lo pseudonimo Cursor, indicativo di tutto un programma, fu quasi un testamento perché Teresio venne arrestato il successivo 27 aprile. Da San Vittore di Milano fu tradotto a Fossoli dove si sottrasse alla fucilazione e ancora una volta tentò la fuga. Internato nel lager di Bolzano-Gries, fu poi deportato nel lager di eliminazione a Flossenburg, distaccamento di Hersbruck.

Ritornando al periodo precedente il mio arresto, devo ricordare che l'oggetto dei miei colloqui clandestini con Teresio non riguardava tanto le immediate e pratiche necessità della Resistenza in atto nelle diverse forme di difesa e di vettovagliamento in montagna, di fondi finanziari, di propaganda, ecc. ma bensì il tempo della libertà che si sperava in un prossimo futuro. Notai in lui la sensibilità del vero educatore nei riguardi delle giovani generazioni: l'esigenza di ancorare la libertà a valori trascendenti, religiosi e civili. Respingeva ad un tempo la concezione liberale e quella totalitaria coniugando insieme i diritti della persona e quelli del bene comune. Quando potei leggere i suoi 'schemi', diffusi clandestinamente e, più recentemente, gli appunti scoperti nella villa dell'ing. Enrico Olmo, a Chiari (che era stato il coraggioso ospite di Olivelli a Milano in via Gaetano Negri) vi ritrovai indicati quei temi che accomunavano la nostra sollecitudine di educatori. Si tratta di "Impegno sociale e vita morale", uno scritto steso affrettatamente e con abbreviazioni da Teresio alla vigilia della sua cattura, pubblicato e presentato poi da Dario Morelli in "La Resistenza bresciana" (n. 10, aprile 1979). Uno scritto ben significativo che, insieme alle proposte che emergono anche da altri suoi scritti, mediante le sue riflessioni su 'La ribellione per amore', 'La disciplina verso la città terrestre e le sue istituzioni', 'La fede vissuta nella Chiesa', 'Limmagine del clero e del laicato', offre la possibilità di sondare il pensiero di Olivelli. Nella scia di Maritain e di Mounier egli anticipa l'impostazione della Costituzione Conciliare "Gaudium et Spes". Come è stato detto, egli è l'uomo del dialogo con Dio, con il proprio simile, con la natura.

I suoi scritti si possono riunire in tre gruppi: 1) quelli strettamente religiosi; 2) gli scritti sociali, 'Conversazioni sulla questione sociale’ (1943); 'Schema di discussione sui principi informatori di un nuovo ordine sociale' (1943-44); 'Schema di impostazione di una propaganda rivolta a difendere la civiltà cristiana e a propugnarne la realizzazione nella vita sociale' (1944); Cristo operaio agli operai (1944, con Carlo Bianchi); 3) scritti epistolari nei quali emerge soprattutto la ricchezza del suo cuore verso i parenti, gli amici, il Ghislieri, i poveri.

Nel suo libro "Triangolo rosso" (Milano 1953) Paolo Liggeri ha testi-
moniato dell'amore di Teresio per il libro sacro quando a Fossoli promosse un gruppo domenicale del Vangelo. Ma come spezzava ai compagni meno colti il pane della Verità, si preoccupava di dividere con essi la sua misera razione di pane. Esplicita è al riguardo la testimonianza del generale Mazzullo.

Quando nel marzo-aprile 1945, ormai alla vigilia del crollo nazifascista, un treno da Hersbruck portò a Dachau centinaia di deportati (gli altri, la maggior parte, erano già morti durante il viaggio) potei incontrarmi con alcuni di quegli autentici spettri. Scambiando con loro dei nomi, da quelle labbra riarse appresi che Olivelli, Petrini ed altri amici erano morti. Ma quando venne pronunciato il nome di Olivelli, mi dissero: "Era un santo! E morto per noi!". Conoscendo la lingua tedesca, faceva l'interprete tra i capi dei lager, autentici delinquenti, e i suoi compagni, cercando di difenderli. Un calcio brutale allo stomaco lo fece crollare. Consapevole dell'ormai inesorabile morte, si tolse gli indumenti e li donò ad un compagno. Secondo la documentazione della Croce Rossa Internazionale di Arolsen, Germania, era il 17 gennaio $1945^{(1)}$.
${ }^{(1)}$ A. Scurani a p. 24 del suo libro Teresio Olivelli, (ed. San Fedele, Milano 1995), citando la testimonianza d'un compagno di Olivelli scrive che "l'ultimo suo atto di abnegazione fu per portare conforto a un moribondo, curvo sul suo giaciglio nello stretto spazio zione fu per portare conforto a un moribo de castelli di legno dove erano sistemati i pagliericci. Questa posizione impeditra le file dei castelli di legno dove erano sistemati paghiericci. Questaposizione impediva parzialmente il passaggio
G. Landi, in Teresio Olivelli, un progetto di vita, ed. Massimo, Milano 1983, a p. 18 scrive: "[Olivelli] assiste tutti perché - valendosi del privilegio di essere l'interprete - si
 il lento martirio si conclude con un calcio violento allo stomaco sferratogli dal capoblocco Karl Zimmer e venticinque nerbate che gli concedono ancora pochi giorni di infermeria" (n.d.r.).
A. Caracciolo, in Teresio Olivelli, Brescia 1975, $2^{\text {a }}$ ed, a p. 172 scrive: "[Olivelli] sorpreso mentre si adoperava a difesa dei compagni, fu da un guardiano polacco colpito con un calcio brutale allo stomaco: a questo si aggiunsero 25 gommate [...] Il suo povero corpo crollò. Ai primi di gennaio ' 45 fu ricoverato in infermeria. Sentendo che la sua ora era venuta si spogliò delle vesti e le donò al compagno Salvatore Becciu [...] Spirò verso l'una di notte. Il suo cadavere fu cremato e le sue ceneri furono disperse" (n.d.r.).

## LIBRI RICEVUTI

AA.Vv., Scritture di guerra n ${ }^{\circ} 6, \mathrm{pp} .264$, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

Aa.Vv., Scritture di guerra n ${ }^{\circ} 7$, pp. 254, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

AA.Vv., La città mondo. Rovereto 1914-1918, pp. 406, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1998.

AA.Vv., Le idee costituzionali della Resistenza, pp. 478, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1997.

AA.Vv., Fascismo - Antifascismo - Resistenza. I ragazzi che cosa ne pensano?, pp. 64, IRRSAE Valle d'Aosta, Aosta 1998.

AA.Vv., L'Arma dei Carabinieri per la libertà, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Lucca 1998.

AA.Vv., Lavoro e orario - Questione di ore, pp. 294, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997.

AA.Vv., Problemi della contemporaneità, pp. 242, Ministero della Pubblica Istruzione INSMLI, Torino 1998.

AA.Vv., Franco Salvi, pp. 146, CE.DOC., Brescia 1997.
AA.Vv., 1945/1995-Cinquantenario della Resistenza e della Liberazione, pp. 56, Liceo Ginnasio "C. Arici", Brescia 1995.

Aniasi A. (a cura di), Ne valeva la pena, pp. 332, M e B, Milano 1997.
Arisi Rota A., Diplomazia nell'Italia Napoleonica, pp. 120, CENS Editrice, Melzo (Mi) 1998.

Baiesi N. - Guerra E. (a cura di), Interpreti del loro tempo, pp. 366, CLUEB, Bologna 1997.

Bianchini A. - Lolui F. (a cura di), Letteratura e Resistenza, pp. 312, CLUEB, Bologna 1997.

Brunelid L. - Canali G. (a cura di), L'Umbria dalla guerra alla Resistenza, pp. 362, ISUC Editoriale Umbra, Foligno 1998.

Canestri g. - Ziruolo L. (a cura di), Orizzonte Costituzione, pp. 184, Keller Industrie Grafiche, Alessandria 1998.

Capogreco C.S., Renicci - Un campo di concentramento in riva al Tevere, pp. 158, Fondazione Ferramonti, Cosenza 1998.

Cecchini L., Per la libertà d'Italia, per l'Italia delle libertà. Profilo storico del-


Chinelur C., Giovanni Tonetti il "conte rosso", pp. 130, Editrice Supernova, Venezia Lido 1997.

Cristoph U. - Schminck - Gustavus, Ci hanno rubato gli anni più belli, pp. 144, ISR in Cuneo e provincia, Cuneo 1998.

Faggion M. - Ghirardini G., Figure della Resistenza vicentina, pp. 252, Odeon Libri ISMOS, Schio 1997.

Fart G. (a cura di), Sui campi di Galizia (1914-1917), Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

Ferri A., Dal regno al regime. Ebrei imolesi dall'unità d'Italia alle leggi razziali, pp. 176, ed. La Mandragola, Imola 1998.

Ferro M., Diario di un antifascista, pp. 196, Teti editore, Milano 1998.
Galvagni F., Vobarno - 8 settembre 1943-29 aprile 1945. Fatti, episodi, testimonianze, pp. 32, Comune di Vobarno 1995.

Gariglio B. - Marchis R. (a cura di), Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra (1939-1945), pp. 356; Consiglio Regionale del Piemonte, F. Angeli, Milano 1999.

Giliardi A. (a cura di), La Gioconda di Lvov, Tipografia Valdostana, Aosta 1995. Lops C., Il messaggio degli IMI, pp. 142, Attività Editoriali ANRP, Roma 1968.

MIEGE J.L., L'imperialismo coloniale italiano, pp. 330, BUR, Milano 1976.
Nardelli D.R. (a cura di), Dal conflitto alla libertà. Gubbio (1940-1945), pp. 118, ISUC Editoriale Umbra, Foligno 1998.

Panazza F., Diario, pp. 112, Ateneo di Brescia, Brescia 1997.
Paucker A. Perseverare e resistere. La resistenza degli ebrei tedeschi e austriaci contro la dittatura nazionalsocialista, pp. 72, Klartext, Essen 1995.

Rocco E., 1943-1945. Missione "MRS", pp. 224, Biblos, Padova 1998.
Romaniello L. (a cura di), Le radici del socialismo italiano, pp. 274, Edizioni Comune di Milano, Milano 1997.

Saonara C. (a cura di), L'insurrezione ed il partito, pp. 440, Neri Pozza Editore, Vicenza 1998.

Stella G., Nel battito del tempo, pp. 194, La Voce del popolo Edizioni, Brescia 1986.

Tridenti C., Dalla Russia ai Berici, pp. 166, CIERRE Edizioni, Verona 1994.
Tromboni D. - Zagagni L. (a cura di), Con animo di donna, pp. 324, UDI, Ferrara 1998.

25121 Brescia, via G. Rosa, 39 - Tel. 030295677


[^0]:    ${ }^{\text {(5) }}$ Capo dell'americano OSS (Office of Special Services) a Berna.
    ${ }^{(6)}$ Ferruccio Parri
    ${ }^{(7)}$ Si trattava di alcune formazioni ausiliarie della Wehrmacht composte da volontari cecoslovacchi che, stabilito il contatto a Milano tra il Comando generale del CVL italiano e il Comitato di Liberazione cecoslovacco, avevano accettato di entrare nei reparti parti-
    giani italiani.

[^1]:    ${ }^{(8)}$ Si trattava di persona del CLN di Lugano
    ${ }^{\text {(2) }}$ Il cap. Hull era il principale collaboratore a Berna del capo centrale SOE (Special Operation Executive), John Mac Caffery.

[^2]:    (10) 'Avvocato Marinuzzi' era uno dei vari pseudonimi usati da Concetto Marchesi

